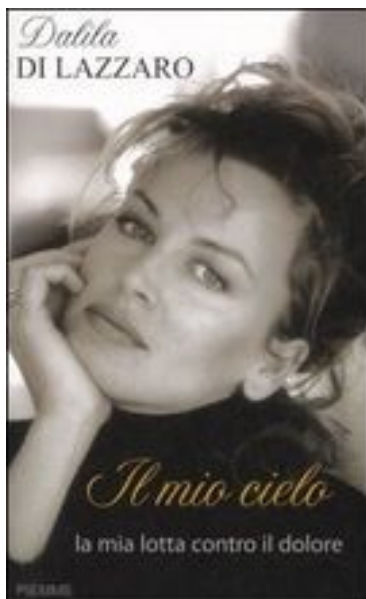




DALILA DI LAZZARO.

Il mio cielo.

la mia lotta contro il dolore.

«Troverò la forza

per dare un senso a questa nuova vita.

Per trasformare il dolore

in un grande gesto d'amore.»

IL MIO CIELO.

Quella di Dalila Di Lazzaro è una vita divisa a metà: da una parte lo sfavillante mondo dello spettacolo, con gli aneddoti su Jack Nicholson, Alain Delon, Pier Paolo Pasolini, Carlo Ponti, Giancarlo Giannini, Massimo Troisi, Mick Jagger e Robert De Niro. Dall'altra parte il mondo del dolore: dall'infanzia difficile, segnata dalla violenza subita all'età di sei anni, ai burrascosi rapporti con la famiglia, dalla tragica morte del figlio Christian all'incidente che l'ha costretta a letto per nove anni e che ancora oggi non le permette che brevi sprazzi di vita normale a causa del dolore che non la abbandona mai.

Autobiografia di una diva che, con tenacia e speranza, lotta ogni giorno per far trionfare la sua gioia di vivere. Dalila Di Lazzaro, di origine friulana, ha esordito come attrice con Andy Warhol, divenendo protagonista del cinema italiano degli anni 70 e '80. Ha girato oltre trenta film, tra i quali ricordiamo: "Oh, Serafina!", "Un dramma borghese", "Voltati Eugenio" e "Tutti dentro" di Alberto Sordi. Dopo la scomparsa del figlio Christian, nel 1992, ha cominciato una battaglia in favore delle adozioni da parte di genitori single che l'ha portata a guidare un vero e proprio – movimento d'opinione che ancora oggi si propone di

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

stimolare l'attenzione pubblica e politica nei confronti del tema.
In seguito a un duplice incidente si è allontanata dal mondo dello spettacolo.
Da allora ha intrapreso una decisa campagna di sensibilizzazione in favore del dolore cronico. Per dire a tutti che non bisogna arrendersi mai, ma credere sempre nella gioia che la vita, comunque, sa donare ogni giorno.

Questo è il suo primo libro.

www.daliladilazzaro.com.

www.edizpiemme.it.

Elisabetta Broli, giornalista e scrittrice,
ha pubblicato con Piemme Gli undici
comandamenti (2002), Le bugie della
Chiesa (2003) e Peccato non farlo (2004).

Foto di copertina: Barbara Rombi Serra.

DALILA DI LAZZARO.

IL MIO CIELO.

La mia lotta, contro il dolore.

a cura di Elisabetta Broli.

PIEMME.

Redazione: Edistudio, Milano.

Prima Edizione 2006.

Seconda Edizione, novembre 2006.

Terza Edizione, novembre 2006.

Quarta Edizione, novembre 2006.

Quinta Edizione, gennaio 2007.

Sesta Edizione, febbraio 2007.

Settima Edizione, settembre 2007.

Ottava Edizione, novembre 2007.

© 2006 - EDIZIONI PIEMME Spa.

15033 Casale Monferrato (AL) - Via Galeotto del Carretto, 10

Tel. 0142/3361 - Fax 0142/74223.

www.edizpiemme.it.

Dedico questo libro a mio figlio Christian.

Il blu è il colore del sonno e della pace.

L'arancione è quando correavamo dietro a un aquilone.

Il bianco è il foglio con i tuoi primi colori.

Il rosso è il colore di quando sei venuto al mondo.

Il rosa è la mia ombra che piena d'amore era sempre vicina a te.

Il giallo è la speranza che ricorda il sole.

Ora grigie sono le ore

Senza te non c'è più il colore.

Il nero è il giorno che ti ho perso.

Il ricordo ha il colore delle lacrime,

Ma alzo gli occhi al cielo

E ti rivedo mio dolce amore.

INTRODUZIONE.

Ho deciso di scrivere un libro.

Sono anni che ci penso e ci ripenso, ripercorrendo ogni giorno la mia vita. Ogni volta le do un significato diverso - effimero, profondo, gioioso, angosciante - e mi chiedo quale sia quello vero.

Da nove anni - e conto le ore e i minuti – sono bloccata in un letto con dolori terribili e atroci, che mi tolgono la libertà.

Ognuno di noi, nel naturale istinto di essere e sentirsi unico, si comporta a volte in maniera stravagante.

Siamo abituati a sopravvalutare le nostre disgrazie e a sottovalutare le fortune che ci accadono. Ho imparato in questi anni della mia vita a conoscere e a toccare con mano la sofferenza, scoprendo che è capace di raggiungere livelli così alti e indomabili da farti paura; sofferenza che è presente nella mia vita, dura ma pur sempre privilegiata, ma anche in quella di tante persone che, dalla loro nascita, vivono affrontando quotidianamente il dolore fisico che si trasforma in dolore cronico.

Spesso, miracolosamente, proprio chi dovrebbe essere alienato dalla sofferenza e non credere più in niente, riesce invece a sorridere e a credere ancora di più in Dio. Questo accade quando la spiritualità non consiste in semplici pratiche devozionali e il credere non si riduce a mera abitudine. La vera fede ti insegna ad amare la vita, ad andare avanti e resistere, affrontando in maniera efficace la paura del male e della sofferenza quotidiani.

Il comportamento di chi veramente soffre mi ha dato, in questi anni, la forza e il coraggio di resistere al dolore fisico e alla solitudine. Sì, perché chi soffre ha anche il terribile fardello di essere emarginato dalla società: quella società che, nel mio caso, mi aveva accolta, messa alle luci della ribalta e usata per molti anni.

Quando sei prigioniero della sofferenza, gli unici che si fanno vivi lo fanno per pura curiosità, per spiare, come dal buco della serratura, il tuo stato e pietosamente regalarti un "oh poverina!". Sono parole che emarginano. Altri amici svaniscono per paura di condividere il tuo dolore. Invece per me esiste un mistero in chi soffre, anzi forse il mistero della vita si rivela proprio nella sofferenza: è come uno specchio che riflette non la tua immagine, ma la sofferenza nel mondo, in modo che tu possa capire la tua fortuna e comprendere meglio la vita in tutte le sue incredibili e multiformi pieghe.

Il nostro bicchiere è sempre mezzo pieno e quindi mezzo vuoto. Sta a noi scegliere la strada. Sta a noi aver voglia di scoprire che cosa la vita ti concede comunque anche quando stai male.

Dal 1997 vivo gran parte delle mie giornate segregata in casa, spesso sdraiata in un letto bianco, enorme, pieno di ed, libri e giornali, o su un sofà. Ma non è colpa della depressione: mi hanno ridotto così due anomali incidenti al collo. Eppure mai come in questi anni ho fatto incontri speciali. Speciali perché io non ho più fretta. Teresa, Alex, Quirino, Santino, John, Marco, Sergio, Adriana e Ditra che mi incoraggia con le stelle; soprattutto, non frequento più persone dello spettacolo e l'invidia non abita più a casa mia. Quello dello spettacolo era il mio mondo: non lo rinnego, ma non ne ho più nostalgia.

Padre Alessandro mi telefona spesso dalla Sardegna, per la benedizione e una parola di conforto.

L'ho conosciuto quando, disperata, ho raccontato in televisione come i medici avessero mal gestito il mio trauma. Lui è riuscito, con una straordinaria tenerezza, a mettersi in contatto con me. Non ha potuto curarmi fisicamente, ma mi ha guarito l'anima.

Se al giorno d'oggi tutti sono divoratori di tempo, nel mio caso è il tempo che divora me. Una volta Ugo Tognazzi mi disse che c'è un solo modo per dimenticare

il tempo che passa: impiegarlo. Io ora il tempo, quando il dolore lo permette, cerco di usarlo scrivendo, seppur con molta fatica. Il mio dolore, che è personale e incomunicabile, non è lenito dagli antidolorifici ed è anche accompagnato da sintomi neurologici devastanti, spesso banalizzati dai medici.

Se ho una visita medica in un ospedale, il viaggio in automobile si ripercuote per settimane con dolori così violenti da non essere sedati neanche con la morfina.

Solo d'estate qualche volta raggiingo il mare, è proprio perché lo amo molto che mi sottopongo a questa tortura, perché per riuscire a raggiungerlo devo imbottirmi di antidolorifici che, spesso, scatenano dolore acuto, tachicardie, nausea e vertigini, al punto che non posso più muovere di un millimetro la testa e devo rimanere bloccata per giorni con un collare.

Ora, questa è la mia vita.

Non c'è medicina efficace né posizione capace di darmi sollievo: a ogni mio piccolo movimento si sente una scossa nel cervello, provocandomi un'angoscia che mi mangia l'anima 24 ore su 24. Guai a muovermi!

Prima dell'incidente, quando nella mia vita tutto funzionava al meglio - il successo, la carriera, il denaro, le amicizie - avevo già comunque subito molte operazioni chirurgiche per problemi di salute, ma non avevo mai provato un dolore simile. Ho sempre avuto il dubbio di essere incappata in alcuni camici bianchi incapaci.

Ho avuto la fortuna di vivere una vita complessa, fatta di grandi soddisfazioni, di belle emozioni ma anche di profonde delusioni, oltre che di tragedie spaventose.

Credo che ogni esperienza vissuta abbia comunque avuto il suo valore, la sua importanza. Ho deciso così di scrivere un libro.

Questo libro. Scrivo volendo forse ancora una volta recitare, ma questa volta il regista è Dio e la trama è vera: è la vita - la mia vita - che spesso ci mette di fronte a delle grandi difficoltà. Ma la vita è anche questa. E ho imparato che, se ci pieghiamo su noi stessi, non ci alzeremo più; nessuno dovrebbe aggrapparsi agli altri, ma essere invece un sostegno reciproco: trovare equilibrio, restituire ogni cosa con piacere e amore, e condividere in libertà e saggezza, ma con leggerezza.

Questo libro è dunque per ognuno di voi, per cercare di trasmettervi con cuore aperto la pace, la serenità e la gioia di vivere che ho riscoperto e che si possono ritrovare al fondo e oltre ogni esperienza di dolore.

CAPITOLO 1.

Per ogni stella c'è un perché
scegline una e ti dirò perché
lei sarà lì per te ogni volta che vorrai
E nel buio la ritroverai.
Ce ne sono tante
Ma solo lei parlerà a te
E per anni la vedrai
Dalle un nome e così l'accenderai
Ogni volta che vorrai.
Se quella stella vedrai
Con chi ami la dividerai
Sarà sempre la vostra stella
E da lontano vi unirà
E nel tempo vi ricorderà
Che un giorno lontano, chissà.

Apro gli occhi. Lo sguardo si perde nella stanza coperta dal buio di una fresca notte d'estate. C'è la brezza e la luna riflette una luce naturale che rompe, a tratti, l'oscurità. Non riesco a dormire. Sento forte il profumo delle vacanze. Mentre io sto male, in questi giorni di Ferragosto tutti pensano a divertirsi e sono in partenza: l'angoscia mi sommerge ancora di più e mi sento inerme davanti alla vita che continua.

La brezza si trasforma in un colpo di vento, e allora tutti i profumi del mondo entrano dal mio balcone, pieno di gelsomini, e raggiungono il mio cervello. Con puntuale ordine e con una rapida corsa colpiscono la mia memoria.

Il vuoto della città è riempito solo dal rumore dei turisti. E quei quattro medici che sono rimasti hanno ben altro da fare che darmi retta, pur pagandoli fior di quattrini.

I profumi li sento, li riconosco a uno a uno perché amo i fiori, li ho sempre coltivati: ecco il gelsomino, e subito dopo mi colpisce il profumo della magnolia della mia vicina; in mezzo si fa spazio quello della Rosellina bianca: la chiamarono Rosa Dalila in mio onore durante una manifestazione di floricoltori a Monza.

Tutti i profumi mi salutano e io, chiudendo gli occhi, ricambio l'omaggio, recuperandone il sapore nella mia memoria. Poi il mio sguardo cerca, nell'oscurità della notte, i riferimenti della mia casa. Ed ecco comparire, sul soffitto della mia stanza, le stelline, piccole e luminose, comprate in America prima che diventassero di moda in Italia.

È il mio cielo. Le ritrovo come i profumi, come la stella di Venere che tutte le notti accompagna il mio sonno passando rispettosamente davanti alla finestra e che io ossequio con un cortese sorriso. Sento una grande pace, ma è soltanto mentale, perché il corpo non dà spazio a fantasie oltre che quella di accettare e ricordare. Sul comodino, tra le medicine e il telefono, in una cornice d'argento c'è una fotografia: i miei genitori.

Soltanto ora capisco quanto mi manchino. Posano, e sono una coppia che sorride serena davanti all'obiettivo.

Erano giovani e belli come delle star degli anni '40. Si legge nel loro sguardo la voglia di vivere, di amarsi e di tenersi per mano. I loro occhi brillano, uniti in un abbraccio caldo ed elegante. Sono i miei genitori nel periodo più felice della loro esistenza, come li vidi raramente dopo che il destino decise di pesare sulle loro fragili esistenze. La luce nel loro sguardo fu presto oscurata: gli eventi, che si abbatterono su di loro, li resero sempre più distanti, ma mai separati. Un tempo, marito e moglie non si lasciavano mai. Grazie a quella fotografia color seppia ritorno al loro primo incontro, un leitmotiv che risuona nelle mie orecchie, perché mio padre ce lo raccontava sempre, mentre io e mia sorella Daniela sbuffavamo annoiate.

Era lui il più innamorato della coppia: quante volte, nelle sere d'inverno davanti al camino della cucina, raccontava un aneddoto della loro vita!

A Udine avevamo una casa enorme, ma era in cucina che vivevamo, perché non esisteva il riscaldamento, c'erano solo camini e stufe: ne avevamo una anche in bagno, che accendevamo solo quando ci si lavava.

Abitavamo in vicolo Degli Orti, in cui - come facilmente si può immaginare - ogni casa aveva il suo giardino e tutti coltivavano carote e insalata. Noi avevamo anche le galline. E pomodori in mezzo a cui sbocciavano le rose.

Papà ci ricordava continuamente la bellezza di nostra madre, i suoi magnetici occhi azzurri, i lunghi e morbidi capelli castani, la sua pelle d'alabastro. E la grande simpatia.

E noi quasi non gli credevamo, perché per noi era una bisbetica come non ho mai più incontrato. Così papà ci raccontava il loro incontro.

A quei tempi, era il 1948, faceva il vigile urbano, portando una divisa che lo rendeva ancora più bello.

Era il primo dopoguerra e regnava la povertà assoluta. Vide mia madre sfrecciare in bicicletta a un incrocio a Udine: lo lasciò folgorato. Per conoscerla architettò un piano banale ma efficace: la fermò fingendo di doverla multare per un fanalino rotto.

Attilio, mio padre, era un uomo affascinante e statuario: braccia forti, gambe muscolose, polpacci tesi dal pedalare su e giù per le strade non asfaltate. Strade inondate dalla pioggia o roventi dal sole; buie per l'oscurità e pericolose per gli innumerevoli imprevisti.

Faceva trenta chilometri all'andata e altri trenta al ritorno per recarsi a lavorare, e altrettanti per andare a trovare mia madre, percorsi con il cuore in gola. I diciotto anni che li separavano - lui ne aveva 38, lei 20 - non furono un ostacolo. Mia madre si innamorò follemente di quell'uomo forte, capace di darle protezione e sicurezza: aveva già vissuto due guerre. Anche lui possedeva dei gran begli occhi azzurri: ecco da chi li ho presi!

Nel 1949 si sposarono. Modesta e raccolta la cerimonia in una cappella di campagna; piccola e fatiscente la casa che trovarono a Udine: era comunque il loro

nido d'amore. Papà nei ritagli di tempo spendeva ogni energia per renderla più confortevole. Era veramente un uomo che sapeva fare tutto: era elettricista, muratore, idraulico, imbianchino, e faceva tutto con l'entusiasmo che può avere solo un uomo innamorato. Erano tempi duri, di miseria, in cui tutto era una conquista, però loro vivevano felici, sostenuti dall'amore e dalla passione. E mia madre aiutava mio padre ad arrivare alla fine del mese facendo la sarta: si aggrappavano l'uno all'altra per far fronte ai problemi di ogni giorno.

Dopo un anno arrivò una bambina: la gioia esplose nei loro cuori. Daniela era bellissima, boccoli d'oro e grandissimi occhi celesti. Erano felici. Ogni sera mio padre, rincasando, si annunciava con un fischiello da vigile dal fondo della strada: Daniela gli correva incontro con le braccia aperte, gridando: «Papà, papà!».

Lui, un gigante in divisa, la prendeva in braccio e poi, sollevandola su una mano, la faceva girare, ridendo insieme.

Diceva che era il suo piccolo uccellino azzurro, il suo angelo disceso dal cielo.

A tre anni Daniela si ammalò. A nulla servirono i tentativi per guarirla, né le devastanti e dolorose cure nei diversi ospedali, dove i medici non capirono e sbagliarono diagnosi. In poco tempo morì.

Da quel giorno qualche cosa nell'animo di mia madre si incrinò e la donna che mio padre aveva conosciuto, amato e sposato, sparì per sempre.

Il dolore per la perdita era comune, ma mentre lui cercava conforto nella moglie, lei divenne di ghiaccio, desiderando solo di essere lasciata in pace. Come avvolta in un velo nero, trascorreva le sue giornate distante e imprevedibile. Forse, se avessero avuto più possibilità economiche, avrebbero almeno potuto fuggire da quella casa piena di ricordi, da quella vita che non avrebbe più potuto tornare come prima. Ma la povertà portò più peso alla tragedia.

Dalle labbra di mia madre usciva sempre la solita frase: «Se avessi avuto più soldi, l'avrei salvata!».

In poco tempo venne fuori l'indole ambiziosa di mia madre e investì mio padre come un fiume in piena che, rotti gli argini, travolge quello che incontra. Smise di curare il suo corpo, l'aspetto fisico; cessò di essere contenta di quello che aveva; smise di amarlo con la stessa passione. Papà, che voleva soltanto una moglie affettuosa, dedita alla casa e alla famiglia, si ritrovò un generale che dava ordini e faceva progetti per migliorare la propria condizione economica, credendo che lì ci fosse la felicità. Mio padre non poteva che assecondarla.

I ruoli fra loro si capovolsero. Papà - mi raccontarono

poi - divenne tranquillo e premuroso, cercando di assecondare ogni suo desiderio. Mamma invece reprimeva i suoi sentimenti, dominando ogni pensiero con forza e determinazione, tutta tesa a raggiungere il suo obiettivo: diventare una business woman.

Come uno scherzo del destino, mi sono ritrovata a vivere anch'io, con la morte di mio figlio Christian, lo stesso lutto e la stessa disperazione che l'avevano colpita.

Vedo correre nella mia vita un sottile filo rosso che si dipana tra le molte vicende della mia esistenza e della sua, creando strane coincidenze. Intravedo un amaro destino che unisce passato, presente e futuro in un gioco di inaspettate combinazioni. Molte volte, guardando il mio volto riflesso nello specchio, riconosco l'espressione e le fattezze materne. Come due gocce d'acqua, io e mia madre fummo legate anche dallo stesso destino. Io però ho sempre cercato di conservare quell'entusiasmo che lei aveva perso.

Lei non ci parlò quasi mai di quella ferita. A mio padre, al solo accennarne, all'epoca si riempivano gli occhi di lacrime. E faceva una certa impressione, perché il suo passato da boxer era stato grandioso. Aveva "fatto i guanti" con Primo Camera con cui, da giovane, era partito dal Friuli alla conquista di Parigi. La passione per il mondo della boxe rimase in lui sempre viva: quando trasmettevano un incontro in televisione, era come se fosse lui l'allenatore di ogni pugile: «e muoviti di più con quei piedi», «dagli sotto!», «hai le gambe pesanti», «tiragli un sinistro!».

Da uomo onesto e fiero quale era, concluse la sua carriera in Francia in modo tragico, per non cedere ai ricatti del suo manager.

Già allora, infatti, truccavano gli incontri, obbligando i boxer a perdere per via delle scommesse clandestine.

Ma quella volta non ubbidì: andò sul ring e vinse. Poi, tornato negli spogliatoi, si accese un diverbio con il manager e, in preda alla rabbia, lo picchiò, lasciandolo tramortito a terra mentre lui, per evitare la galera, fuggì incitato dal fratello.

Arrivò alla stazione proprio mentre il treno in partenza per l'Italia stava mettendosi in movimento e fu braccato dai poliziotti che lo aspettavano. Lo ammanettarono sotto lo sguardo del fratello già in carrozza.

Con uno sforzo sovrumano spezzò le manette, lesionandosi le vene dei polsi e, sanguinando copiosamente, saltò sul convoglio in corsa.

Quando papà ci raccontava questo episodio era solito mostrare le cicatrici ai polsi quasi a voler sottolineare la veridicità di quella incredibile vicenda.

Questo era mio padre: un uomo coraggioso, dai gesti eroici. Ebbe una vita avventurosa e dura, e ascoltarlo accanto al camino in inverno e in giardino d'estate era più bello che vedere un film. Aveva sempre il suo pubblico.

Un'altra sua mitica impresa fu in Somalia, dove prestava servizio militare prima della guerra.

Mentre sotto un baobab stava costruendo la sua chitarra (che ancora teniamo come una reliquia in un armadio a Udine e non ha nulla da invidiare a una di marca), le grida di un uomo di colore lo avvertirono che stava accadendo qualcosa: poco distante, un ghepardo si preparava ad assalirlo. D'istinto, papà prese la chiave inglese e, quando la belva gli saltò addosso con le fauci aperte, gli infilò in bocca il grosso ferro, spezzandogli il collo con un movimento violento. Durante la lotta fu ferito al torace, su cui rimasero impresse altre cicatrici.

Papà aveva grandi abilità pratiche: abituata a vederlo cucire, aggiustare oggetti rotti, provvedere a ogni nostro bisogno, ma soprattutto cucinare e fare il pane, pensavo che tutti gli uomini fossero così. Solo più tardi mi sono resa conto di quanto fosse eccezionale, e soffro ancora nel pensare che si è spento a poco a poco in solitudine, assalito dalla depressione per la morte della moglie e per il dover vivere in un appartamento, dopo che il terremoto del 1975 aveva distrutto la sua casa.

Abituato al contatto con la terra, con i suoi grappoli d'uva sotto la pergola, con i suoi animali - era il suo tran tran - non riuscì a sopportare la monotonia di quattro mura. Ho anche il grande rimpianto di non avergli potuto regalare una casa in campagna come aveva sempre sognato: quando, economicamente parlando, avrei potuto, era infatti ormai troppo tardi.

Appisolata tra i ricordi, mi risveglio quando improvvisamente un gruppo di moto irrompe a tutto gas nel cortile, allertando l'istinto del cane lupo della signora al primo piano, che inizia ad abbaiare. Ho incominciato ad abitare il tempo dei ricordi, dato che le ore non mi passano mai. Non ho sonno. Saranno le due o le tre di notte. So che a fatica riuscirò a riaddormentarmi. Cerco sul comodino il bicchiere con l'acqua e, accendendo la luce, faccio cadere la cornice con la foto dove mia mamma mi tiene in braccio in riva al mare. Avevo sei mesi, accanto a me c'è mia sorella di tre anni. Quello che mi salta all'occhio dell'epoca sono i costumi. Mia madre indossa un prendisole che mi faceva sognare, a righe: una gialla, una arancione morbido, una arancione più forte, poi rossa e rosa. Quanto duravano i vestiti una volta! Me lo ritrovo ancora in un armadio.

Era una madre esigente e severa. Per salvarci dalla povertà si lanciò a capofitto nel lavoro con intelligenza e determinazione, mettendo però a rischio l'equilibrio della nostra famiglia, distruggendo ciò che più contava: la serenità e l'armonia in cui rifugiarsi e sentirsi protetta. Forse tutto questo era nella sua indole?

Se avesse potuto studiare, certo avrebbe ricoperto incarichi di responsabilità, perché era tenace, forte e instancabile: avrebbe potuto diventare una Thatcher del suo settore.

Ricordo la prima attività in cui si mise alla prova. Avevo tre anni, Daniela - mia sorella maggiore che portava lo stesso nome della bambina persa.

Mamma prese in affitto una piccola pensione, Villa Ippocampo, a Lignano Sabbiadoro. Affittava camere a chi voleva trascorrere qualche giorno di vacanza, perché all'epoca le ferie erano per pochi. Fu l'inizio di una carriera che la portò poi a gestire alberghi sempre più grandi e prestigiosi.

Quell'esordio fu una parentesi felice nella nostra vita. Mio padre le stava accanto e l'aiutava nell'organizzazione. Lignano Sabbiadoro era allora un luogo incantato, un piccolo punto sperduto e incontaminato, dove la natura era selvaggia, con forti profumi e intensi colori. Per descriverne la bellezza, penso ai dipinti di Monet: ricordo ancora quell'odore di salsedine e di pineta che non esiste più. I granchi di notte varcavano il marciapiede di fronte al mare.

Davanti alla pensione c'era un piccolo porticciolo, dove i pescatori arrivavano ogni mattina con le barche cariche di pesci. Erano nostri amici e ci raccontavano le favole del mare mentre cucivano le reti. Io e mia sorella li aspettavamo con ansia perché ci portavano qualche piccolo regalo: una stella marina, un ippocampo, un granchietto vivo, una conchiglia, una volta addirittura una piccola tartaruga di mare che chiamammo Matilde.

Alcune domeniche i pescatori ci invitavano per un picnic sull'isola delle conchiglie: un paradiso dove solo loro, con le barche, potevano attraccare, perché è una secca di sole sabbia e conchiglie. Quelle gite furono le uniche occasioni in cui i miei genitori, in costume, si tuffarono rilassati e felici nell'acqua limpida. Era il

1956: non li vidi mai più così. Anche perché col passare del tempo l'attività di mia madre crebbe e non fecero mai più una vacanza.

Già a tre anni diedi prova del mio carattere impavido e curioso e del mio amore per il mare. Una mattina, mentre i miei genitori imbandivano la tavola e gli altri bambini costruivano castelli di sabbia, mi trovavo da sola sul bagnasciuga a vedere i granchi, immersa nell'acqua fino alla vita. Ma la voglia di esplorare il mare era grande e mi lasciai prendere dalla corrente. Galleggiavo, fino a quando un vortice mi travolse all'improvviso, trascinandomi al largo. Mia madre, non vedendomi più, lanciò un grido d'allarme e tutti cominciarono a cercarmi, fino a quando scorsero un puntino tra le increspature delle onde. Era pericoloso avventurarsi in quelle acque dove era vietata la balneazione. Ma io ero tranquilla, non piangevo e galleggiavo come un palloncino, immersa in un mondo in cui mi sentivo a mio agio. Mio padre, rischiando la pelle, si tuffò e con fatica mi raggiunse, portandomi a riva, dove mi attendevano una bella sculacciata e la sfuriata di mia madre.

Villa Ippocampo era allegra, con l'accogliente giardino antistante e le luci che mia madre, con gusto e attenzione, collocava all'ingresso. C'era sempre un clima di festa. Quando i clienti - per lo più tedeschi - erano in procinto di ripartire, veniva offerto loro un rinfresco; e quelli l'anno dopo tornavano, per ritrovare quel calore e quella serenità. Mamma ci sapeva fare. Ma aveva abdicato alla sua femminilità. Me la ricordo sempre senza trucco, senza profumo e con un cerchietto tra i capelli. Sobria nel vestire, asciutta, gonna e maglietta.

Un anno, una cliente tedesca colpì la mia immaginazione, per quanto appariva eccentrica rispetto a mia madre. La spiavo affascinata: per me rappresentava la femminilità. Quando le rifacevano la camera sbirciavo dalla soglia per ammirare le ampolle dei suoi profumi, i bigodini, i vestiti di chiffon, le scarpe a punta dai vertiginosi tacchi a spillo. La sua femminilità era accentuata dallo smalto sulle unghie e dai capelli cotonati: ogni dettaglio era studiato per piacere e ammaliare.

Mia madre da tempo aveva soltanto un pettine, il cerchietto e un tubetto di crema Nivea.

Una sera, mentre stavo andando a dormire, vidi la tedesca scendere le scale con i suoi due bambini biondi e tutta la pensione si voltò a guardarla: era bella come una diva del cinema e lasciava dietro di sé una scia profumata. Quella notte i miei genitori litigarono.

Ci svegliarono le grida di mia madre e la vidi, per la prima volta, dare uno schiaffo a mio padre.

Non capimmo il motivo, ma il cameriere ci disse, la mattina dopo, che quella donna, tra una birra e l'altra, aveva

fatto la smorfiosa con lui. Quella notte capii la forza con cui mia madre si sapeva imporre su mio padre, e lui mi parve pronto a cedere pur di tenere unita la sua famiglia.

CAPITOLO 2.

Perché esistono le favole? A me le hanno raccontate, e poi...?
Una dolce malinconia mi pervade E per riviverle bisogna aver coraggio
Ma più credevo alla loro esistenza
Più si allontanavano.
Nei miei occhi ci sono più lacrime Che rughe nel mio sorriso.

Mi sveglio e non avrei voglia di aprire gli occhi, perché i giorni sono tutti uguali, scanditi solo da questa morsa di dolore. La mia stanza è buia e non capisco che ora sia. A fatica trascino la testa sopra un cuscino, per livellare l'altezza del mio sguardo con l'orologio luminoso del videoregistratore: sono le dieci e un quarto.
Ho dormito. Per fortuna ci sono alcuni farmaci che aiutano.
Cerco il campanello per chiamare la mia adorata colf filippina, suono, sento le porte aprirsi e i suoi passi veloci, seguiti da quelli più piccoli della sua meravigliosa bambina di quattro anni. Il rito è sempre lo stesso.
«Buongiorno, ha dormito bene signora? Oggi c'è il sole.»
«Meno male! Apri pure le finestre, per favore.»
«Le porto il solito tè con la frutta?»
«Sì, grazie. E anche il giornale.»
La bambina entra, timida ma curiosa, con i suoi begli occhi neri a mandorla e mi viene vicina:
«Come stai?»
«Vuoi vedere i cartoni animati con me?»
«Siiiiiiiiii!»

Il suo entusiasmo mi colpisce. Per lei, nel suo piccolo, è tutto un mondo che verrà, nel guardare tutti i miei ninnoli che ho in giro sul comodino: adorerebbe toccarli tutti e giocarci. Improvvisa, giunge però la sgridata della mamma: le ha detto mille volte di non girare per la casa. Teme che la piccola possa rompere qualcosa e soprattutto non vuole che mi disturbi. E, così facendo, non mi dà la possibilità di averla accanto e di godere della sua amabile presenza. A nulla servono le mie parole per rassicurarla: «Lasciala pure qui con me».
Quando però la bimba riesce a eludere la sorveglianza materna, allora viene da me che la coccolo; ma la madre, invece di essere felice, è gelosa della nostra complicità: come è complicato il mondo! A volte, quando posso, la trucco. Lei ride guardandosi allo specchio, ma sottovoce le dico di andare a lavarsi, altrimenti la mamma si arrabbia. Allora la vedo arrivare trascinando il mio cofanetto di Vuitton, per lei grosso come una valigia, pieno di bigiotteria. E lì si perde, mettendosi tutto: dieci anelli, quattro collane... Nel vederla mi vengono in mente i miei giochi che erano invece le rose, le galline, i conigli, il mio cane, l'arrampicarmi sugli alberi in cerca di frutta da mangiare. Tutto il mondo magico di una bimba si oscurò l'estate del 1959. Avevo sei anni, quando mia madre all'inizio dell'estate mandò me e Daniela da una zia in campagna, perché a causa del suo lavoro negli alberghi non poteva occuparsi di noi. Daniela ci rimase solo un mese, poi mia madre la portò con sé a Lignano, io purtroppo restai più a lungo. E sul mio mondo di bambina si abbatté un ciclone devastante. I primi giorni fui investita da una immensa gioia: assaporavo il vero contatto con la natura, vedevo nascere i vitellini, raccoglievo i fiori più variopinti, giocavo a palla e correvo nei campi; la mia vocina allegra si confondeva con lo stridio di rondini, cicale, oche e anatre. Alla sera arrivavo sfinita a letto e pensavo al micio che mi avevano regalato appena arrivata: volevo dormire con lui, ma la zia mi spiegava che l'avrei ritrovato la

mattina dopo, quando avrei fatto colazione con il latte appena munto. Tutt'intorno c'erano le colline di una campagna meravigliosa!

Una serenità destinata a non durare perché, quando Daniela partì, rimasi sola con la zia e i suoi due figli.

Uno di loro, ventisei anni, era una figura ambigua che incuteva diffidenza. Rosso di capelli, vestiva di scuro, scuri erano anche gli occhiali che portava sempre e pure il cavallo che spesso montava sulle colline. Scuri erano anche gli occhi. E io lo vedevo come il suo cane lupo che teneva spesso incatenato, rendendolo aggressivo.

Era l'unico animale che mi terrorizzava, perché al solo passargli vicino ringhiava furiosamente.

Quel mio cugino aveva una sola passione: i cavalli; finché iniziò nel modo più subdolo e in silenzio a dedicarmi la sua attenzione. Finita la cena, quando la zia sparecchiava e si metteva a lavare i piatti, mi prendeva con la sua grande mano umida e mi portava a salutare

il suo cane raccontandomi, mentre gli dava da mangiare, storie terribili sulla sua aggressività. Non mi piaceva andare con lui e cominciavo a piangere.

«Ma lasciala stare, lasciala qui!» gli diceva la zia

dalla cucina. E lui mi bisbigliava in un orecchio: «Se io gli dico di non mangiarti, non ti mangia», e se ne andava.

Lavorava come operaio in una piccola azienda di salumi della zona.

Ma, una notte, un orribile atto di violenza sconvolse la mia infanzia spensierata. L'angoscia e la paura che provai furono simili alla morte. La mia anima di bimba non avrebbe mai dimenticato il dolore fisico che quel mio corpicino dovette sopportare: è rimasto deposto lì per sempre, indelebile come un marchio a fuoco, pronto ad affiorare. Erano atroci sia il pensiero, sia il dolore fisico: morire doveva essere così. Voler urlare e non poterlo fare, sentirsi lacerare e non potersi liberare.

Il mondo colorato di quegli anni felici scompariva sprofondando in un baratro nero, l'unico colore che riuscivo a vedere nel buio di quella notte d'estate.

Mentre sentivo tra le gambe quell'umidità color sangue.

Da quella notte, nelle ore più diverse, ogni posto era per lui un luogo dove nascondersi e approfittare di me. Io tenevo chiuso in me quell'orrendo segreto, non parlavo, non potevo farlo, soccombevo di fronte alla minaccia di essere sbranata dal suo cane.

Avevo solo sei anni e la mia ingenuità me lo faceva credere. Quell'orrendo cane mi sembrava quasi un orso, mi sormontava quanto un gigante, pensavo che avrebbe potuto mordermi e farmi del male come il suo padrone. Il terrore era impadronito di me e lo esprimevo con il pianto, ma invece di ottenere pietà, ricevevo solo promesse

di altro male. Perché ogni notte, mentre tutti dormivano, mi rapinava dei miei sogni portandomi nell'inferno nel suo letto. Mi svegliavo sopra la sua carne, mentre mettendomi una mano sulla bocca mi minacciava: «Non urlare e non piangere, altrimenti vado a prendere il cane».

L'odore del suo corpo mi faceva schifo; non sapevo perché, ma d'istinto mi sentivo sporca. La zia non capiva perché stessi sempre aggrappata al suo grembiule e non avessi più voglia di andare a giocare in cortile.

Mi diceva: «Ti vedo pallida, amore, vai a prendere un po' di sole. Vai a vedere i vitellini e a raccogliere i fiori: ti piaceva così tanto!». Ma in quel luogo tutto questo per me non era più un bel gioco bensì un incubo, che durò per tutta l'estate, fino a quando la zia, facendomi il bagno, vide del sangue sulle mie mutandine.

«Che ti è successo, sei caduta?» non voleva crederci.

Scoppiai in un pianto, non ce la facevo più.

«Chi è stato?» mi chiese.

Singhiozzando, le raccontai tutto. Fu costretta ad aprire gli occhi: «Io l'ammazzo!».

Lo disse a denti stretti. La consapevolezza visiva di un figlio depravato le entrò come un pugnale nello stomaco.

Ricordo che la guardavo con il timore che non mi credesse e mi arrivasse uno schiaffo. Da quella estate ho sempre vissuto in punta di piedi ogni rapporto, con la paura di non essere amata. Un senso di abbandono che, come un brivido nella schiena, mi ha accompagnato per mezza vita, con fobie, crisi di panico e angosce che non mi hanno lasciata vivere quando era il tempo della spensieratezza. Mi trascinavo questo corpo in giro per il mondo sempre con fatica, mai godendo della libertà di un viaggio. Volendo rincorrere emozioni d'amore per dimenticare e cancellare, lo avrei fatto molto presto: volevo credere a tutti i costi all'amore.

Perché non ero a casa mia, al sicuro con mia madre, mio padre e protetta da chi mi voleva bene? Perché dovevo continuare a stare in un posto come quello, dove ero costretta a vivere e a badare - a soli sei anni - già a me stessa? Ogni momento era un'angoscia. Perché nessuno riusciva a leggere nei miei occhi il mio dolore senza farmi parlare? Domande che non trovano risposta. Il mio mondo colorato era diventato un incubo, niente e nessuno a cui aggrapparmi per cercare di uscirne. Una prigionia senza sbarre. Quanto avrei voluto che quelle sbarre fossero vere! Mi avrebbero almeno protetta da quel mostro. Il mio corpo e la mia mente erano devastati e nessuno lo capiva. Nessuno mi ha poi mai più chiesto niente. Il mio orrore diventò anche l'orrore di mia zia, e purtroppo anche il suo silenzio, perché non disse niente a mia madre. E neppure io, per paura di essere colpevole.

Nessuna vergogna per lui, nessuna punizione, nessun altro al di fuori di lei lo doveva sapere. Una fitta rete di protezione materna avvolse quel figlio malvagio.

La zia non parlò neppure ai miei genitori quando vennero a prendermi. Nessuno si preoccupò di me, di quanto bisogno avessi di parlare, di essere abbracciata, perché quegli abbracci e quelle carezze avrebbero sciolto i miei nodi della vita. Il dolore costretto a restare dentro ebbe tutto il tempo per sedimentare intatto, indistruttibile. Mi feci una corazza.

Un giorno anche mia madre fu costretta ad aprire gli occhi, anche se avrebbe preferito non farlo mai, come quell'altra madre. La violenza che avevo subito io toccò poi anche a Daniela. Perché mio cugino venne a Udine a cercare lavoro ed essendo suo nipote mia madre lo prese in casa nostra. Ma la situazione per me non cambiò perché Daniela si confidò con una governante e io dovetti ascoltare il suo racconto: anche per lei la notte era diventata un incubo.

La governante, nonostante la vergogna che provava, ne parlò con mia madre, incitata da mia sorella con pianti e lacrime. E io a mia volta incitavo mia sorella, perché io quella giustizia la volevo. Ma non fu mai fatta giustizia perché mia madre, terrorizzata che mio padre potesse ammazzarlo e andare in galera (non dimentichiamoci che era un pugile!), non glielo disse.

E buttò semplicemente fuori casa mio cugino, con spintoni e calci.

Non rividi più quegli zii, ci fu uno strano gioco di silenzi.

Mio padre, ignorando le ragioni di quel comportamento, cominciò a pensare che fossero diventati dei villani. Raramente a tavola pronunciava i loro nomi, ma quando accadeva riaffioravano alla mia mente paura e rabbia.

Oggi sono una donna, ho combattuto tantissimo con l'autoguarigione e mi dico "brava" da sola.

Autoguarigione: perché nessuno ha cercato di guarirmi, neppure con una carezza che ho cercato per anni. Ho dimenticato in fondo al mio animo questa esperienza, l'ho lasciata lì a marcire e a un certo punto l'ho buttata via. Ma quando sei piccola hai bisogno di qualcuno che ti protegga e mio padre, se l'avesse saputo, so che mi avrebbe fatto giustizia e protetta. A me oggi basta questa consapevolezza.

I miei genitori nella loro rigidità erano degli educatori fantastici, ma da un punto di vista affettivo erano zero. Mia madre dalla gestione della pensione era passata a quella di un albergo e gli impegni si erano moltiplicati. Sapeva fare bene le pubbliche relazioni e al momento opportuno si ricordò di conoscere la madre superiore di un orfanotrofio del nostro quartiere.

Dove ben presto io e Daniela ci ritrovammo.

L'odore, l'atmosfera di questa partenza, di questo abbandono, della valigetta fatta in base all'elenco dato a mia madre delle cose da portare - tutte con le nostre iniziali, grembiulini compresi - questo odore non c'è più. Sembrava un grande albergo, con una imponente scalinata e l'atrio in marmo, e fu la madre superiora ad accoglierci e a dire ai nostri genitori:

«Andate pure, lasciatele qui con noi. Non c'è problema».

Solo un bacio per l'occasione, senza aver trovato le parole per congedarsi e rassicurarci che sarebbero tornati. Non sapevamo che cosa fosse un orfanotrofio, pensavamo fosse un collegio. Parlando con le bambine che ci vivevano, capimmo dove eravamo finite.

Ma fui fortunata, perché verso aprile mi vennero gli orecchioni e fui mandata a casa. Quell'estate mio padre era solo e chi gli rassettava la casa era una nipote di mia mamma, ventisei anni, aiutante spavalda, una gatta morta: «Tilietto» - diceva, chiamando mio padre

Attilio con il suo diminutivo - «che cosa vuoi che ti prepari oggi?».

Nonostante fossi piccina, capivo che era intenta a circuire mio padre. La guardavo con stupore mentre gli accarezzava un ciuffo di capelli o gli allacciava la camicia o si muoveva sculettando per casa con una vestaglia aperta sul davanti. E lui con lei era diverso.

Fino a che una sera accadde il fattaccio: sarà stata la luna piena? Era fine maggio e tra il caldo e la febbre mi svegliai e vidi che un raggio illuminava la stanza entrando dagli scuri spalancati, dando a tutto un colore di ghiaccio, come se fosse in bianco e nero. Avevo la febbre molto alta per cui mio padre decise di mettere il mio lettino nella sua camera, per potermi controllare meglio durante la notte. Non so perché ho così chiara e nitida l'immagine di quello che accadde. Forse perché anticipò una tragedia.

Rammento che volevo chiedergli dell'acqua ma rimasi in silenzio perché apparve ai miei occhi una visione insolita: vedevo le lenzuola del suo letto gonfiarsi e sgonfiarsi, e sentivo uno strano ansimare. Erano gemiti d'amore, ma alla mia età non capivo, sentii che mio padre a bassa voce diceva: «Smettila, che Dalila potrebbe svegliarsi». Lei lo rassicurava: «Ma no! Non ti preoccupare, dorme di sasso: i bambini hanno il sonno pesante».

Non quando hanno la febbre alta.

Osservai quella scena in silenzio, non avendo il coraggio di disturbare quell'effusione d'amore così intima. Ero attonita, senza avere il coraggio di inserirmi tra di loro. Percepivo qualcosa di strano, anche se non sapevo esattamente cosa stesse accadendo.

Il Natale successivo tornammo a casa dal collegio.

Eravamo le uniche a uscire e le altre bambine ci guardavano in un modo che ci facevano sentire in colpa per la nostra felicità: avremmo voluto fare a tutte dei regalini, per il senso di angoscia.

Immaginavamo a casa una grande attesa, perché mio padre in occasioni del genere dava il meglio di sé come cuoco: faraona farcita con marron glacé, pasta fatta a mano, pane con noci e zucca. Ho poi girato il mondo, ma non ho più trovato sapori così sofisticati, di alta cucina. Con l'acquolina in bocca ci preparavamo a una grande festa. Invece trovammo un via vai di parenti con facce ingrignite. Ci venne incontro una specie di governante che ci portò nella nostra camera

al primo piano mentre sentivamo, annichilite, le urla sgomenta di mia madre contro mio padre. Ci abbracciammo, perché avevamo paura. Una paura giustificata perché quella nipote di mia mamma era rimasta incinta.

Chiedevamo alla balia - che si chiamava Corinne e rimase con noi dieci anni - che cosa stesse accadendo.

«Ehh, il vostro babbo ha fatto il birba!» E ci spiegò che forse avremmo dovuto dividerci: una sarebbe andata col babbo e una con la mamma. A quel punto capimmo la tragedia e fu un grande shock. Anche se non

eravamo una famiglia che ostentava un'armonia in stile "Mulino Bianco", eravamo pur sempre una famiglia e questo senso di abbandono ci penetrò nel cuore, terrorizzate dal pensiero che avremmo dovuto dividerci.

Spesso io e Daniela ci ritiravamo in camera e non avevamo voglia di giocare. Certe domeniche, quando mamma e papà erano a casa, ascoltavamo attente quel silenzio rotto soltanto dal rumore delle porte improvvisamente sbattute con violenza da nostra madre dopo i vani rimproveri a nostro padre. Che pareva accettare tutto passivamente.

La mamma cadde in una sorta di stato catatonico che durò per molto tempo. Non abbiamo mai saputo se abbiamo un fratello in giro per il mondo, ma mia madre da quel momento punì per sempre mio padre: non ci fu più quella spontanea vita di coppia, fatta di intimità e di amore.

Papà per il senso di colpa maturato con la sua "scappatella" era sempre pronò nei confronti della mamma e noi ci chiedevamo come mai nostro padre non reagisse, almeno a parole. Lei lo incalzava con continue e costanti richieste; lui l'assecondava. Avremmo voluto almeno qualche volta un suo motto di stizza, una seppure minima ribellione da parte del nostro gigante con le mani infinitamente grandi. Nulla. L'ho visto piangere, papà, l'ho sentito stanco nel cuore e nell'anima. Noi lo incitavamo: «Papà, non far così, perché non le rispondi a tono?». Invece non l'ho mai visto neppure una volta rispondere male a mia mamma.

Ogni giorno papà si metteva in cucina e, con la fantasia che solo un grande cuoco può avere, sfornava piatti prelibati per tutta la famiglia, come se la tavola potesse riunire con felicità. Era il suo modo di amarci e di provare fisicamente il suo sentimento paterno. Un grande uomo che di giorno era comandante dei vigili urbani e la sera con uguale determinazione e amore indossava il grembiule per tutta la famiglia. La mamma di contro si lamentava, dava ordini e portava i pantaloni.

Mi disse mia madre prima di morire: «Negli ultimi venticinque anni tuo padre non mi ha mai più sfiorata». Rimasero insieme per noi bambine e comunque mia madre non diede più la possibilità di recuperare a mio padre che, fino alla morte, fu innamorato di lei. Mio padre visse questo suo sbaglio come un'eterna punizione, non uscì più di casa, non andò più al bar o al cinema con gli amici e declinò ogni loro invito quando venivano a cercarlo per portarlo a cena fuori. Si chiuse in se stesso e dedicò tutta la sua vita a noi con un tran tran in pantofole tra la cucina, che era la sua passione, e il balcone, a fumare una sigaretta e a

dare da mangiare ai passerotti. E la sera a vedersi un film davanti alla televisione.

Rimanemmo in quell'orfanotrofio per tre anni. E quando me ne andai piansi, perché quei bambini erano diventati la mia seconda famiglia, così desiderosi di affetto che quando arrivava mio papà e ci portava fuori, li vedevo con il naso appiccicato al vetro dell'atrio sperando che un giorno qualcuno venisse anche per loro.

Da bambina ero convinta di portare fortuna alle persone che amavo. Ogni inverno l'orfanotrofio organizzava una lotteria aperta a tutte le persone della città per raccogliere dei fondi. Quello era per noi l'ultimo anno di orfanotrofio. Le suore iniziavano a prepararci due, tre mesi prima a questa giornata: dovevamo infilare nella pastina fatta a cerchietti dei foglietti arrotolati con su scritti i numeri da vendere al pubblico. Ma proprio una settimana prima di quest'evento mi venne una febbre da cavallo. Triste, piangevo da sola nel grande dormitorio, e ogni tanto un'amichetta saliva a consolarmi.

Presi sonno e sognai un volto femminile che raffigurava una delle tante statue della Madonna che riempivano il collegio: era una donna bellissima, dolce, un velo azzurro profilato d'oro e bianco, emanava serenità. Credetti che fosse il volto della Madonna. Sarà stata la febbre, sarà stata l'ossessione di tutte le sue statue in quel luogo, ma per molto tempo ho pensato che fosse proprio la Madonna. Mi sussurrò: «Dalila, devi giocare questi numeri: 88 e 197». Mentre mi ripetevo nel sogno ossessivamente questi numeri, arrivò mia sorella e di soprassalto mi svegliò: «La mamma mi ha detto di chiederti quali numeri vuoi giocare». Una domanda che non mi sorprese, perché era una grande giocatrice del lotto.

Con grande felicità le dissi i numeri sognati. Lei li riferì alla mamma e vincemmo i primi due premi della lotteria: una tovaglia ricamata dalle stesse suore - che abbiamo ancora - e una bicicletta.

CAPITOLO 3.

La mia stanza è tinteggiata qua e là da rose, fatte con il trompeFoeil, una diversa dall'altra, ma tutte sulla stessa nuance di colore, un rosa pallido. Una stanza che mi tiene compagnia da troppi anni e che ormai è diventata la mia prigionia: vorrei scappare, perché scappare significherebbe essere guarita. Le feci io con uno stampino, quelle rose, con una ragazza che aveva studiato la tecnica in Francia. Le conosco a una a una, ci siamo dimenticate il colore in alcune foglie, alcune

sfumature sono sbagliate. Mi riprometto, appena starò meglio, di ritoccarle.

Muovermi non è semplice e la parete che guardo ossessivamente durante il giorno è quella di sinistra; spesso, a causa delle vertigini, le rose si sovrappongono e si sfuocano con un effetto cinematografico. Mi viene allora da vomitare e avverto delle fucilate di tachicardia che non posso dominare; e solo stando ferma e immobile, a occhi chiusi, pian piano si calmano.

Ricordo che un pomeriggio, per aver girato troppo velocemente gli occhi verso un'amica che entrava nella mia stanza, mi sembrò che mi si rompesse l'equilibrio sensoriale tra il cervello e gli occhi, provocandomi la caduta libera di una vertigine così profonda che pensai che il cuore mi scoppiasse e stessi per morire. Non volevo più soffrire, mi sembrava di aver toccato il massimo del dolore, di più non ce l'avrei fatta.

Una sofferenza così totale e prolungata che, davanti alle mancate risposte dei medici e alla paura di soffrire ancora di più, arrivai quasi a comprendere l'eutanasia. Certo, poi le vertigini si sono risolte, ma quanto ho dovuto lottare? Tre lunghissimi anni. Facendo attenzione a dove guardare: potevo solo camminare in casa, ma dritta e rasentando i muri. Girare su me stessa e tornare indietro mi faceva svenire e vomitare l'anima.

Tutto questo nell'indifferenza della gente.

Come ho fatto a resistere? È grazie alla mia fede che ho trovato la forza. Un'amica, vedendomi soffrire come un cane, alla mia domanda «Dove è Dio mentre soffro?», mi rispose citando il racconto dell'anonimo brasiliano: «Un uomo chiese a Dio: "Dove eri quando avevo bisogno di te ed ero solo a camminare in riva al mare?". E Dio rispose: "Le orme che vedevi sulla sabbia non erano le tue, erano le mie, perché io ti portavo in braccio"».

I miei occhi fissano le pale del ventilatore che, girando lentamente, riescono a smuovere la poca aria rimasta. Di fronte al letto, un antico armadio fiorentino in ciliegio chiaro. Le due grandi ante di legno, sempre aperte, sono riempite di foto, momenti importanti che hanno accompagnato la mia vita.

Era la fine dell'estate 1997 e all'aeroporto di Olbia incrociai lady Diana. Lei tornava con il suo aereo privato a Londra, io con uno di linea a Roma. Osservai il suo imbarco mentre facevo la coda. «Che fortuna avere un aereo a disposizione» pensai. La mattina dopo mi svegliai abbastanza presto e andai in cucina a fare un tè. In attesa di berlo, ascoltai la radio: stavano dicendo che la sera prima, mentre io ero andata a dormire, lady Diana era morta. Era il 31 agosto. Si chiusero per lei in quella notte tutti i sogni della sua vita. Quello che successe a

me, da lì a qualche mese, cambiò radicalmente la mia vita, ponendo fine alla favola che stavo vivendo.

Ma allora mi sentivo immune davanti a queste disgrazie, anche perché era già mancato mio figlio Christian.

Non pensavo potesse accadere un'altra tragedia.

E invece. Era il 2 novembre del 1997 e volevo andare a Udine a portare i fiori sulla tomba di mio figlio e dei miei cari, come ogni anno. Per impegni di lavoro dovevo comunque passare prima da Milano. Ma il mio compagno quel giorno non poteva partire, mi disse che sarebbe stato possibile solo dopo il 5.

Me lo comunicò per telefono e ci rimasi male, ma lui insistette: «Ma cosa vuoi che sia un giorno più o meno, l'importante è che tu ci vada!».

Sarebbe stato meglio per me partire il giorno deciso, anche senza di lui, perché trovai la morte dei miei sogni proprio quel pomeriggio del 2 novembre sulla sua moto a causa di un tombino di una strada di Roma, lo stesso sul quale una ragazza ci lasciò la pelle: aveva un dislivello di trentacinque centimetri. Mai avrei immaginato che una buca potesse mandare a rotoli la mia esistenza.

Il 2 novembre, un giorno predestinato a lasciare un segno per sempre nella mia vita. Al mattino, in giro per Roma per commissioni, venni tamponata da una macchina che neppure si fermò. Mi arrabbiai per il danno alla carrozzeria, ma io non mi feci nulla. Al pomeriggio il mio compagno venne a prendermi con

quello scassone di moto che aveva: mi disturbava salirci, non perché fossi una star - come diceva lui - ma perché era scomoda. E forse avevo un presentimento.

«Tu vuoi andare solo in taxi!» mi prendeva in giro.

Lui aveva dieci anni meno di me e me li faceva pesare.

Salii su quella moto che mi dava poca sicurezza e, ahimè, le mie previsioni si avverarono. Pioveva e tornando verso casa non diede peso - o non vide, non lo so - a una buca di trentacinque centimetri nell'asfalto: può il Comune lasciare un disastro del genere? Significa ammazzare le persone.

Non siamo caduti, ma la ruota anteriore della moto, entrando nell'avvallamento, ha dato un colpo secco al sellino e, dato che non c'erano ammortizzatori, il contraccolpo è andato lungo la mia spina dorsale fino alla testa, che ha subito un'insaccata. Strinsi la camicia del mio compagno e urlai: «Che male, mi hai fatto male!».

«Io non ho colpa, se ci stanno le buche!»

«Ma se ne vedi una, non prenderla! Frena!»

«Brava, così ci vengono addosso le macchine dietro di noi!»

Sarebbe stato meglio cadere, perché così sarei finita in ospedale, e magari avrebbero fatto le lastre giuste e

avrebbero capito che cosa mi era successo. O forse mi sarei semplicemente rotta una gamba. Invece il collo è subdolo e i medici che mi hanno curata, baroni e primari, non sono stati all'altezza di capire immediatamente che poteva esserci una lesione all'atlante, la prima vertebra del collo, quella che regge la testa. La sua funzione è vitale.

Abbiamo proseguito in moto ma, ormai vicina a casa, gli chiesi di farmi scendere perché avevo la nausea, una leggera vertigine e una forte contrattura ai muscoli del collo. Mi sentivo un po' male ma niente che mi sembrasse grave, e proseguì a piedi per viale Tiziano.

La mattina dopo continuavo ad avere una forte contrattura al collo e una velata vertigine, era come se avessi bevuto del vino. Decidemmo comunque di partire per Udine. Misi dei fiori sulla tomba dei miei e andai a trovare mia sorella, tamponandomi il collo con delle pomate, senza però alcun esito positivo, perché le contratture diventavano sempre più forti. Due giorni dopo ripartii per Milano perché avevo firmato un contratto e ricevuto già un anticipo per un servizio di moda. Ma la mattina del servizio fotografico mi sentii malissimo, mi girava la testa. Quelle foto dovevo farle, e già ai primi scatti del fotografo, girando la testa di colpo ebbi una sensazione mortale, come se qualcuno mi avesse tagliato di netto la testa con una scimitarra. Caddi per terra e svenni con una tachicardia così forte da non poter respirare. Chiamarono un medico. Continuavano a chiedermi che cosa avessi, ma non capivo, perché la mia testa era confusa. Ero in preda all'angoscia e l'impotenza di non capire che cosa mi stesse succedendo mi spaventava ancora di più. Mi portarono al pronto soccorso e mi dissero che dovevano ricoverarmi, quindi decisi di partire immediatamente per Roma e mi feci ricoverare in una clinica privata. Il primario di radiologia sembrava venisse da una spiaggia dei Caraibi: camicia colorata e perfetta, capelli brizzolati, occhi azzurri. Era il medico sbagliato per il mio caso, ma soffrivo, non riuscivo più a tenere la testa dritta. Per la prima volta feci una risonanza magnetica, ed entrai nell'enorme macchinario, una specie di bara, un tunnel tutto schiacciato. Non mi avvisarono di nulla, non mi dettero alcun tranquillante, mi prese un attacco di panico. Io che avevo impiegato dieci anni, dopo un attacco di claustrofobia, a risalire su un aereo. Il dottore scrisse nel referto: la paziente era molto irrequieta, e l'esame non è venuto perfetto. Videro solo una protusione, cioè l'inizio di un'ernia, un problema abbastanza comune. E mi consigliò di interpellare un neurochirurgo.

Uscendo da quello studio, cercavo di sdrammatizzare

e, ridendo, dicevo al mio compagno: «Ma che razza di primario è quello lì?». Cercavo una complicità con l'unica persona che in quel momento mi amava. Era la mia famiglia, quattro anni e mezzo insieme. Era un "uomo Michelin", tutto muscoli, legamenti e pochi attributi. La delusione per aver creduto in lui come persona fu enorme, soprattutto quando mi resi conto che ero sola al mondo, perché mi girai e ad appena quindici giorni dall'incidente mi ritrovai sola. Il mio compagno, vedendo l'aggravarsi del mio stato di salute, dalla mattina alla sera non lo vidi e non lo sentii più, si faceva negare al telefono dai suoi familiari. Neppure un cane si lascia sul bordo di una strada con una zampa rotta! È stato il compagno più superficiale che ho avuto, e anche quello che mi ha fatto più male. Girai i migliori neurochirurghi di Roma. E non solo: ortopedici, otorini, medici vari. Stavo malissimo, ma nessuno mi credeva. Questo mio umiliarmi, supplicandoli in lacrime, non li persuadeva che stessi veramente soffrendo come un cane - in fondo, per loro ero pur sempre un'attrice! - mentre chiedevo cosa potesse essere quel dolore che mi invadeva il cervello, con un senso terrificante di smarrimento per le vertigini. A nessuno venne in mente di ricoverarmi e farmi tutte le analisi possibili per capire la vera natura del problema, compresa la transorale, una radiografia che viene fatta inserendo un tubo in bocca. Credevo di avere un tumore al cervello, ma non penso che un tumore possa provocare un dolore così devastante.

Finché arrivò un neurochirurgo da Treviso che mi consigliò un collare. E da lì - ma erano già passati tre mesi - iniziai a metterlo, ma sbagliando la misura, perché non ero seguita bene. Dopo due, tre visite non riuscivo più a muovermi e a uscire dal letto. Ma i medici non capivano: «Perché non viene nel mio studio?» chiedevano, e io li supplicavo di venire loro a casa, perché non potevo neppure girare gli occhi e avevo la testa bloccata da due cuscini. Molti vennero da me, ma più per la curiosità di conoscermi che non la voglia di credermi e di curarmi. Al costo di un milione per visita a domicilio. Seguirono ricoveri faticosissimi in case di cura a Roma, Firenze, Bologna, Milano, Torino e all'estero.

Mi chiedevo: «Perché a una bella donna non si crede mai?». Sembra che la bellezza non possa soffrire. Di me si pensava che fossi bugiarda, che ingigantissi il problema, perché depressa e forse anche un po' esaurita per la morte del figlio.

I medici uscivano da casa mia dando la ricetta a chi mi stava vicino: l'assistente, la filippina e il sabato e la domenica a una terza persona, a pagamento, perché

non volevo in alcun modo pesare sui miei amici. I medici dicevano: «Poverina, è esaurita! Datele questo antidepressivo. Bisognerebbe tirarla un po'''su, fatela uscire».

Mi consigliavano anche della fisioterapia che consisteva in trazioni sul collo per decontrarre la muscolatura.

Ma mentre la facevo, piangevo e chiedevo aiuto ai medici che me l'avevano consigliata. Questi sono i medici che ho incontrato. C'è stato qualcuno che è venuto a casa senza chiedere la parcella, ma non mi ha neppure preso in cura.

Comunque, non mi davo per persa e con i denti mi mordevo le guance e le labbra per il dolore. Ma non mi arrendevo, pensando: «Ci sarà un medico che capirà e mi guarirà!». E ci fu tre mesi dopo. Forse le mie preghiere servirono a qualcosa. Mi consigliarono un bravo otoneurologo, ormai in pensione, che abitava all'Eur. Non so come riuscii ad arrivare nel suo studio, fu un viaggio devastante di un'ora, in macchina con un mio caro amico a venti all'ora con la gente dietro che suonava e io che alla minima curva vomitavo e piangevo.

Quando mi vide entrare nel suo studio - modesto, a differenza di quelli così sontuosi dei precedenti luminari, come modesta fu poi la parcella - mi guardò. Mi ricorderò quello sguardo finché campo. E mi disse: «Lei ha qualcosa di rotto. Si capisce da come tiene rigido il collo». Lo guardai e mi sentii svenire dall'emozione, perché mi aveva dato un piccolo spiraglio di verità riguardo alla mia sofferenza.

Riprese: «Mi faccia vedere la transorale». «Scusi?» «Avrà fatto la transorale, no?» Restai interdetta: «Non so neppure che cosa sia!». «E nessuno gliel'ha mai chiesta?» «No.» «Adesso lei esce di qua e va in questa clinica a fare la transorale.» Avevo già fatto più di cento lastre e risonanze ed ero arrivata da lui con una valigia: «Professore, ma ho già fatto tutto». E lui: «No, questa non c'è. Vada subito e poi ci sentiamo. Ma solo da questo neuroradiologo, il dottor Urso».

Feci l'esame. Mentre stavo ancora distesa ad aspettare l'esito, entrò il dottore: «Sì, lei ha una frattura composta dell'atlante, ormai in calcificazione. I sintomi evidenziano una distorsione del legamento alare destro».

«Uhauuuuu!» urlai di gioia. E il professore mi disse: «Non ho mai visto nessuno così felice per una frattura». Finalmente avevo un perché al mio dolore, ma i medici non riuscivano a trovare una soluzione. Era passato troppo tempo dall'incidente, anche a livello assicurativo: non avendo fatto subito la denuncia all'assicurazione, non ebbi risarcimento. Cosa assai grave, avendo alla fine sborsato centinaia di milioni di

lire per le cure.

Feci tre anni a letto, dato che i medici non avevano compreso la gravità del mio stato di salute. Tre anni vissuti nonostante dolori devastanti alternati a mal di testa incontrollabili e vertigini: anche se stavo immobile, mi bastava aprire o chiudere gli occhi per sentirmi come su una barca con il mare in burrasca. Dopo due anni, un barone milanese della neurologia, grande primario, mi disse che era compromessa un'arteria vertebrale del collo: dovevo essere operata. Ebbi la fortuna di avere l'indirizzo giusto da Cinzia Leone e suo fratello, e trovai la forza fisica di intraprendere un lungo viaggio.

Partii con tre amici e arrivai, dopo diciotto ore, sfinita dal dolore, a Phoenix, in Arizona. Ricoverata al Centro Neurologico della città, per tre giorni mi rivoltarono come un calzino - con analisi anche invasive, come un'arteriografia fino al cervelletto - ma alla fine il mio quadro clinico era chiaro: non ero da operare, non ero depressa o pazza, né tantomeno ero ipocondriaca. Il professore entrò nella sala radiologica mentre mi chiudevano l'arteria dalla quale avevano infilato un lungo tubicino fino al cervelletto, e mi disse: «Deve accendere due grossi ceri alla Madonna! Il trauma c'è stato, ma non essendo intervenuti rapidamente bloccando il collo con le giuste cure, è andata in tilt la parte otoneurologica, destabilizzandola totalmente. Deve avere molta pazienza ma ne verrà fuori». «Come?». «Il tempo è l'unico medico che la guarirà. Non si faccia più toccare da nessuno. Solo una fisioterapia mirata, molto dolce».

Finalmente dopo tre anni cominciavo - millimetro dopo millimetro - a muovere la testa, lasciandomi alle spalle la paura e lentamente anche il dolore che questo movimento mi provocava. Ma non ho mai più potuto dire no con la testa.

Ogni giorno mi dicevo: «Quanto dolore mi dà il non poter vivere e godere appieno della bellezza della vita!». Ma mentre, sdraiata sul letto, guardavo le spiagge da sogno proposte dai documentari di National Geography mi dicevo: «Forza Dalila, un giorno anche tu ci andrai!». Per non sentire le piaghe di decubito sulla schiena, poiché ero sempre sdraiata, guardavo in continuazione i documentari su animali e paesi esotici: erano loro a darmi la forza di non mollare. Volevo condividere con il mondo la speranza ritrovata, ma ero costretta a rimanere sola, in compagnia di Dio: con Lui parlavo, trovando pace e misericordia.

L'unico tormento di vivere in quel modo è il ricordare quella che ero. Ho scoperto che l'agilità del proprio corpo è la cosa più bella che abbiamo. Io l'ho

sempre vissuta come una cosa scontata e solo ora capisco che grande dono è!

È stato difficile affrontare questo enorme cambiamento della propria vita, ma dato che sono nata con la felicità nel cuore, a poco a poco sono riuscita ad accettare tutto questo, ritrovando una profonda serenità.

CAPITOLO 4.

Sono in parte quella che ero, ma vivo di quello che sono ora. I nove anni trascorsi dal giorno dell'incidente mi hanno fatto mettere a fuoco la mia vita e i miei ricordi, fino a capire che avevo vissuto solo d'istinto, ma senza calcolare le conseguenze. E mi rattristo nel vedere le persone che intorno a me continuano ad andare avanti nell'egoismo e nel desiderio di possedere, con una vita frenetica che all'apparenza sembra vivacità d'animo.

Considero il mio passato un mondo pieno di lustrini, che mi si è appiccicato addosso per la mia fisicità. Quando ero una bambina vedevo dei bellissimi film in bianco e nero, e quelle facce, quelle storie mi facevano sognare: mi sarebbe piaciuto essere io l'interprete, per la classe, la poesia, il mistero. E invece mi sono trovata nel calderone delle pellicole erotiche degli anni 70. E ho conosciuto quel mondo dello spettacolo in cui il pubblico crea le proprie effimere star e in cui solo i piccoli diventano arroganti, i grandi restano se stessi.

Nei letarghi invernali crescevo, e alla televisione, in cucina, vedevo questo mondo lontano e sognavo. Ma mia madre non ci lasciava il tempo di sognare e già in inverno con la sua attività alberghiera metteva in subbuglio la casa. Non riusciva ad accontentarsi, era una donna insoddisfatta: appena una sua attività alberghiera andava bene, ne pensava una più grande.

Nel 1963 prese in affitto, dopo la pensione, un albergo, e tutto il peso di questa sua ambizione si ripercosse in casa. Vedevo mio padre farsi in quattro per lei, appoggiandola nelle sue imprese. Ma lei certe volte perdeva la pazienza e con scatti di rabbia e di nervosismo se la prendeva con tutti noi. Mio padre i sabati e le domeniche di riposo lavorava per lei a reclutare personale nei paesi vicini: cuochi, camerieri, guardarobiere, portieri. Che poi venivano a casa nostra carichi di salami, sacchi di farina, bistecche di maiale, tagli di carne e frutta perché quelle famiglie di contadini erano talmente riconoscenti, per il lavoro offerto ai figli, che riempivano la loro macchina di regali per noi. Oggi per trovare lavoro si ricorre all'annuncio sul giornale, allora c'era uno scambio più umano.

Se poi qualcuno del personale a metà stagione ci piantava in asso, io e mia sorella - oltre a mio padre - dovevamo lavorare al suo posto finché non arrivava il sostituto. Ho imparato a fare di tutto: passavo dalle cucine, alle stanze, al guardaroba, e comunque ricordo quegli anni sì faticosi ma con momenti divertenti, benché ogni tanto le sfuriate di mia madre ci gelassero il sangue. Vivevo in mezzo agli altri: era come una grande famiglia, mi sentivo coccolata dal personale e diventavo amica dei bambini ospiti in albergo.

Mia madre aveva due facce: affabile e cordiale con gli altri, terribile con noi. Era una perfezionista. Quando io e Daniela non capivamo i suoi ordini, arrivava all'improvviso alle nostre spalle mollandoci un ceffone.

Al punto che, fino ai 15 anni, ci è rimasto l'istinto di alzare il braccio per proteggerci il viso ogni volta che si avvicinava a noi. Spesso, vedendoci così spaventate lei rideva, rendendosi conto di come ci avesse in pugno.

Durante i mesi estivi, grazie al fatto che era indaffarata e non ci tormentava più di tanto, a noi sembrava di essere finalmente in vacanza. Il personale che lavorava nell'albergo era quasi sempre lo stesso, cuochi a parte, una dozzina di persone: man mano negli anni capivano il carattere di mia madre e ci sostenevano. Arrivavano a fare battute su di lei, la chiamavano "la vigilantes", capivano che era severa e rigorosa, ma onesta.

La mamma mi faceva lavare il pavimento di marmo chiaro della sala da pranzo da settanta tavoli. Controllava come avevo apparecchiato e poi minuziosamente abbassava la testa per controllare in controluce come avevo pulito. Se mi erano scappati un tozzo di pane o un pezzo carta, me lo faceva rilavare tutto. Un giorno me lo fece ripassare cinque volte, poiché si era accorta che ero stata troppo veloce e non accurata.

A mia sorella chiedeva mansioni faticose in lavanderia, dove c'era sempre una montagna di lenzuola e tovaglie da stirare. Però era la stanza più allegra dell'albergo, si poteva ascoltare la musica a volume alto, chiacchierare, ballare. Da lì transitava tutto il personale. Nascevano anche dei corteggiamenti. Poteva succedere che all'improvviso mia madre entrasse e ci sorprendesse a ridere o bere una bibita. E allora chi ci andava di mezzo? Ovviamente noi due. «Invece di fare gli interessi di vostra madre fate perdere tempo a tutti! Io sono sola a tirare avanti, nessuno mi dà una mano» gridava, e via uno schiaffo e un calcio nel sedere: era sempre un rincorrerci, ma con la solidarietà del personale che spesso prendeva le nostre difese.

Non so se il suo umore coincidesse con la luna, ma quando questa era piena a volte mia madre accendeva

la radio nel salone, offriva champagne a tutto il personale e apriva le danze, coinvolgendo gli ospiti dell'albergo. Quando la vedevamo così toccavamo il cielo con un dito. Ma il quotidiano era di solito ben diverso. A Udine, in inverno, mia madre teneva tutto sotto chiave. Comprava il mascarpone e lo infilava chissà dove, e solo lei poteva darcelo: aveva il dominio delle prelibatezze. Invece al mare era tutto a portata di mano e il rigore dei mesi precedenti portava me e mia sorella a pericolose abbuffate con il rischio di dover andare in ospedale per indigestione. E anche in questo caso finivamo per prenderle. Però, che mangiate! Riuscivamo a succhiare un tubetto di maionese confezione alberghiera in un pomeriggio. Ricordo l'ananas sciropato: ne mangiammo talmente tanto, più di un chilo a testa, da sentirci male e non assaggiarne mai più. Ci fu anche l'indigestione da insalata russa, e da allora non mangio più neppure quella. Si arriva agli eccessi, quando ci sono delle proibizioni. Era tutto sotto chiave e diventavamo come dei topolini famelici. Noi due eravamo anche messaggere d'amore. Il personale la sera si rilassava sul terrazzo dell'albergo, da dove si gustava la promenade e a me sembrava di essere al cinema. Nascevano delle tresche e noi portavamo i bigliettini anche alle cameriere dei locali vicini. Che belli gli anni '60! Ero una bambina magra come un'acciughina, capelli corti e occhi azzurri. Ogni tanto mi isolavo dal gruppo per sentire il rumore del divertimento: quello degli zoccoli di legno, che tutti allora portavano, si mescolava con il suono dei jukebox nei bar, le risate e il chiacchiericcio dagli accenti diversi. Sentivo nell'aria l'emozione vacanziera della gente che passeggiava sotto il nostro terrazzo: vacanze a me negate, sia in estate che in inverno. Erano solo per gli altri, divertimento e riposo non rientravano nella mentalità della nostra mamma, c'era solo il dovere. Me la immaginavo la felicità degli altri. I miei occhi cadevano sempre su un tavolo dove era seduta una famiglia: sentivo il calore di chi si divertiva insieme. Che gioia quando Corina, una delle cameriere, mi prendeva per mano stropicciandomi un po' - «Andiamo a mangiare un gelato» - e mi portava a fare un giro: e a volte mi trovavo a pedalare su un risciò. Allora avevo anch'io le mie piccole emozioni. Dalla camera io e mia sorella sentivamo le voci del cinema all'aperto dietro l'albergo. Rischiando, scappavamo dalla finestra per vedere qualche film, magari già iniziato, ma che io riuscivo a seguire ugualmente. È lì che ho cominciato a sognare, a immedesimarmi, a farmi catturare dalla magia del grande schermo. Un sogno irraggiungibile,

lontano, ma era quello che mi divertiva di più e che mi regalava i momenti più spensierati di quel periodo. E nonostante a volte mia madre si accorgesse che non eravamo in camera e al ritorno ci accogliesse con un sacco di sberle, noi andavamo lo stesso. Era obbligatorio il pisolino pomeridiano, all'epoca molto di moda nelle famiglie, nella stanza accanto a quella di mia madre, e a volte ci arrivavano le voci dei miei genitori che litigavano. Per non sentirle accostavamo le persiane e inventavamo dei giochi. Ce n'era uno un po' più magico, in quell'estate del 1964: era fatto di niente, però rappresentava la libertà e l'avventura. Stando sdraiate sul letto dovevamo indovinare il colore delle macchine che passavano. Appena sentivamo il rumore di un motore all'unisono gridavamo: «azzurro!», «rosso!», e ci precipitavamo alla finestra, per vedere dalle fessure delle persiane l'auto sfrecciare e capire chi aveva indovinato. Chi per tre volte indovinava, aveva vinto e il gioco la premiava esaudendo un suo desiderio. Avevo vinto. Un mare di sogni si impossessò della mia mente, ma soprattutto avrei voluto essere al posto di quel bambino raggomitato dietro i genitori nella macchina decapottabile, scomodo ma felice. All'improvviso mia madre gridò il mio nome. Era sempre così, non urlava mai quello di mia sorella, perché io ero la sua prediletta. E questo era un guaio. «Mi vai a prendere le sigarette?» Tutto dovevo fare per lei. Daniela, più intraprendente e un po' più sorniona, era riuscita a diventare la prediletta di papà. Ma mamma non si abbandonava mai a effusioni speciali con me: essere la sua cocca significava eseguire tutti i suoi ordini, e sentivo sempre profondo un senso di abbandono. È un sentimento terribile che mi ha accompagnato nella vita, a lungo non sono riuscita neppure a salire su un treno da sola, e a ogni amore mi riprendeva l'incubo di essere lasciata. Ha avuto una grande responsabilità mia mamma nei confronti di questo stato d'animo, responsabilità di chi crede che la vita farà comunque il proprio corso. Non è vero. Le dimostrazioni d'affetto che alcuni genitori sanno regalare ai propri figli diventano le armi con cui affrontano con serenità il futuro. Le carezze, la tenerezza, il calore, io da mia madre non li ho mai ricevuti. E mio padre era troppo attento a Daniela e succube dei sensi di colpa verso la moglie; e io non facevo rumore. Lui era più affettuoso di mia madre, ma mia sorella ne aveva più bisogno, perché soffriva di epilessia. Io ho fatto della mia solitudine la mia compagna. E in questa solitudine ho costruito il mio modo di essere un po' introversa, soprattutto nei momenti dolorosi.

Comunico poco perché penso che la mia comunicazione porterà a un altro abbandono e allora... non parlo, anche se amo stare in mezzo alla gente. Ho sempre vissuto in punta di piedi, ma questo è sbagliato: ho sbagliato a non chiedere carezze e tenerezze a mia madre, ma ero troppo piccola e oppressa da quel gendarme che era per me l'esempio dell'amore, per chiederle.

I miei silenzi, il bisogno d'attenzione mai esternato, hanno costruito lentamente un muro dentro di me.

E quelle volte, poi, che nella mia ingenuità mi sono aperta all'amicizia, soprattutto femminile, ho trovato difficoltà, anche a causa dell'invidia.

Volevo l'attenzione dalla mamma rivendicando uno spazio che Daniela aveva con papà: lei riusciva ad andare sulle sue ginocchia, io non riuscivo a farlo spontaneamente, convinta che fosse papà a dovermi chiamare:

«Dalila, vieni qui anche tu». Non me lo disse mai.

Avevo bisogno di lasciarmi andare con la mamma, e da bambina caparbia, approfittando degli ospiti nel salotto dell'albergo, le correvo vicino e appoggiando il mio viso sulle sue gambe mi abbandonavo, rubandole attimi di distratta attenzione. Ascoltavo così il suo silenzioso amore. Ma quelle carezze che non si fermarono mai sul mio viso, non le vidi neanche tra mio padre e mia madre.

Nonostante il lavoro, io e Daniela aspettavamo con ansia l'arrivo dell'estate perché, mentre in inverno eravamo isolati dal mondo e mia madre entrava in un terribile letargo di umori alti e bassi, durante la stagione estiva il contatto con i clienti e le altre persone trasformava la mamma: quel lavoro le piaceva, amava fare pubbliche relazioni e le si stampava in viso un sorriso, anche se non era per noi.

Una business woman che, con l'arrivo di aprile, cambiava la muta nera e rinasceva. Si stemperavano anche le tensioni con papà. Lei preparava con attenzione il trasloco e fino a ottobre non si tornava a casa.

CAPITOLO 5.

È ora di pranzo. Pranzo e cena, per chi sta sdraiata a letto 24 ore su 24, scandiscono la giornata. Non sbuffate, se lo ripeto. Prima ero un'aspirante cuoca, adesso insegno alla mia filippina piatti macrobiotici e se un giorno mi lasciasse potrebbe aprire un ristorante con successo. Ogni giorno un menù diverso, per riempire le giornate. Lei dalla cucina arriva fino in camera con il trito, per farmelo vedere: «Sì, va bene così» le dico; e

poi corre per il corridoio col cucchiaino per farmi assaggiare se la cottura del riso è al punto giusto.

Cerco un telegiornale sperando che non abbiano riprese con zoomate a effetti speciali perché mi provocano vertigini; cerco tra i titoli un servizio sulla Mostra del cinema di Venezia... che nostalgia non poterci più andare! Ricordo l'ultima volta che ho partecipato, non in maniera ufficiale ma invitata da un meraviglioso Jack Nicholson, che conoscevo da tempo, anche se ci vedevamo ogni dieci anni. Mi divertii follemente, forse perché non ero in gara. Con lui non ci si poteva annoiare. Il suo era un gruppo affiatato, tutti americani, e c'era anche il regista del suo film, Sean Penn. Ho avuto tanti ricordi dalla vita e tra questi passare quelle quattro notti dividendo una suite con lui: dolcissimo, intelligente, charmant, tenero, con un sense of humor all'ennesima potenza. Eravamo sfalsati coi fusi orari, e quando andavo in camera per dormire mi ritrovavo a parlare con lui fino alle quattro del mattino, capendo - a causa del sonno - la metà di quello che diceva.

Una sera si propose come amante: «Vedi, lei non sa... che sei un grande latin lover» iniziò a dire. E, camminando davanti a me sdraiata sul sofà, si allargò con il pollice destro l'elastico del pigiama, e iniziò a chiacchierare ironicamente con il suo cadeau: «Lo so che non puoi parlare, ma ti traduco io, ah, se sapesse come tu ci sai fare... Lei ti snobba ma non sa cosa si perde. Honey, mi dice di dirti che molte donne perdono la testa per lui». Il tutto in inglese, ma non era necessario convincermi, perché io ero talmente emozionata che volevo solo svicolare.

Come andò a finire? Dopo due ore che gironzolava come una pantera con un pigiama a righe e le pantofole leopardate, mi prese la mano e ci addormentammo su un enorme sofà. A essere sincera avrei voluto fargli ricordare una notte indimenticabile, ma la timidezza fa brutti scherzi e inventai una scusa. Così invece fu ancora lui con il suo comportamento da signore a farmi ricordare una notte speciale.

Oggi non ho più appuntamenti né di lavoro né con le altre persone, ma soltanto con me stessa. Fatico a leggere, perché appena appoggio gli occhiali sul naso mi viene un forte mal di testa e la nausea: un'altra delle conseguenze orrende dell'incidente; e i medici l'unica cosa che hanno saputo dirmi è stata che c'era poco da fare, di non leggere troppo e di far riposare gli occhi. Il mio telefono suona sempre meno e quelle poche finte amicizie mondane - Stasera vieni? C'è una cena al golf. Ma come, stai ancora male? Mi spiace, allora ci sentiamo. Noi partiamo per New York, vieni con noi? - ecco, quelle mi hanno abbandonato. Della loro mancanza

non ne soffrirò mai. Non è che ho tagliato i ponti con il mondo, non li avevo costruiti abbastanza bene perché reggessero. Tante volte si parla e si scrive delle persone ritenute più importanti, solo perché hanno avuto la determinazione e il piacere di esibirsi, e spesso ci identifichiamo in loro, sbagliando. Una volta lo schermo era talmente lontano, che i personaggi erano veramente magici, era la storia a farti sognare, per lo meno a me succedeva così. Ora tutto è cambiato, e non ci sono più le star di una volta: hanno ceduto il posto a quelle volgarità e mediocrità per cui la TV non riesce più a far sognare.

Invece nella vita di tutti i giorni ci sono persone normali che hanno molto da dare, con un loro carisma, non sono conosciute ma sono fantastiche. Sono loro che, come assemblando le molteplici tessere di un puzzle, ti fanno rivelare la tua vita.

Ritorno in me da questi pensieri e da questa illusione di amicizia. Ho saputo perdonare alcune evidenti cattiverie, il perdono dà conforto e solleva dalla sofferenza.

È più faticoso odiare che amare. La vera risorsa è capire che oggi puoi fare a meno delle persone con cui hai passato serate e vacanze insieme: c'è un tempo per tutto.

A volte ringrazio Dio di avermi tolto la compagnia di tanta gente povera d'animo. Ho fame. Sento i profumi dalla cucina e urlo: «È pronto?».

Sta iniziando il telegiornale. Mi colpisce la notizia dell'ennesima ragazza che ha abbandonato in un cassonetto il figlio appena nato. Per fortuna l'hanno trovato ancora vivo. Anch'io ho sofferto di crisi di abbandono quando ero piccola, e sentendo questa notizia mi viene una botta di rabbia, perché non è colpa solo della paura, a volte è colpa anche dell'ignoranza di chi sta loro vicino senza dare la forza di accettare un cambiamento che può rivelarsi positivo. Oppure c'è anche il cinismo, la follia di una madre o un'enorme solitudine. Si può anche imparare a essere mamme, se qualcuno te lo insegna. A me è venuto spontaneo essere mamma, a quindici anni. Era il 1968, l'anno della grande contestazione nelle città. Nelle province non c'era questa tensione politica ma si parlava d'amore, e quando non si doveva lavorare si organizzavano feste dove si ballavano i lenti.

A Udine in inverno avevo conosciuto Franco, il mio primo grande amore. L'avevo intravisto a qualche festicciola ed era stato un colpo di fulmine: me lo sognavo tutte le sere.

Lo rividi d'estate a Lignano. Avevo da poco compiuto i 15 anni e l'esistenza mi aveva già regalato qualche dolore e il desiderio di cogliere la vita tutta d'un fiato, trattenendo il respiro e cercando con tutte le forze di fare diventare realtà i miei, a volte meravigliosi,

sogni. Con la forza dell'istinto che solo una ragazzina infelice può avere, mi affacciavo violentemente alla finestra del mondo. Le speranze, le attese si susseguivano aspettando il primo vero balzo al cuore. Il mio corpo già maturo celava in realtà la fragilità e l'ingenuità di una ragazzina fiduciosa nella vita, che sperava di poter essere un giorno, chissà, protagonista della propria esistenza.

A quindici anni non si pensa che il destino esista e la freschezza impone di andare incontro al futuro con passo deciso e, oggi posso dirlo, grande incoscienza. Ma la stagione era diversa e quel famoso balzo al cuore era la prima vera sensazione di amore che invade e brucia tutto. L'amore brucia il male e diffonde il bene, ti abbraccia, ti accompagna dove lui solo sa e ti regala i veri doni preziosi del mondo. E lì, sotto la grande cupola di stelle di Lignano, ci fu il mio primo bacio. Anche adesso sento quella sabbia sotto i piedi, fine e rovente e che quella sera era ancora tiepida. Vicino a noi un piccolo bar suonava Il mondo di Jimmy Fontana. Volevo immaginare i profumi, vedere le parole che le stelle stavano dedicando a questo meraviglioso momento della mia vita: sempre le stelle sono state la coreografia dei miei momenti importanti. Volevo guardarlo da vicino, il mio amore, così come solo attraverso un bacio si può fare. Come con una lente di ingrandimento. Mai fino a quel momento l'avevo visto così da vicino. Volevo fotografare con tutti i miei sensi quell'attimo per conservarlo in eterno in me. Lui era maggiore di due anni, aveva avuto altre esperienze. A quindici anni un ragazzo di diciassette ti appare adulto. Fumava, ma la sua prestanta fisica e il suo atteggiamento un po' guascone si sciolsero come neve al sole quando chiuse gli occhi per baciarmi. Io li tenevo aperti anche per controllare e capire cosa potesse provare e amplificare i miei sensi. Ed ecco sopra di noi una grandissima stella cadente. Era probabilmente vicina a noi, anzi io ero vicina a lei, e solo io la vidi, perché avevo gli occhi aperti. La sua caduta non fu breve. Per percorrere il tragitto la stella, accompagnata da una lunga coda, impiegò il tempo di una intera vita. Mi cadde addosso con la violenza di una piuma. «Dalila, esprimi subito un desiderio!» mi dissi. Mi sentivo padrona del mondo come solamente l'amore sa far sentire. Padrona del mondo perché avevo ai miei piedi l'illusione di essere al centro dell'universo, e lui, il mio primo grande amore. Due desideri furono subito chiari in me: amore e successo. Chiari e simultanei; non ricordo se venne prima il sentimento dell'amore o la voglia di riscatto nella vita. Certo i miei pensieri potevano essere condivisi da migliaia di giovani di quell'età. Ma il mio modo

di sentire era diverso, era mio. Dentro quei pensieri c'era tutto, c'era la sintesi della mia vita che si manifestava padrona e totale in un istante.

Il mio sguardo giocava con lunghi respiri per sapere quale senso aveva il sopravvento sull'altro. Era una gara emozionante dentro di me, con vampate e rossori sulle guance, e l'impaccio di non sapere bene come gestire il contatto magico di quel bacio. Con un unico obiettivo: rendermi sempre più felice. Mi accorsi in quel momento del regalo che la vita mi stava facendo. A un tratto lui aprì gli occhi e si spaventò nel vedermi con lo sguardo perso nella mia cupola di stelle.

Si stavano consumando gli ultimi scampoli di quei giorni meravigliosi, irripetibili, di un'estate di fine anni '60. Anni che ci avevano visti tutti sognare un mondo diverso, da ricostruire, un mondo che dopo l'ultima guerra aveva voglia di sorridere ed essere felice.

Io ero a Lignano Sabbiadoro come ogni estate a lavorare. Mia madre aveva venduto l'albergo e preso in gestione un salone di bellezza per insegnarci un mestiere, perché le discussioni invernali erano state un pane quotidiano: non volevamo continuare la sua attività alberghiera.

«Voglio fare la parrucchiera e avere un salone di bellezza» diceva mia sorella. E poiché mia madre era stanca e gestire un albergo era diventato faticoso anche per lei, questa nuova impresa la solleticava. Ma sarebbe stata anche una rinuncia opportuna, dato che mia sorella due anni prima aveva avuto un grave attacco epilettico difficile da capire e curare, e da quel momento incominciò a soffrire di crisi ricorrenti. I miei genitori erano preoccupati per il suo futuro, ormai aveva 18 anni, e cercavano di aiutarla nelle sue scelte.

Quelli, pensando a mia sorella, furono anni difficili.

«Mamma, papà! Aiuto! Daniela sta male!» Dopo svariati ricoveri in ospedale con iniezioni lombari, i medici non trovarono niente di meglio che riempirla di farmaci, che ancora adesso purtroppo prende, peggiorandole la vita. Ma non si è mai capita la causa di questa malattia così devastante.

Io ero diventata come un cane da guardia e nelle ore notturne facevo da sentinella: al minimo cambiamento del suo respiro, saltavo fuori dal letto e cercavo di assisterla, già equipaggiata di tamponi - erano sul comodino: uno perché non si mordesse la lingua e un altro con l'aceto. Non essendo medico, e non avendomi i miei genitori spiegato cosa fare, l'assistevo come meglio potevo. Ma l'apprensione era alta e vedere mia sorella soffrire così tanto fu un trauma.

A volte passavo le notti in bianco, al buio e nel silenzio ero l'unica ad alzarmi; dormivo con il terrore che lei

morisse e fosse colpa mia. È stata una lunga apnea di apprensione e dolore insieme a lei: in quei momenti trattenevo il respiro anch'io. E così invece di avere una sorella maggiore avevo una sorella da accudire.

Nel salone di parrucchiera che mia madre aprì eravamo in cinque, compresa lei, che reclutava parenti e amiche, tre apprendiste e due professioniste. Il tirocinio venne fatto rapidamente, all'inizio della stagione.

Nel giro di un paio di settimane eravamo "diplomate", pronte per tagliare, tingere, fare messe in piega e capigliature cotonate, trattamenti di bellezza, manicure, pedicure e cerette. Quando uno è sveglio impara subito, compresa mia madre, che dava ordini ma sapeva anche eseguirli. E io ancora adesso so tagliare i capelli, il mio nome non mente: Sansone e Dalila.

Avevamo un grembiule azzurro che non ci clonava affatto. Era come una catena di montaggio: io ero al lavaggio e alla manicure, mia sorella e mia cugina - parrucchiera diplomata, che faceva le acconciature più importanti - alla messa in piega e al taglio. Le altre due a tinta e permanente. E mia madre dove era? Alla cassa. Il lavoro era intenso e si sgobbava dalle 8,30 alle 23, con mezz'ora di riposo per un panino. Il salone ebbe da subito successo: o le clienti tedesche si accontentavano - in effetti non volevano grandi acconciature - o noi eravamo veramente brave. Facevo così tanti lavaggi che mi vennero le piaghe tra le dita delle mani, ma le tedesche non volevano che mettessi i guanti: «Nein! Nein!».

A volte per il caldo i piedi si gonfiavano così tanto che stavamo scalze sul marmo, il calore dei phon e dei caschi rendeva l'aria tropicale. A nulla serviva aprire le porte per fare corrente! Nonostante i quattro ventilatori nei punti strategici, non si muoveva una foglia. Circolava solamente aria calda.

Neanche il tempo per fare la pipì: «Dove vai che siamo piene di lavoro?» ci richiamava subito mia mamma. Mangiavamo in piedi in tutta fretta, alternandoci.

Alcuni giorni verso l'ora di colazione, l'orario più tranquillo, ci divertivamo un mondo a truccarci, a inventarci nuove pettinature, a schiarirci i capelli, a scalarli, chiacchieravamo in modo leggero delle nostre clienti abituali e ridevamo. Dal bar accanto si sentivano le canzoni allora più ascoltate: i Beatles, Patty Pravo, Baglioni, Mina, Rita Pavone, Equipe 84, Fausto Leali, i Nomadi e Aretha Franklin.

Anche nel salone avevamo fatto un sindacato contro mia madre, la chiamavamo "gestapo".

Ci piegavamo in due dalle risate quando tentava di parlare con le tedesche. Lei si dava un gran daffare nelle relazioni e si inventava il tedesco: non so come,

ma si capivano! La mamma, sentendo che noi in cucina ridevamo a crepapelle, quando la cliente era uscita ci tirava addosso gli asciugamani bagnati: non si rendeva conto di quanto a volte fosse comica. Ma con noi figlie, invece, non sapeva parlare né comunicare. Mai. Eppure andava d'accordo con tutti, teneva alte le pubbliche relazioni, quando poteva faceva del volontariato seriamente ed era amata, ma a casa baréta fracada e muso duro, ossia cappello calato e viso imbronciato.

Io e mia sorella non avevamo alcuna paga: «Giustamente, - avrebbe detto lei - vi do già da mangiare». Ci restava la mancia che le clienti italiane e le Frau tedesche facevano scivolare nelle nostre tasche prima di uscire: a fine giornata finivano tutte in un cassetto, che si apriva solo a fine settimana. E chi teneva la chiave? Mia madre, la quale divideva la somma non per quattro ma per cinque, includendo anche se stessa: «Chi vi fa la spesa e da mangiare mentre lavorate? Chi fa le ordinazioni ai rappresentanti e tiene la contabilità?» si giustificava. Restavamo allibite e a bocca asciutta. E chi si teneva i guadagni di fine stagione? «Dovrò pur farvi una bella dote quando vi sposerete» ci diceva. Ci siamo sposate e non l'abbiamo mai vista, eppure nello scantinato c'erano due bauli di biancheria ricamata.

Avevamo un grande pudore nel parlare di soldi con lei, non l'abbiamo fatto neppure quando era sul letto di morte, a 59 anni. Così non abbiamo mai saputo dove ha messo i guadagni delle sue attività: non li abbiamo mai trovati. Abbiamo ereditato una bella burla e la casa di famiglia.

A volte, in quell'estate del '68, per la stanchezza io e mia sorella non riuscivamo a sentire la sveglia. E allora la mamma che cosa faceva? Lanciava sul letto un secchio d'acqua fredda, senza pietà, e meno male che eravamo robuste di cuore. O quel mio soffio cardiaco, scoperto in seguito, potrebbe derivare da questi suoi gesti balzani?

In tutta la stagione io riuscii a comprarmi solo un abito a rate: 90.000 lire. Bellissimo, lungo, da sera, in seta, con l'azzurro che sfumava nel bianco e con un vertiginoso spacco laterale. Quando andavo a comprare i giornali mi fermavo davanti alla vetrina pensando a come mi sarebbe stato bene. Quando lo provai, avrei fatto un mutuo pur di comprarlo. «Ti sta talmente bene che sembri un'attrice» mi disse la proprietaria della boutique. Ce l'ho ancora in un baule.

All'una quando potevo scappavo e in bicicletta andavo da Franco. Trovavo una scusa con mia madre, le dicevo che volevo mangiare un gelato. Avevamo un nostro punto di ritrovo sulla spiaggia e lì ci abbracciavamo

appassionatamente e stavamo minuti che sembravano eterni a parlare di noi, sotto gli ombrelloni abbandonati, mentre tutti erano a pranzo. Mi riempiva di piccoli teneri baci, avevamo tanta voglia di stare insieme. Ma dovevo già tornare a lavorare.

Una sera, con il consenso di mia madre, io e Daniela uscimmo con nostra cugina che aveva 36 anni ed era sposata: ci concesse un'ora di libertà e andammo in giro senza di lei.

Avevamo un incontro ravvicinato del terzo tipo con Franco e un suo amico, Davide, che piaceva a mia sorella.

Ci portarono in un appartamento e, tra una Coca-Cola e un ballo, con in sottofondo "A Whiter Shade of Pale" dei Procol Harum, concepì Christian. Prima di tornare a Udine sapevo di essere incinta e col cuore in gola non sapevo come affrontare la cosa.

Si avvicinava la fine della stagione e Lignano diventava sempre più triste, gli alberghi e i bar si svuotavano e rimanevano solo le persone del posto. Arrivò il momento della verità. I miei seni si gonfiavano e dalla prima andavo verso la quarta. Con mia grande sorpresa mia madre notava questo cambiamento e mi chiedeva: «Stai ingrassando o ti stai sviluppando?».

Dall'esame che feci ebbi la certezza: ero incinta!

I miei genitori mi avrebbero ammazzata e dalla paura scappai da Franco. Lui parlò con sua madre, Vanda, una donna aitante e ancora bella, rimasta vedova; le disse che eravamo innamorati e volevamo stare insieme. Lui era il suo unico figlio e fu più facile dirlo a lei per prima. Fu lei poi a venire a parlare con i miei genitori nel retrobottega del negozio: «Bisognerà mettersi d'accordo per questi fioi senza crear nessun tipo di trauma». Ma non fu così, perché mia madre appena mi ebbe a tiro mi mollò uno schiaffo: «Ma quando è successo che ti avevo sempre sotto i miei occhi?». La madre di Franco cercava di fare da mediatrice: «Non stemo perder la pasiensa, el se fato».

Per non mettere nei guai mia cugina, che appoggiata a un muretto all'esterno fumava una sigaretta, inventai una bugia. Le facce di mia madre e mio padre facevano pendant con il muro bianco della cucina, erano devastati. Disonore era la parola che più si leggeva nei loro occhi. Erano altri tempi.

A mia madre prudevano le mani, girava come una leonessa nella stanza e al primo tentativo di percossa io scappai, lasciando lì tutti. Scappai e non avevo il coraggio di tornare a casa. Rimasi quattro o cinque giorni dalla madre di Franco, fino a quando venne a cercarmi Daniela: «La mamma e il papà hanno bisogno di parlarti. Torna a casa». Chiesi a Franco di accompagnarmi perché la paura era tanta. Stranamente trovammo mia madre

abbandonata su una poltrona in camera da letto e con la bandana in testa, che si metteva quando aveva l'emicrania: «Ho bisogno di parlarti da sola». «No. Ho paura di te» le risposi. Riuscì a convincermi e chiesi a Franco di aspettarmi in salotto. Chiuse la porta e mi diede un altro schiaffo: «Sono io che decido per te, tu sei ancora minorenne e non puoi rovinarti la vita». Magari era il suo modo di proteggermi, ma il suo modo di fare era violento. Ero troppo giovane e innamorata, ma quella mi sembrava un'opportunità per lasciare definitivamente quella casa buia e trasferirmi sì dal mio amore ma anche da Vanda, che emanava allegria e per me rappresentava la briosità. Teneva molto al suo aspetto fisico e girava per casa sempre pronta per uscire: i bigodini in testa, una vestaglietta sotto cui si intravedevano calze e reggicalze, ai piedi pantofole di struzzo con tacco e la sigaretta in bocca. Era quello che non avevo mai vissuto. Allora risposi a mia madre: «No, io questo figlio lo voglio». Vidi lo sgomento nei suoi occhi e per la prima volta non mi sentii una sua vittima. Capisco solo ora la sua paura per me, che la rendeva ancora più severa.

Non accettai di abortire come mi propose, come altre ragazze avrebbero fatto; lei mi voleva tutelare in questa maniera che giudicavo sbagliata. Ero innamorata, avevo incontrato la mia nuova famiglia e volevo averla. Il gesto d'amore di tenere Christian fu l'unica maniera per fermare quel tempo del mio primo amore. Non c'è più bella cosa al mondo per una donna che amare un uomo e dargli un figlio. Non mi è più successo. Ero incosciente, ma questa incoscienza mi ha dato il più bel regalo della mia vita. Non avrei mai immaginato però che, una volta accettato il matrimonio con Franco, i miei genitori avrebbero avuto con me, sentendosi traditi, conflitti di una durezza impensabile. Cominciò un periodo terribile e di quello che dovrebbe essere il più lieto e sereno periodo per una donna ricordo l'angoscia: divenne il più brutto incubo della mia vita.

Mio padre si adoperò per fare una cosa in grande stile e poi in ogni occasione mi rinfacciò di essersi mangiato tutti i soldi della pensione per darmi un matrimonio ben organizzato e farmi fare bella figura.

Dopo i primi mesi di gravidanza i miei genitori fecero un patto con mia suocera: avrebbero diviso le spese di mantenimento di questa giovane coppia con un pargoletto in arrivo. Ma non fu così perché, appena pronunciato il fatidico "sì" con un mezzo sorriso sulle labbra, mi cacciarono di casa e si rifiutarono di vedermi. Rammento che per me fu l'ennesimo, enorme abbandono. Mi arrampicavo sui vetri per convincere

mia suocera ad accettarmi e lei continuava, brontolando, a sopportarmi dicendomi: «To paare e to mare i me ga imbroià. Meno male che dovevano aiutarmi, ed invece mi ritrovo con tre bocche da sfamare e un bambino in arrivo. Chi ga i schei per tutto questo? Il ciuccio, i pannolini, le pappe, il pediatra?». Invece di prendersela con suo figlio che era uno sprovveduto, se la prendeva con me e con i miei genitori che non avevano onorato il patto. Invece di fare un programma per poter andare avanti, c'era un continuo rinfacciare le loro promesse non mantenute: «Cosa faremo quando nascerà questo figlio? Cara, bisogna che tu torni dai tuoi genitori, non posso mantenerti». Io ero in uno stato d'animo angosciato, mi sentivo persa perché Franco non prendeva le mie difese: l'avevo sposato pensando di cambiare la mia vita, non di peggiorarla. Non avendo un diploma, Franco tentava di fare piccoli lavori, ma dopo un po' lo mandavano via o si stancava lui, che era ancora un ragazzino. Ricordo l'inverno che precedette il parto, giorni veramente bui. Mi trovai in un baratro perché mia suocera mi cacciò di casa. Iniziiò un continuo peregrinare tra la casa dei miei e la sua e mi trovai a elemosinare a mia madre e mia suocera un letto e un pasto caldo. Le supplicavo di aiutarmi, ma mi investivano di accuse. Mia madre: «Ti sta bene». Mia suocera: «Non è colpa mia se tuo padre non è stato ai patti». A volte dormivo da mia suocera, a volte dai miei genitori, che mi facevano venire un senso di colpa incredibile. Mi sentivo indesiderata: avevano sempre una battuta cattiva. Ogni volta che mi avvicinavo a mia madre avevo la pelle d'oca perché poteva volare uno schiaffo, invece erano le sue parole a essere come schiaffi, ed era difficile far finta di niente. Ero veramente disperata. Ai primi di marzo i miei genitori mi buttarono fuori casa e andai da mia suocera, che mi accolse solo per due, tre giorni e poi mi liquidò anche lei.

Vagavo per Udine con il pancione grossogrosso e non sapevo dove andare a dormire e a mangiare. Non trovai altro che il portone della casa dei miei e andai a suonare. Suonai più volte: avevo un cappottino premaman in bouclé, comperato a poche lire, e infreddolita continuai a suonare fino a quando una delle finestre del piano superiore, dove c'erano le camere, si aprì e mi arrivò una secchiata d'acqua gelata accompagnata dalla parole di mia madre: «Vattene, questa non è più casa tua». Credo che sia una mortificazione terribile per una figlia in quelle condizioni. Avrei potuto prendere una polmonite e rischiare di morire, io e il mio bambino. Ma ero di costituzione forte e non mi ammalai. Ritornai da mia suocera, che abitava a un chilometro

di distanza, la quale vedendomi così inzuppata e infreddolita si rassegnò ad aprirmi la porta. Per due mesi fui costretta a dormire su una poltrona perché non riuscivo a stendermi poiché mi sentivo soffocare. Era terribile passare le notti così, mettevo la poltrona davanti alla finestra che dava sulla piazza, dove vedevo partire la gente per i weekend. È una cosa che si è sempre ripetuta nei momenti tragici della mia vita: stare davanti alla finestra e veder scorrere la vita degli altri. Poi lei andò a parlare con i miei genitori e nonostante si rendesse conto del clima che regnava in quella casa, mi rimandò da loro e io con grande angoscia ci tornai.

I nove mesi erano passati, ma Christian non nasceva e mia madre mi portò, per la prima volta, da un ginecologo. Le disse che ero in gravi condizioni e che dovevo ricoverarmi il giorno dopo: mi avrebbero indotto il parto perché avevo altissima l'albumina nel sangue, cosa che avrebbe potuto compromettere la vita mia e del bambino. Quella fu la prima volta che un medico prese le mie difese, inveendo violentemente contro mia madre: «Avrebbe dovuto portarla qui prima per dei controlli ! Ma come ha fatto a non pensarci? ! Lei è sua madre! Se qualcosa andrà male sarà colpa sua, perché sua figlia è ancora una bambina». Credo che le mise un po' paura e io sentii che finalmente qualcuno si occupava di me. Mi portarono in ospedale e se ne andarono.

Mi provocarono le doglie. Solo mia suocera si presentò in sala travaglio e mi aiutò; mia madre arrivò in ospedale quando Christian era già nato: era pallida anche lei e aveva un'aria smarrita, mi diede l'impressione di aver paura di affrontare quel momento.

Fu un travaglio lungo un giorno e mezzo, di cui nessuno mi aveva spiegato nulla, neppure il grande dolore che avrei provato; ero impaurita e riuscì ad aiutarmi solo l'attenzione dei medici che mi vedevano così piccola e spaventata. Quando dopo ore di sofferenza nacque Christian io ero quasi svenuta dal dolore, dalla stanchezza, avvolta da un'angoscia folle, ma ricordo che il medico mi disse, dandomi un buffetto sul viso: «Ma insomma, è la prima volta che una madre non mi chiede il sesso! È un maschio, un bellissimo maschietto di tre chili e due!». Ma io ne avevo presi trenta.

Il giorno dopo il parto la famiglia, un po' a singhiozzo, si fece viva: prima mia sorella, poi mio marito, poi i miei genitori e poi rimasi sola di nuovo, in questo ospedale con questo piccolo bimbo. Il problema era come sarebbero andate le cose da quel momento. I miei genitori mi accettarono comunque a casa loro e, tra un biberon e l'altro, incominciai a imparare a fare la

mamma.

Con la stagione calda ripresero i business di mia madre e lei con i primi di maggio si trasferì a Lignano. Nella casa di Udine rimanemmo soli mio padre e io, che dopo il parto mi sgonfiai in un batter d'occhio e tornai a 48 chili. Con lui c'era un tacito consenso e così trascorsero i primi mesi. Nel frattempo mia suocera, che aveva contatti nel settore, mi spinse a lavorare come modella e mi fece conoscere una sua amica proprietaria di una boutique, che mi propose di fare saltuariamente la modella per un rappresentante, perché all'epoca erano i rappresentanti delle varie aziende di abbigliamento a proporre la collezione direttamente ai negozi, non esistevano ancora gli showroom. Così alcuni pomeriggi o mattine sfilavo. A volte mio padre accettava, altre brontolava, perché era lui che doveva occuparsi del bambino quando io non c'ero. Lo sapeva fare benissimo, però a volte non gli andava giù che io andassi a lavorare.

Un giorno mi obblighò, nonostante avessi un impegno, a rimanere a casa. Io sentivo che quel lavoro, oltre a darmi la possibilità di svagarmi, mi regalava un contatto con il mondo, era il mio salvagente. Allora mi organizzai e con i soldi che guadagnavo pagavo una signora anziana perché badasse a Christian. Ma non ero contenta, anzi mi creava una certa angoscia, perché non mi faceva entrare a casa sua quando le portavo Christian: lo prendeva come fosse stato un pacco postale, chiedendomi solo quando sarei andata a riprenderlo. Lo lasciavo a malincuore e con un senso di colpa. Fino a quando un giorno parlai a mio padre e gli dissi che preferivo dare i soldi a lui piuttosto che a un'estranea. E così feci. Mi dava più serenità l'idea che mio figlio stava tra le sue braccia, quelle di un uomo di un metro e novanta d'altezza e cento chili di peso: di sicuro, essendo un ex pugile, lo avrebbe difeso da qualsiasi pericolo.

Con l'arrivo dell'estate mia suocera mi chiese se volevo andare a Lignano dove aveva ereditato dal marito un panificio e un appartamento, che all'epoca rendevano poco, giusto per sopravvivere, perché erano stagionali. Mi trasferii. Erano al centro di Lignano e in un appartamento vicino vivevano i suoi parenti: c'era quest'aria di grande famiglia, che ricordava un po' quelle napoletane. Io ero sempre in mezzo a questa baraonda fatta di sorelle, fratelli, zie, nipoti e il vecchio padre novantenne curato da una figlia rimasta zitella per poterlo accudire. Faceva un gran caldo e queste zie e cugine svolazzavano con le loro vestaglette a fiori sempre semi aperte. Era una famiglia matriarcale, l'unico maschio era Franco. Christian cresceva bene con me,

amato da tutti, ma a volte mi prendeva il magone. Era la depressione post parto, ne risentii molto.

Mia suocera mi propose di fare la commessa al mattino in una boutique: al bambino avrebbe badato lei.

Accettai e mi ritrovai a lavare finestre e finestroni, a fare le pulizie nel negozio e sistemare il magazzino; questo lavoro non mi piaceva ma la boutique vendeva capi talmente belli e il solo toccarli mi faceva sognare.

E mentre gli altri al pomeriggio andavano al mare, dalla finestra - la solita ossessione della mia vita - io mi affacciavo con Christian e, dandogli il biberon, immaginavo che un giorno con lui, chissà, avremmo potuto fare la stessa cosa. Dovunque andassi lo portavo con me, come fosse un bambolotto, anche quando stendevo i panni sul terrazzo e la radio suonava «Sapore di sale... sapore di mare». Allora lo mettevo all'ombra tra le lenzuola e mi sdraiavo al sole, giocando con lui.

Quando tornavo dal lavoro avevo i biberon e i pannolini da lavare, e quando Christian dormiva avevo a mala pena il tempo per lavarmi e per le piccole faccende domestiche. Spesso sognavo di poter andare in spiaggia, che fosse concesso anche a me di stare sotto un ombrellone e appisolarmi al tepore del sole o farmi un bel bagno: ci riuscii solo a fine estate.

In negozio entravano persone che comperavano splendidi vestiti con una facilità che io non avrei mai immaginato. Vestiti belli, ma così belli, che a volte di nascosto, mentre la proprietaria non c'era, li indossavo guardandomi allo specchio: quanto poteva fare un bel vestito, quanto poteva donare! Allo scampanellio della porta del negozio che si apriva, in pochi secondi mi spogliavo e rimettevo tutto a posto.

C'era un bellissimo abito taglia 40 che la proprietaria non riusciva a vendere, continuava a rimanere lì.

Con il terrore che qualcuno volesse acquistarlo, lo misi da parte, e sapendo che non avrei mai potuto comprarmelo, lo presi. Essendo di seta impalpabile, lo infilai nelle mutandine e lo portai a casa: era un sogno impossibile, perché avrei dovuto lavorare tre mesi per guadagnare i soldi necessari a pagarlo. La sensazione di possederlo - nessuno avrebbe potuto portarmelo via - mi dava gioia, anche se non potevo indossarlo: lo provavo soltanto quando ero sola. Ma a fine stagione, quando la proprietaria fece l'inventario, si accorse della sua mancanza e, pensando al furto di un'estranea, diede la colpa a me: «Tu eri la responsabile».

Confessai che l'avevo portato a casa io, pensando che me l'avrebbe venduto come fosse in saldo, dato che la taglia 40 era per poche. Infierì dandomi della ladra e dicendolo a mia suocera, e me lo fece pagare a prezzo pieno.

Così tre mesi di lavoro se ne andarono per il vestito. Mio marito mi disse che ero una pazza e che non potevo permettermi di fare gesti del genere, e cercava di convincermi a restituirlo. Scappai in camera in lacrime e decisi di tenerlo: era il primo dono che mi facevo, dato che nessuno mi aveva mai regalato niente. Dissi a Franco: «In fondo si fanno tante cose senza un perché, forse me lo sono meritato. Ho fatto tanto per rimanere sempre coerente, ho fatto una follia e non me ne pento. Il mio stipendio se lo può tenere». Ma la mia decisione mi mortificò l'animo, perché tutta la famiglia allargata mi rimproverò, facendomi un pizzardone. Indossavo quell'abito in ogni occasione, mi sentivo una regina e mi gratificava. Era il mio portafortuna e il mio biglietto da visita e mi accompagnò a lungo a ogni colloquio di lavoro: mi presero sempre a fare l'indossatrice. Tornati a Udine Franco fu chiamato per il servizio militare. Fece di tutto per non partire, ma pur essendo figlio unico di madre vedova e con figli a carico, partì lo stesso. Quando si è un comune mortale senza conoscenze si è ingiustamente persi, devi avere sempre, anche nel piccolo, degli agganci. Ricordo le sue prime lettere e foto dalla naia dove mi diceva di tenere duro e che appena congedato avremmo trovato una soluzione ai nostri problemi. Ma io conoscendolo non gli davo troppa fiducia, avevo paura che non fosse abbastanza responsabile. Tornai dai miei. Passai quell'inverno del 1970, grazie all'amica di mia suocera, a lavorare come mannequin per alcuni rappresentanti. Così contribuivo al mantenimento della mia famigliola. Ma i soldi non bastavano. Più lavoravo e più diventavo brava, così alcuni rappresentanti mi presero per l'intera stagione delle vendite, per tutto il Friuli Venezia Giulia. Giravamo con il furgone e il campionario mentre Christian stava con mio padre. Raramente dormivo fuori, in genere tornavamo a sera tardi. Mi sentivo il capo famiglia, ero io che portavo a casa lo stipendio. Franco stazionava come alpino a Tolmezzo. Dopo mesi che non lo vedevo, ebbe una licenza di due giorni e venne a dormire a casa dei miei. Non dimenticherò mai quella notte: fu una notte piena di speranza, di parole di conforto e di progetti - «Appena torno cercheremo di aprire un'attività e vivremo insieme noi tre» - una notte dove lui mi assicurò sul nostro futuro, disse che avremmo avuto una famiglia tutta nostra. Ma appena andò via mi trovai da sola, l'unica cosa che mi lasciò con certezza furono le piattole addosso, una specie di pulci terribili... un incubo! Fu un medico a svelarmi la causa di quel prurito che avevo in tutto il corpo. Io per poco non svenni anche perché ero e sono tuttora un'igienista sfegatata. A quell'età ero meno tollerante e

la cosa mi fece così ribrezzo che avevo il terrore di rivedere Franco. Gli scrissi cosa mi aveva attaccato e lui mi rispose che era talmente brutto il periodo che stava passando che le piattole non erano niente rispetto a quello che aveva dentro. Capii e compresi la sua difficoltà, ma piano piano mi resi conto che quell'amore estivo stava sfiorendo e non avevo voglia di pagare per tutta la vita una scelta prematura: il tempo e la distanza avevano tracciato tra noi un solco non rimarginabile.

Andando in giro, dovevo lottare su due fronti, da una parte per lo stipendio, dall'altra per continuare a lavorare con serenità senza cedere alle pressanti avance.

C'era sempre qualcuno che ci provava, facevo più fatica a tenere gli uomini a bada che a trovare lavoro. Caddi ingenuamente nelle mani di un finto rappresentante, che mi violentò.

Chiudo gli occhi per pregare

Sento un corpo avvicinarsi

Lo respingo con il pensiero

Niente

Si avvicina e allunga una mano verso di me

Provo con un grido

Inutile

Serro gli occhi in un disperato tentativo

di togliermelo di dosso

Sento male

Perdo il mio corpo

«Tieni, rubalo»

Stacco la mia preghiera dalla mia carne

La preghiera sale

e il mio corpo è abbandonato a un altro

Non è mio marito

Lui si eccita con violenza e io piango e prego

Non avrai mai la mia anima

E sarò ancora felice

Una sera ci fu un'accesa discussione tra me e mio padre: voleva lasciassi quel tipo di vita e di lavoro e non riuscii a fargli cambiare idea.

Piansi in silenzio nella mia camera con vicino Christian, ma non c'era una soluzione, nonostante quella fosse la mia unica via di scampo, economica e di vita. Fu come tarparmi le ali davanti al futuro, poiché ho uno spirito libero: con quel «no» fu come mettermi agli arresti domiciliari.

Passavo i giorni in casa con mia madre, mio padre e mio figlio, poiché Daniela era andata a convivere con il fidanzato; lavavo, stiravo, cucinavo, cercavo di crescere e di diventare una brava mamma. Ma come al solito niente andava bene, c'era sempre qualcosa che mia madre criticava. A innervosirla più del mio fare era la mia presenza, e per ogni niente arrivava uno schiaffo.

Fino a quando una sera, in quella cucina che mi aveva visto crescere e diventare mamma, mentre stavo dando da mangiare a Christian nel seggiolone, in televisione trasmettevano un varietà con Mina. Ero una sua grande fan e, invece di concentrarmi e stare attenta a infilare il cucchiaino di pappa in bocca a mio figlio, la guardavo cantare, e così era lui a doversi quasi alzare dal seggiolone per inseguire il cucchiaino, prendendo con la sua manina paffuta il mio polso.

Mia madre vide la scena: cosa poteva esserci di meglio, per cogliermi in flagrante? Senza che me ne accorgessi, mi arrivò in faccia un uovo crudo, che mi fece anche male. Mi sentii invadere dalla collera: «Ma tu sei così perfetta che non sbagli mai?». E mentre cercavo di pulirmi con un tovagliolino mi arrivò la sua risposta: un piatto, che mi ferì in fronte, facendomi sanguinare.

Mio padre era presente ma disse soltanto:

«Dai, Rosalie...» e niente altro.

Fu la vista del sangue a determinare la mia decisione, mi prese lo scoramento perché non mi sentivo più figlia di nessuno. Dentro di me dissi: me ne vado. Senza pronunciare una parola aprii la porta della cucina. «E adesso dove vai?» mi chiese mia madre. «A disinfettarmi» le risposi.

Ma avrei voluto dirle: «Me ne vado via per sempre».

Avevo una vestaglietta a fiori, infilai sopra il cappotto di quando ero incinta. Ancora sporca di sangue presi al volo un fazzoletto e pian piano aprii la porta di casa e la richiusi tra le lacrime, lasciando dietro di me quella tenera immagine della sua manina paffutella che cercava di prendermi.

Cominciai a camminare veloce, più veloce, sempre più veloce in quel Vicolo degli Orti, singhiozzando.

Correvo e piangevo. Le lacrime sgorgavano al pensiero di abbandonare Christian, perché sapevo che non potevo portarlo con me. Il mio sacrificio avrebbe compromesso per un po' di tempo la felicità di mio figlio di stare con me. Ma era il prezzo da pagare e Dio solo sa quanto dolore mi è costato, perché ormai lui era la mia vita. Mi ripromisi che appena avessi trovato un lavoro stabile sarei tornata e l'avrei portato via con me.

Era notte, faceva freddo e non sapevo a chi rivolgermi, perché ero una ragazza timida, solitaria e non avevo amicizie. A quell'ora - saranno state le undici - Udine era deserta e giravano solo le prostitute. Piangevo, avevo paura e camminavo come uno zombi, ma non volevo tornare indietro, qualunque cosa mi fosse successa non sarei mai più tornata indietro, lo facevo per Christian. Mi ero chiesta: «Dove lo porto a dormire? Chi mi prenderà a lavorare con un bambino piccolo? Io posso non mangiare tutti i giorni, ma lui?».

E allora mi dicevo: «Ma perché questo accanimento a non accettare la realtà, perché questa ignoranza? Con il loro comportamento sono stati loro a cambiarmi la vita».

Alcune macchine si avvicinarono per rimorchiarmi e fui costretta a rifugiarmi nei portoni. Entrai in un bar con un senso di vergogna, tutti mi guardarono, ma dovetti uscire perché ero senza soldi. Finché sentii un'auto rallentare e poi una voce maschile chiamarmi: «Dalila!». Pensai che fosse il fidanzato di mia sorella. Mi fermai e mi girai. Vidi una lussuosissima Mercedes "Pagoda", ma nel buio non capivo chi fosse. E siccome non riconoscevo la persona alla guida ed ero piuttosto schiva e non davo confidenza, ripresi a camminare. Ma la macchina continuò a seguirmi: «Dalila, aspetta, dove stai andando? Fermati». Mi fermai. E dalla Mercedes scese un ragazzo che non conoscevo, ma che evidentemente conosceva me. Impaurita ma nello stesso tempo stupita che sapesse il mio nome, aspettai incuriosita che si avvicinasse.

«Dalila, che cosa ti è successo?». Avrà avuto una trentina d'anni. «Non ti spaventare, aspetta, ti spiego. Mi chiamo Luca e sono un caro amico di tua sorella e di Mario». Mario era il fidanzato di Daniela. Mi spiegò che erano due anni che mi vedeva in giro con mio figlio e aveva più volte detto a Daniela di volermi conoscere, perché ero una delle più belle ragazze di Udine.

Vedendo che tamponavo il sangue sulla fronte si preoccupò: «Ti porto al Pronto Soccorso?». «No.» «Allora ti porto a casa mia.» E poiché io lo guardai con occhi sbarrati continuò: «Non ti preoccupare, non ti salto addosso, sono una persona per bene. Se vuoi chiamiamo Daniela».

Con molto timore entrai a casa sua, un meraviglioso attico all'ultimo piano di un palazzo storico. Mi mise a mio agio mettendomi davanti al telefono: «Chiama tua sorella».

Dopo che Daniela mi ebbe tranquillizzata - «Sei in mani sicure» - feci una doccia e bendai la ferita. Luca apparteneva a una delle famiglie più importanti di Udine. Capì il dramma che stavo vivendo e avrebbe fatto qualunque cosa pur di darmi un po' di tranquillità. Si comportò da gentiluomo e restai in quella casa per un mese, senza mai uscire di giorno perché temevo che mia madre o mio padre potessero vedermi.

Uscivamo solo qualche volta la sera. Mi invitò a romantiche cene a Trieste, Venezia, Aviano o Grado, e più il tempo passava, più mi rendevo conto di quanto si legasse a me. Mi riempiva di regali, ogni giorno c'era

una sorpresa, perfino un cucciolo di Terranova. Iniziò a farmi discorsi seri, ma io avevo lasciato una famiglia ed ero ancora sposata. Non era il momento, avevo bisogno di pace e di riflessione. E per questo in una delle tante notti insonni passate in quell'enorme casa decisi di scrivere a mio marito, prima che lo venisse a sapere da qualcun altro, che non l'avevo tradito, ma che avevo deciso di andare via per sempre da lui e anche da Udine.

Gli scrissi piangendo, perché stavo sfasciando la mia piccola famiglia ma soprattutto per Christian, forse era lui che avrebbe pagato il prezzo più alto. Posso anche aver sbagliato, mi dicevo, perché Franco era il mio primo grande amore ed eravamo troppo giovani, ma non posso pagare un errore per tutta la vita.

Un pomeriggio suonarono al campanello di casa e, pensando fosse la donna di servizio, aprii e con sorpresa vidi mia madre con mio figlio.

Fui assalita dalla paura di dover tornare a casa e dall'amore per mio figlio, rimasi impietrita davanti alla porta, chiedendomi da chi avesse saputo che ero lì.

Da mia sorella, per paura che andassero dalla polizia.

Mia madre riuscì a dirmi una sola frase: «Vedo che ti sei sistemata bene. Per mantenere tuo figlio noi abbiamo bisogno di mezzo milione al mese. O torni a casa o ci mandi i soldi».

Sembrava un ricatto, ma sentivo che lo faceva soltanto per riportarmi a casa. Poi girò i tacchi e se ne andò per le scale, tenendo per mano Christian che camminava guardando dalla mia parte: gli mandavo dei baci con le mani e lui mi guardava come se mi dicesse: "Ti aspetto a casa". Avrei voluto strapparglielo dalle mani e riprenderlo; avrei voluto convivere con Luca e creare con lui una famiglia anche per Christian. Ma io quell'uomo non l'amavo, gli volevo solo bene.

Chiusi la porta e scivolai lungo il muro; e mi ritrovai in ginocchio a singhiozzare e implorare il Signore di darmi la forza per continuare.

Mi passarono per la testa mille pensieri, ma uno solo, distinto, s'impose: feci la valigia e me ne andai anche da lì. In un mese Luca mi aveva riempito di regali, perché ero arrivata lì senza nulla, mi aveva rivestito nelle migliori boutique. Lasciai lì tutto, portando via soltanto i vestiti che avevo addosso.

Feci un biglietto di sola andata per Lignano Sabbiadoro. Era la fine di aprile del 1971 e si stava aprendo la stagione: tutti cercavano e tutti offrivano lavoro.

CAPITOLO 6.

Quell'estate 1971 a Lignano fu turbolenta, esaltante e propizia. Per la prima volta provavo il sapore della libertà, senza l'oppressione dei miei genitori. Ero libera come una farfalla: mi sentivo Alice nel Paese delle meraviglie. Trovai lavoro nella più elegante boutique della città e feci molte conoscenze, tra cui un gruppo di ragazzi di Roma: venivano ogni due giorni in negozio a comprare costumi da bagno, con lo scopo di portarmi a ballare e corteggiarmi. E non erano i soli. Uscivo tutte le sere, avevo gli occhi attenti a ogni cosa della vita, divertendomi con una spensieratezza che non avevo mai provato, e per la prima volta assaporavo il piacere di essere desiderata, di vestirmi alla moda, di truccarmi, di non avere orario. Non sapevo a chi dare i resti, come si diceva a Udine, cioè a chi dar retta: chi mi invitava a cena, chi in barca, chi a cavallo, chi in spiaggia con la chitarra. Insomma, di tutto di più: ero come al luna park. Il mio stipendio serviva a pagare a rate i vestiti che compravo: non mi restavano neppure i soldi per i pasti! Potevo permettermi solo l'anguria: non ne ho mai mangiata così tanta. Siccome avevo tutte le sere inviti a cena, riuscivo a sopravvivere, divertendomi e frequentando i locali più esclusivi. Ballavo fino alle otto del mattino e poi andavo direttamente ad aprire la boutique dove lavoravo. E durante la pausa - dall'una alle quattro - dormivo. Ero diventata un'attrazione: i clienti venivano più per incontrare me che per fare acquisti e vendetti tutti i costumi da uomo, rimanenze comprese. Il titolare era contento ma stupito, perché in tanti anni non aveva avuto una richiesta così alta. Ma non solo gli uomini entravano in negozio. Le signore, guardandomi, chiedevano di comprare i vestiti che indossavo, al punto che i proprietari mi obbligarono a indossare solo abiti della loro boutique. Per me fu una grande gioia, perché non avrei mai potuto permettermeli. I proprietari erano una bella coppia: Roberta era una ex hostess, rossa di capelli, con lentiggini e occhi verdi, mentre Claudio era un bellissimo trentasettenne, e lavorando gomito a gomito lo trovavo sempre più charmant. Quando un uomo è bello, è più bello di una donna bella. Avevano un bambino simpaticissimo che condivideva con me la golosità per i gelati. Entravano calciatori, ragazzi benestanti della provincia, industriali, tedeschi. Ogni giorno mi arrivavano mazzi di fiori in negozio o regalini. La proprietaria si stizziva e non voleva che li tenessi lì, allora li portavo nell'appartamentino soprastante, che mi avevano dato

loro per la stagione. Mi accorgevo che Claudio mi guardava con aria sorniona, mentre alla sera riordinavo i capi e facevo l'inventario e i conti con lui.

Scherzava sempre con me, ci scambiavamo battute simpatiche e, quando non c'era la moglie, mi prendeva di punta. Mi imbarazzava perché emanava una grande simpatia e capivo che aveva un ascendente su di me. Ma io, sapendo che era sposato, non mi facevo alcuna illusione e stavo al mio posto.

Con l'alta stagione, Claudio cominciò a irritarsi per i fiori e il via vai di uomini che mi aspettavano alla chiusura del negozio: non poteva dire nulla, dato che sul lavoro ero perfetta, ma lanciava occhiate di disappunto.

Conobbi Marco, un calciatore di serie A, un sorriso alla Brad Pitt e la mia età, e una sera venne a prendermi con la sua Porsche cabrio argento, perché il padre era un industriale. La musica alta, Emozioni di Lucio Battisti, per avvisare della sua presenza.

Non mi accorsi del suo arrivo, Claudio invece sì: «Pensavo che stasera andassi a letto presto. Guarda invece chi c'è, un nuovo merlo!». Mi girai e lo vidi. Ma vidi anche lo sguardo fumante di Claudio che da giorni mi ripeteva: «Bella la vita, eh! Certo che a te pesa! Lavori, fatichi, una solitudine pazzesca, mai una cena fuori, sempre a casa».

Ho intuito in quello sguardo la sua invidia: «Buonasera signore, a domani». E lui: «Non ti presentare con due occhiaie tipo alamari perché poi mi spaventi le clienti».

Andai a cena con Marco più di una sera. Ero tutt'altro che una ragazza facile: mi volevo svagare così tanto perché prima non l'avevo mai fatto, e neanche sognato. Ballavo fino alle tre, alle quattro del mattino a piedi nudi nelle discoteche. Mi mancava solo una cosa, Christian, ma ero felice e avrei voluto che fosse anche lui con me.

Non cercavo una storia, una relazione, volevo solo divertirmi. Spesso capitava che avessi tre appuntamenti nella stessa sera: uno per cenare, uno per ballare e uno per tirare l'alba. Uscivo in Porsche e tornavo in Vespa, dopo essermi abbuffata di krapfen, perché sapevo che il giorno dopo non avrei avuto i soldi per mangiare. Era la prima volta che vedevo la vita a colori, dopo un periodo grigio. Eravamo tutti belli, abbronzati, giovani, facevamo feste in riva al mare con un falò e la chitarra, nascevano delle relazioni che io mantenevo comunque platoniche.

Tra queste c'era quella con Francesco, un nuotatore. Colpì la mia immaginazione una notte, quando lo vidi nuotare sotto il riflesso della luna, le braccia e il dorso così brillanti che sembrava una libellula in volo

sul pelo dell'acqua: ho sempre avuto un debole per le cose belle. Uscii con lui per qualche settimana. Tutto andò bene fino a quando una notte non mi mise alle strette: la settimana dopo sarebbe partito per una gara, era innamorato e mi prospettava una storia seria. Fino ad allora ero stata brava a sgattaiolare da ogni situazione "impegnativa". Ma quella notte era difficile dirgli di no. Dopo aver ballato, bevuto e nuotato al chiaro di luna, mi chiese di dormire con me nel mio appartamento, che era sopra il negozio, in una struttura moderna a un unico piano, con l'entrata sul retro.

Si arrivava tramite una scala e, salendo i gradini, a un certo punto si poteva vedere l'interno di quelle mie due stanze, grazie a un lampione in strada che illuminava la finestra. Fu così che, salendo con Francesco, vidi un uomo che nella penombra della mia camera si stava spogliando. Lo riconobbi subito con un tuffo al cuore: era Claudio, quello che avevo giudicato un sogno impossibile, lui sposato e io solo una ragazzina. Non immaginavo di averlo portato a una follia del genere. Avrebbe dovuto essere a Udine, così per lo meno aveva detto a sua moglie. Lui non vide me, ma io vidi lui. E lo vide anche Francesco. «Chi è?», domandò Francesco, stizzito. Riuscii a inventare che una collaboratrice del negozio mi aveva chiesto l'appartamento per stare con il suo ragazzo: me ne ero totalmente scordata. Perse le staffe, mi disse che io non ci tenevo alla nostra storia; lo feci calmare accompagnandolo alla macchina e promettendogli che avremmo trascorso insieme la serata seguente. Quindi mi precipitai a casa come un fulmine, ma quando arrivai Claudio non c'era più: toccando le lenzuola ancora tiepide, ebbi la sensazione che se ne fosse appena andato. Alla fine mi addormentai ridendo all'idea di doverlo affrontare di lì a poche ore.

La mattina dopo volevo essere ancora più bella e - non lo facevo quasi mai - mi truccai. Adesso sapevo quanto gli piacevo e volevo vedere se mi avrebbe accennato qualcosa. In boutique la moglie stava parlando con un'amica. Lui era di spalle al telefono. Volevo che mi vedesse mentre entravo, volevo regalargli un colpo al cuore come lui l'aveva regalato a me. Esagerando, urlai: «Buongiorno a tutti!». Il suo sguardo era pieno di argomenti sulle nostre prossime ventiquattr'ore. E ogni volta che lo incrociai, durante la giornata, mi venne timidamente da ridere, arrossendo alle sue battute sussurrate tra i denti per non farsi scoprire dalla moglie. «La prossima volta lascia aperte le tapparelle, o vuoi farmi arrestare? Il metronotte mi ha scambiato per un ladro. A che ora sei tornata?» «Cosa ci facevi in camera mia?»

«Mi hai visto? E allora perché mi hai lasciato lì da solo?» E poi guardandomi deciso con i suoi occhi verdi: «Ma tu mi vuoi?».

Avrei potuto svenire tra le sue braccia, perché non avevo esperienza e non sapevo come comportarmi, né cosa dire, sapevo soltanto che mi batteva il cuore. Mi venne una fiammata in faccia che gli fece capire quanto mi piaceva. Sentivamo il desiderio di abbracciarci. Per fortuna entrò una cliente.

Francesco, partito per la gara, mi fece promettere che l'avrei raggiunto appena avessi potuto. Invece continuavo a uscire tutte le sere, ma tornando a casa presto, aspettando l'appuntamento magico con Claudio: tra i tanti era l'unico a mandarmi in fibrillazione. Ma non si fece vedere per una settimana. Fino a quando un pomeriggio mi telefonò in negozio: «Se arriva mia moglie fai finta di parlare con una cliente. Hai lasciato la tapparella aperta?».

«Quasi quasi mi rapinano, da tanto è aperta» gli risposi. «Allora mi vuoi?» Non riuscii a rispondergli dall'emozione. «Pensavi fossi uno easy, che mi concedo così? Adesso sei tu che mi devi corteggiare. Sono un uomo difficile.»

Cominciò a scompigliarmi le serate, perché mi mise in croce con l'attesa. Non andavo più a ballare, sì e no una pizza e poi a casa presto. Una sera però mi stancai di aspettare e andai in discoteca, era quasi fine agosto e tornai alle due e mezza. Sui gradini della porta trovai un suo caro amico: «Mi ha mandato come suo messaggero d'amore, per dirti che hai mancato anche stasera...».

Non ci potevo credere: oh no, che rabbia!

Feci una doccia gelata e andai a letto. All'epoca impiegavo un attimo ad addormentarmi.

Il riverbero delle luci della strada, attraverso le tapparelle semiaperte per il caldo, tratteggiava nella stanza linee dorate. Ancora addormentata, sentii Claudio che mi baciava sulle labbra, sul collo, facendomi sentire la sua virilità. Ci sapeva fare. La sorpresa fu tale da non volermi quasi svegliare, ma nel cuore ero euforica. A lungo lo lasciai fare. Mi svegliò del tutto con un bacio in apnea senza fine. Era nudo e, grazie alla penombra, gli vedevo i pettorali e le braccia che mi sorreggevano. Mi sollevò abbracciandomi e mi attirò a sé adagiandomi sul suo petto e fu un contatto infinito, che portai a lungo nei miei ricordi: il proibito dà spesso sapore alle cose.

Giunse la fine della stagione, i ragazzi di Roma che avevo conosciuto mi dettero il loro numero di telefono e chiesero, a me e a un'amica, di andare a trovarli. Fu lei a convincermi: «Se mi accompagni, ti pago il viaggio». Apparteneva a una delle famiglie più in vista di Udine. In quegli anni, quando nelle località marine si

chiudeva una stagione, era come se calasse il sipario di un momento della tua vita: si spegnevano le luci e i rumori, si abbassavano le saracinesche dei negozi, si ingessavano i vetri delle boutique, restavano soltanto poche persone. A ogni fine stagione si allestivano delle feste d'addio. E ne organizzarono una per noi due. Il giorno dopo saremmo partite per Roma: era il mio primo volo ed ero terrorizzata. Un ragazzo mi disse in un orecchio: «Per qualsiasi cosa fai sempre riferimento a me» e mi mise trentamila lire in tasca: tentai più volte di rifiutarle, ma lui continuò a infilarmele in tasca. Era il settembre del 1971.

Presi una borsa di nylon con quattro cose: pensando di stare via una decina di giorni, non avevo con me pezzi della mia vita, ma portavo inconsciamente il mio futuro. Chi l'avrebbe detto che non sarei tornata a Udine per molti anni?

Salendo sulla scaletta del bimotore mi girai: i nostri amici ci salutavano con altre persone dalla terrazza. Vidi in un baleno il mio passato e mi sembrò che a salutarmi fossero mia madre con mio figlio e, insieme a loro, mio marito. Lasciavo un pezzo della mia vita, il più pesante ma anche il più caro. Il vento a raffiche mi scompigliava i capelli e alzava la gonna, era come se volesse spingermi dentro l'aereo. Avevo paura. Ma avevo paura perché era la prima volta che salivo su un aereo o perché sapevo a cosa stavo andando incontro e che forse non sarei più tornata?

CAPITOLO 7.

Già dall'aereo, vedendo l'estensione di Roma, mi sentii smarrita, ma avevo voglia di viverla. Vennero a prenderci tre amici di Barbara con un Mercedes tirato a lustro. Avevano un'aria da hippy stropicciati, capelli lunghi e lunghe sciarpe, pantaloni a zampa d'elefante e pesanti maglioni di lana.

«Vi presento la mia amica Dalila» disse Barbara.

«Che caruccia, allora ce fa fare bella figura stasera alla festa!» Mi sedetti dietro e quello accanto mi mise subito una mano sulla spalla.

Ci portarono direttamente in un vecchio palazzo di Campo dei Fiori, un quartiere che in quegli anni 70 non era bello e ripulito come ora bensì decadente, con un'aria sporca, equivoca e quasi triste. Era la zona degli sbandati e dei drogati - mi accorsi poi - e i bar avevano i cucchiaini bucati. Venendo da Udine, cittadina pulita e ordinata, quasi sterile, la differenza mi colpiva ancora di più. Non c'era ascensore e salimmo a piedi fino al quarto piano. Percorrendo le scale fatiscenti,

guardavo quei ragazzi chiedendomi come mi sarei comportata se uno di loro si fosse presentato alla porta della mia camera: non mi davano sicurezza. Il contrasto tra quella scala e l'appartamento fu enorme: un attico meraviglioso! Entrando fui infatti colpita dalla luminosità e dalla sciccheria dell'arredamento. In salotto c'erano tantissimi cuscini per terra e un odore di fumo pesante: era una casa maschile. Due dei ragazzi avevano impegni e scapparono di corsa, l'altro ci mostrò la nostra camera. Dopo aver messo in ordine le mie due cose proposi a Barbara di uscire: avevo fame. All'angolo della via c'era una famosa panetteriapizzeria che inebriava tutta la zona con il profumo del pane. Mangiammo un pezzo di pizza al taglio. Dal tabaccaio Barbara telefonò alla madre e me la passò: «Tutto bene, Dalila, siete arrivate?». Seguendo i suoi cenni risposi: «Sì, la pensione è dignitosa, anche se non c'è il telefono, ma non abbiamo trovato di meglio, gli alberghi sono tutti pieni».

«Va bene. Mi raccomando, state attente.»

Alla sera era prevista la festa: all'epoca a Roma la notte mondana cominciava dopo le dieci. Tentai di fare la mia figura con i pochi vestiti che mi ero portata. Arrivarono ragazzi con bottiglie e candele e iniziarono a fare una spaghetтата, mentre continuava a entrare gente: persone di colore, americani, fotografi, modelle e attori stranieri che cercavano fortuna in Italia. Quello era un periodo fertile per il nostro cinema: Germi, Visconti, Fellini, Rossellini, Pasolini, Bolognini, l'epoca dei registi in "ini".

Il padrone di casa era un giovane politico. Aveva una dialettica pungente, romana, che mi imbarazzava, tra la strafottenza e il playboy sicuro di sé. Mi prendeva in giro perché mi vedeva smarrita e arrivavo da Udine: «Quanti semafori avete a Udine? Trenta, quaranta? Noi ce ne avemo seicento, ma forse ce ne saranno de più» diceva in romanesco. E capii subito, con un senso di fastidio, che avevo catturato la sua attenzione. Con lui cominciò un tormento che poi proseguì con tutti gli altri che mi corteggiavano.

Le luci cominciarono a spegnersi, si accesero le candele, la musica si alzò e iniziarono a girare strane sigarette che non avevo mai visto, con un odore particolare.

Pensai a mia madre che a Udine mi diceva sempre:

«Devi stare attenta perché c'è gente che, quando non guardi, ti mette la droga nel bicchiere e poi fa di te ciò che vuole». Mi aveva ossessionata sulla droga, ma non mi aveva mai spiegato come si diventa signorine e non mi aveva detto nulla sul sesso.

In pochi secondi il clima della festa cambiò, diventando man mano un'orgia. Mi nascosi, sconvolta e impaurita,

in un angolo del salone, mentre delle ragazze
si spogliavano e completamente nude si strusciavano
l'una con l'altra, incitate dai ragazzi sdraiati su quei cuscini
che, di giorno, davano alla casa un aspetto signorile.
Come da un cilindro, una ragazza tirò fuori un
enorme fallo e iniziò una strana danza con un'altra ragazza.
A sinistra, un gruppetto faceva l'amore in batteria;
a destra, era la zona canne, un giovane stava mettendo
a una ragazza il laccio al braccio per iniettarle
l'eroina in vena, mentre la mia amica si "sollazzava"
con un ragazzo.
Rintanata nell'angolo speravo di continuare a non
farmi notare. Guardavo questo film con terrore, non
sapendo che piega avrebbe preso. Mi sembrava di
camminare sui vetri. Volevo andarmene, ma avevo
paura che qualcuno si accorgesse di me e mi obbligasse
a quei giochi. Scivolai lungo una parete e mi
chiusi a chiave in camera. Ma mentre stavo preparando
le mie cose per scappare, il padrone di casa
bussò alla porta. «Te sei chiusa dentro a casa mia?
Apri, che stai a fa?» Sfondò la porta, fatto e ubriaco, e
me lo trovai addosso. Tentò di baciarmi. Gli morsicai
la lingua e lui mi mollò un ceffone che mi fece quasi
perdere l'equilibrio. Uscì dalla stanza con la mano sulla
bocca. Terrorizzata, aprii la porta e mi precipitai giù
dalle scale. Era quasi l'una. Trovai ancora un bar
aperto. Nel portafoglio non c'erano soldi ma solo l'indirizzo
di Massimo, il ragazzo romano conosciuto a Lignano.
Lo chiamai, mi scusai per l'ora e lo supplicai di
aiutarmi. Lo vidi arrivare con la sua Porsche, era felice
che fossi a Roma. Cercò di calmarmi e mi portò da un
suo caro amico, proprietario di un piccolo albergo a
Fregene. Ero di nuovo al mare, mi sentivo a casa.
Massimo aveva stile e ricchezza, ma non nell'animo.
Mi illudeva di avere una storia con lui, invece era fidanzatissimo
con una ragazza borghese per bene, una
di quelle con il golfino in cachemire e il filo di perle (la
sposò e qualche anno dopo la trovò a letto con l'istruttore
di tennis). Poiché io non cedeva e non ero del suo
rango miliardario, qualche giorno dopo mi lasciò come
un pacco postale dai suoi skipper - «Potete darle una
mano?» -, due giovani fratelli, persone squisite e per
bene, che abitavano in uno scantinato, un grande stanzone
tipo loft. Appartenevano a una famiglia benestante
e vivevano lì per scelta, perché non andavano
d'accordo con il padre, generale dell'esercito. C'erano
un sacco a pelo e due letti, e da veri gentiluomini mi
lasciarono un letto, alternandosi loro nel sacco a pelo.
Si occuparono di me come fossi la loro sorella minore.
Io avrei voluto tornare a Udine ma non avevo i soldi e
cercavo un piccolo lavoro per potermi pagare il biglietto

di ritorno. Ma loro credevano in me e mi ripetevano:
«Non perdere tempo a fare la commessa, con la tua faccia puoi fare spot pubblicitari e guadagnare un sacco di soldi. E con il tuo fisico puoi diventare un'attrice». Ridevo divertita, non ci credevo. Ma loro, imperterriti, leggevano le inserzioni del tipo "cercasi visi nuovi per pubblicità e cinema", e mi fissavano gli appuntamenti, accompagnandomi in bicicletta, in tram o in motorino. Abbiamo anche incontrato dei truffatori, che mi chiesero soldi per fare dei provini; ma, dato che erano due ragazzi in gamba, riuscirono anche a farne arrestare qualcuno.

Passavano le settimane ma i soldi erano pochissimi, anzi a volte non c'erano proprio: mangiavamo un panino con i cioccolatini che mi arrivavano dagli ammiratori, il regista, il produttore o il fotografo che cercavano sempre di circuire le ragazzine ingenuie durante i provini. Gente subdola e viscida mi indirizzava verso falsi film d'autore, che erano invece pellicole porno. Quando mi invitavano a cena rispondevo: «Prima mandami una scatola di cioccolatini, ne vado pazzo. Se mi piaceranno, uscirò con te». Uno stratagemma per poter mangiare, tutti e tre, il giorno dopo. Con le confezioni c'erano sempre dei peluches e la casa ne era piena. A volte li regalavo all'asilo poco distante.

Di notte, tutti i problemi sparivano, il vuoto allo stomaco non si sentiva più: andavamo a ballare o alle feste. Il locale per eccellenza era il "Number One", chiuso anni dopo per uno scandalo. Era il night più glamour degli anni 70, quello che accadeva lì rimbalzava sulle pagine di tutti i rotocalchi, con i paparazzi sempre fuori. C'erano Barry White, i Bee Gees e altri divi che passavano da Roma. Christian De Sica e Robertino Rossellini, giovanissimi, c'erano sempre, seduti al solito tavolo con il loro doppiopetto blu; accompagnati da bellissime ragazze, ogni sera diverse. Robertino era un bel ragazzo, molto in carne De Sica: erano i figli del cinema che io tanto amavo, li guardavo pensando ai loro genitori e dicevo: che fortunati! Tutto quello che era di moda negli anni 70 passava da lì. Rocky Roberts - «...stasera mi butto, mi butto con te...» - si scatenava più di tutti: aveva una grinta incredibile. Il personaggio che trionfava in questi locali era il playboy e il "Number One" era il più frequentato da questi che lasciavano in mostra parcheggiate fuori dal locale Ferrari, Porsche, Bentley, Rolls Royce, di tutto di più.

Ma a Roma c'era anche il "Piper", dove si esibivano dal vivo personaggi eclettici, tipo Renato Zero, che aveva un abbigliamento vistoso, alla David Bowie, con cappe di piume e lustrini. Un altro locale era il "Jackie O". Era un periodo effervescente per la mondanità

che si creava in questi locali.

A volte, al termine della serata, un produttore, un attore o un cantante di successo mi accompagnavano a casa e, poiché mi vergognavo per l'entrata squallida dello scantinato, mi facevo lasciare all'angolo del più bel palazzo della via. Spesso, lì arrivavano mazzi di fiori e regalinì; mi ero messa d'accordo con la portinaia che me li portava dicendomi: «Fija mia, invece de fatte regalare tutti "sti fiori, perché non te fai ospità in una bella casa?».

I miei due skipper partirono per un lungo viaggio in barca e io cominciai a fare parti corali nelle pubblicità, guadagnando qualcosa. Ebbi la fortuna di essere scelta per lo spot di un collirio famoso, che mi portò in Africa. Iniziai a essere conosciuta, c'erano manifesti in tutta Italia con i miei occhi, e guadagnai i primi soldi. Il viaggio in Africa mi fu tanto caro per i racconti di mio padre: ero già affascinata dall'Africa ancora prima di partire per il Kenya. Avevano scelto come mio partner per lo spot un top model americano, molto amato e famoso. Era il mio primo viaggio all'estero ed ero emozionatissima. Appena scesa dall'aereo fui investita dal caldo umido, come fossi entrata in una sauna, che mi mise una grande allegria addosso. Ebbi subito l'impatto con una natura selvaggia perché dall'aeroporto con le jeep andammo verso l'interno, dove non c'era niente ma c'era tutto. Con il mio entusiasmo da zingara curiosa, desideravo fare nuove esperienze e provare nuove emozioni: a quei tempi viaggiare in Africa era ancora un'avventura.

Alloggiavamo in un albergo meraviglioso sulla costa - due soli alberghi in trenta chilometri di spiaggia - e sotto il cielo stellato mi mettevo a guardare degli enormi granchi che uscivano a squadriglia da non so dove. Mi divertivo a giocare: ne prendevo alcuni e li infilavo nelle scarpe dei cameraman e di Christofer, il modello. Mi accorsi presto che l'Africa era pericolosa, perché nella hall dell'albergo, poco dopo il nostro arrivo, fecero una lezione di prevenzione per istruirci sulla pericolosità di certi animali, tra cui serpenti, pesci e ragni: tutt'intorno a noi c'era la vera Africa selvaggia. Una sera, Christofer mi prese sottobraccio e mi portò a fare una passeggiata tra i bungalow: c'era una situazione abbastanza magica e mi chiese - in un inglese pasticciato con l'italiano -, come fosse una cosa naturale, se volevo fumare una canna, a me che non ero mai neppure stata sfiorata dal pensiero di provarla. Gli risposi di no, ma mi disse che sarebbe stato come bere un bicchiere di vino: «L'hai provata? Non sai neanche che sensazione ti dà, come fai a giudicare?». «No, non l'ho provata.» «Ecco, dopo che l'avrai provata

potrai giudicare e se non ti è piaciuto non lo farai più.» Dopo mezz'ora di tira e molla mi incantò, ma non ho mai capito perché chi si droga deve sempre coinvolgere un altro. Mi portò nel suo bungalow e mi invitò a sdraiarmi sulla terrazza dove aveva messo due stuoie e acceso la radio, dando un'atmosfera incantata all'ambiente. Maledirò per il resto della mia vita quella notte. Perché dentro questa sigaretta non c'era solo semplice "erba" ma un fungo allucinogeno e, non sapendolo, fui scaraventata in un incubo senza fine: altro che l'effetto di un bicchiere di vino! Mai provare per vedere che effetto fa! Io, oltretutto, avevo accanto solo un deficiente che nel frattempo tentava di portarmi a letto, e ciò aumentava un senso di claustrofobia già acuto.

Vedevo cose allucinanti e, mentre ero in balia di un altro mondo, tentavo disperatamente di tornare alla realtà, senza riuscirci. Mi sentivo braccata ed ebbi un tale attacco di claustrofobia che morsi Christofer e, spaventata, non so come arrivai alla mia camera, perché tutto era dilatato e a ogni passo mi sembrava di cadere in un burrone.

Ero partita da Roma una persona e tornai un'altra. Come se si fosse spento per sempre qualcosa di puro e sacro dentro di me. Il mio cervello subì un tale trauma che ebbi un esaurimento che mi durò anni, una lunga depressione in cui vedevo la morte come la soluzione ai miei problemi. A volte la droga ha effetti collaterali devastanti. Da allora lotto contro la droga e la superficialità con cui spesso si affronta questo tema mi fa impressione. Ho amici che hanno cominciato con gli spinelli e sono finiti male, rovinandosi la vita.

Rientrata a Roma dopo questa esperienza, era difficile sbarcare il lunario, ma grazie a un provino andato a buon fine - per lo spot di un gelato, e quello di un aperitivo - diedi una svolta alla mia vita riuscendo ad andare a vivere in una pensione a piazza Barberini, venti camere con il bagno in corridoio a 2.900 lire a notte. Alcune sere, pensando a Christian, ero presa da una malinconia enorme, mi mancava tanto, troppo, ma pensavo: «Per fortuna lui non è qui con me, altrimenti come farei?». Contavo i soldi che avevo e a volte potevo permettermi di scendere nella piccola hall della pensione e chiamare Udine dal telefono a gettoni. Ne servivano almeno una ventina, perché c'era sempre da contrattare con mia madre che a volte mi passava Christian, a volte no. Quando le dissi che ero a Roma e che se non ce l'avessi fatta a rifarmi una nuova vita sarei ritornata, lei inveì violentemente: «Come a Roma?». «Sono venuta a trovare zia Linda», sua sorella, ma non era vero perché non l'avevo mai

neppure chiamata.

Spesso mi sbatteva il telefono in faccia. Ma quando la supplicavo alla fine mi passava Christian: quella sua vocina arrivava dritta al cuore, quando mi raccontava le sue piccole cose. Lo lasciavo parlare perché non trattenevo le lacrime e mi riprendevo scherzando e cercando di farlo ridere. Con i gettoni avanzati chiamavo mia sorella che mi assicurava: «Magari avessero amato te e me come amano Christian! Sono pazzi di lui. Fuori di testa». Mi tranquillizzavo, ma ero disperata perché quello era il primo Natale senza di lui, perché non avevo i soldi per tornare a casa: o pagavo la camera, o il biglietto del treno.

La mia prima sera alla pensione conobbi Bettina. L'avevo già intravista alcune volte al "Number One", era la più pazza, la più divertente. Era della Svizzera tedesca. Una sera, salendo le scale la vidi, attraverso una porta semiaperta, che piangeva in una stanza. Era stravolta, in un fiume di lacrime. Entrai e mi spiegò che aveva avuto una grossa delusione d'amore: aveva fatto una sorpresa al fidanzato con cui doveva sposarsi, venendo a trovarlo a Roma, ma aveva scoperto che era già sposato. Che colpo terribile! Era rimasta per smaltire la forte delusione ma quella sera era proprio fuori di sé. Tentai di calmarla e darle la forza per non fare una stupidaggine.

Diventammo amiche inseparabili e decidemmo, essendo molto affiatate, di scommettere insieme sul nostro futuro. Era una bella ragazza, assomigliava a Rita Hayworth, ed eravamo sempre invitate a cena e alle più belle feste. Quanti corteggiatori! Avevamo un carnet, c'era sempre qualcuno fuori dalla pensione ad aspettarci. Quanto ci siamo divertite! Di giorno sfrecciavamo per Roma a fare provini e colloqui di lavoro, ma di sera quando ci invitavano al "Number One" andavamo volentieri perché ci piaceva ballare.

Tra tutto l'entourage più mondano io avevo occhi solo per Johnatan, il dj. Quando ballava con la camicia aperta fino all'ombelico e mostrava gli addominali perfetti, a piedi nudi, capelli lunghi alle spalle e occhi neri magnetici aveva un'aria da indio che mi ipnotizzava. Contava più corteggiatrici lui dei divi seduti ai tavoli, sembrava lui la vera rock star, con i pantaloni in pelle nera aderenti e la camicia sbottonata. Andavo in discoteca solo per attirare un suo sguardo.

Ma il mito mi crollò tutto in una sera, quando mi invitò a casa sua, in piazza di Spagna. Arrivata con mille fantasie, lo trovai seduto in poltrona con la scatola degli aghi e del filo sulle ginocchia, mentre si stava rammendando un calzino. Sembrava una balia inglese, perché aveva i capelli legati a coda, una vestaglia e dei calzini

corti. Quel fare da rammendatrice mi bloccò e sfumò ogni fantasia erotica nei suoi confronti. Mi fece tenerezza perché lo scoprii dolcissimo e mi ricordò mio padre nelle faccende domestiche. E così non ci fu storia. Con Bettina continuavamo a conoscere nuovi amici e compagnie, però ogni fine mese avevamo un appuntamento con la realtà: la pensione da pagare. Per il mangiare invece non c'erano problemi, perché gli inviti a cena erano sempre numerosi. Di tanto in tanto ci prendevano per un lavoro: un mese facevo io piccole pubblicità o comparsate nei grandi film (ne feci una con Bette Davis), un mese lei la segretaria. Appena avevamo un po' di soldi tornavamo a divertirci e quando finivano riprendevamo a cercar lavoro. Lei divenne a un certo punto economicamente più stabile, perché fu assunta da un famoso agente di attori per fare il casting, visto che parlava quattro lingue; e con la certezza di questo mensile, iniziammo a cercare una sistemazione diversa, non più in albergo ma in appartamento. Finché il fidanzato di Bettina ci offrì il suo alla periferia nord di Roma, sulla Salaria, in una zona nuova che stavano edificando: accettammo, ma fu una commedia. Non c'erano ancora i mezzi pubblici e per prenderne uno dovevamo fare un chilometro a piedi, c'era sempre il problema di chi ci veniva a prendere e chi ci portava a casa. Il fidanzato di Bettina viveva in un'altra città e ci sembrò comunque fantastico non pagare l'affitto di quella nostra prima casa.

Una sera che Bettina aveva fatto tardi in ufficio, un bellissimo e famoso attore italiano fece il cavaliere e l'accompagnò a casa: aveva già girato film d'autore ed era il suo momento d'oro. Strada facendo, comprarono tre bottiglie di vino, un disco, I can't live without you, e una torta. Mi affacciai alla finestra del nostro palazzo circondato dal verde e li vidi arrivare in Mercedes cabrio. Fu una serata divertentissima, perché era un conterraneo e raccontò barzellette in veneto: le capivo solo io, non Bettina che era svizzera e si arrabbiava. Li lasciai alla musica di Cat Stevens e stavo quasi dormendo quando Bettina entrò in camera saltellando come una cavalletta e con il suo italiano da tedesca mi disse: «Dalila, tefi fetere». «Che cosa?» «Il più pel regalo tella vita: mai fisto uno grantè così...» «In che senso?» «Foglio fartelo fetere: neanche tu mai fisto un cadeau così.» «Ma tu sei pazza!» «Tevi fetere... ma non so come fartelo fetere» e saltellando uscì dalla camera.

Dopo pochi istanti si spalancò la porta e Bettina fece entrare questa meraviglia d'uomo, nudo, che con il cadeau sorreggeva un ombrello chiuso e un cappello nero. Risi con imbarazzo. E Bettina sempre saltellando:

«Hai fisto che afefo ragione». E lui camminando con voce profonda su e giù per la stanza: «Mi fa fare anche gran belle figure. El se forte, el se resistente, el dura a tute le intemperie, anche a sie stupidaggini qual». Ero imbarazzata ma stetti al gioco a parole: «Va fora prima che el perda l'effetto». «No, no si te lo voi provar... el vola sempre alto.» «No, no, ande fora dae bae», cioè fuori dalle scatole.

In effetti Bettina aveva ragione sulle sue doti. Ma quando una sera il suo fidanzato fuori porta si presentò a casa e la scoprì in flagrante tra le braccia di quest'uomo bellissimo, fece una sceneggiata napoletana e ci cacciò. Bettina trovò presto una soluzione, ci ospitò il titolare dell'agenzia dove lavorava: un enorme ufficio, dove c'era una stanza per riposare con un letto. Ma stavamo scomode, allora Bettina si innamorò nuovamente e trovammo una sistemazione presso questo suo nuovo love affair americano che abitava in un lussuoso appartamento ai Parioli. Anche lui, facendo parte di un vivaio di attori, era molto charmant. Una sera la convivenza prese una piega sbagliata: il padrone di casa aspettò che Bettina si addormentasse e si infilò nel mio letto. Io mi svegliai di soprassalto e lo mandai a quel paese. Il mattino dopo raccontai tutto a Bettina e fummo costrette di nuovo a cercare un altro appartamento. In un anno ne cambiammo sette.

Ai provini conobbi altre due ragazze, Roberta e Marika, sorella di un fotografo di un importante studio, e cominciammo a frequentarci tutte e quattro. Fu José Basile a suggerirci di affittare una casa: era un aristocratico amico di Roberta, un sessantenne spagnolo brutto ma con una classe che lo rendeva interessante, venuto a Roma per scrivere il suo ennesimo libro. Noi ci lamentavamo perché stavamo scomode in quel posto dove dormivano e volevamo prendere un mini appartamento ma non arrivavamo a pagare la cauzione.

Basile era un uomo generoso e d'altri tempi, ci portava al "Babington" in piazza di Spagna, una sala da tè inglese molto chic e cara, punto di riferimento delle famiglie benestanti e degli intellettuali italiani e stranieri, registi, giornalisti, scrittori, attori. Era consueto per lui portare lì noi quattro una volta alla settimana, perché sapeva che a noi piaceva, era divertente fare due chiacchiere in inverno con il camino acceso. Si mangiava benissimo, noi raccontavamo i nostri pettegolezzi e lui si divertiva. C'era sempre una contessa inglese che ormai faceva parte della boiserie. Avrà avuto almeno ottant'anni, con un cappellino antico, un trucco sbavato e il bocchino con la sigaretta sempre accesa: leggeva il giornale a due dita dal naso

e come fosse un tic nervoso apriva e chiudeva in continuazione la bocca con una smorfia, e tac!, il rumore secco della dentiera che si richiudeva. Era come un tic nervoso.

Il conte adorava farci le sorprese: la più smorfiosa aveva più attenzioni. Era Roberta. Ma un giorno ne fece una a Bettina e a me: «Ho una sorpresa per voi» e, finita la colazione, ci portò con la sua macchina nella zona centrale della Salaria, di fronte a Villa Ada, in via Anapo, dove c'era un palazzo elegantissimo con il portiere anche di notte. Ci guardammo stupite: «Come mai qui?». «Questa è la vostra casa, saliamo». All'ultimo piano c'era un piccolo attico di sessanta metri. «Chi se lo può permettere?» chiesi. E lui: «Vi ho già pagato la cauzione e un mese e voi, lavorando, vi pagherete l'affitto». Costava 110.000 lire al mese. Fu la nostra prima casa, la battezzai "La casa della fortuna", perché la nostra vita cambiò da quando andammo ad abitare lì. Con lo stipendio di Bettina e qualche mia comparsata riuscivamo a pagare l'affitto, ma arrivavamo a fine mese al pelo. E meno male che aumentarono gli inviti a cena.

Una domenica, amici attori ci portarono fuori porta a una partita di calcio. Con stupore vidi che c'era anche Pierpaolo Pasolini: avevo sempre voluto conoscerlo, dato che era di origini friulane ed era un grande regista e poeta. Bettina mi aveva chiesto di tenerle lo stipendio appena preso: mi infilai i soldi nella tasca posteriore dei jeans. E dopo la partita mi resi conto di aver perso i soldi, o forse qualcuno me li aveva sfilati. Stavamo cenando in una trattoria romana insieme a tutti, mi prese lo sconforto e mi misi a piangere disperata. Pasolini chiese a qualcuno il perché: «Ha perso i soldi per l'affitto di casa». Pasolini allora fece un gesto indimenticabile. Si tolse la coppola dalla testa e chiese agli amici presenti di aiutarmi. La fece girare lungo tutto il tavolo, saranno state una cinquantina di persone. Alla fine la cifra raccolta risultò superiore all'affitto. Andai da Pasolini e glielo dissi. E lui: «Mi hanno detto che sei friulana, ma le friulane di solito non si fanno fregare. Con quello che avanza, beviamoci sopra». Lo amai per questo suo gesto e lo salutai con un bacio: «Ariviodisi», arrivederci in friulano. E lui: «Mandi, mandi», ciao, ciao.

Lo rividi in seguito in qualche trattoria romana, con Alberto Moravia, loro due soli. Non osai mai avvicinarmi, accennavo un saluto, gentile ma formale.

Quando morì, qualche anno dopo, ero a Parigi per un provino con Jodorowsky (regista di El topo e La montagna sacra), voleva fare un film con me e David Bowie. Voglio dirlo: è stato il provino più strano che

abbia mai fatto. Quando arrivai a casa sua fui accolta da una geisha giapponese con tanto di costume, candele accese e musica tibetana. Poi Jodorowsky mi disse di aver fiducia in lui, mi bendò e tutto quello che avvenne lo trovai molto strano e curioso: fui massaggiata per due ore (non so se da lui o dalla geisha), e mi convinse che questo tipo di trattamento dava a lui la possibilità di capire come potevo essere malleabile nell'interpretare il personaggio del suo film, che comunque non girò mai. A Parigi per questo provino dormivo a casa di Just Jaeckin, il regista di Emanuelle. Avevo la radio accesa e i notiziari continuavano, con un francese fitto fitto che non capivo bene, a ripetere "Pasolini". Non capivo cosa fosse successo, ma immaginavo comunque qualcosa di terribile. Solo quando arrivò a casa, Just mi disse che l'avevano ammazzato. Finalmente però la casa di via Anapo cominciò a portarci fortuna: conobbi persone che mi diedero la possibilità di diventare famosa. Era piccola ma accogliente e luminosa, un salotto e una camera, con la luce del tramonto che entrava dalle finestre facendola diluire in ventate dorate. Era come una scatola dei desideri, ogni nostro sogno si avverava, ci accadevano cose belle e gratificanti. Quando feci carriera, avrei voluto comprarla, per i magnifici ricordi che custodiva. Io cominciai a lavorare di più, presi un'agente cinematografico, una donna, e divenni sempre più visibile lavorando tra Milano e Roma anche come modella. Ero in uno spot, poi in un altro, poi una partecina in un film, i fotografi mi sceglievano per servizi di moda. Feci anche servizi per «Vogue Italia», conoscendo bravi fotografi come Arthur Elgort, Patrick de Marsellier, Hunz Führer. Le mie quotazioni salivano. Fu uno spumante a suonare la campana della vittoria. Girando lo spot mi trovai con un modello americano strabiliante, stile Marlon Brando ma più alto: tra dieci strepitose ragazze presenti scelse proprio me, che allora non conoscevo l'inglese, per dialogare e mi invitò a cena. Gli feci capire che sarebbe stato meglio se fosse venuto lui da me, perché c'era Bettina che conosceva le lingue e io ero una brava cuoca. Accettò. Per tre sere consecutive lo portammo nei migliori locali romani. Prima di partire volle a tutti i costi delle mie foto in bianco e nero che aveva visto in casa. Erano tre e furono il mio passepartout per entrare dalla porta principale nel mondo del cinema. Fecero un giro magico. Arrivarono prima a New York nelle mani di Andy Warhol e Paul Morrissey per poi ritornare a Roma sulla scrivania di Carlo Ponti. Che mi chiamò per interpretare il film *Flesh for Frankenstein* (uscito in Italia come *Il mostro è in tavola... Barone Frankenstein*)

scritto da Wharol con la regia di Paul Morrissey.
La cosa andò in modo davvero buffo. Bettina e io eravamo due ghiri: dormivamo anche fino alle due del pomeriggio, nell'unico grande letto matrimoniale. Una mattina, saranno state le otto e mezzo, cominciò a suonare assiduamente il telefono. Fu Bettina alla fine a rispondere, dato che l'apparecchio era dalla sua parte.
«È per te» mi disse, dandomi una gomitata per svegliarmi.
«Ma chi è?» Lei chiese con il suo solito accento tedesco: «Ma scusi, chi parla?» poi, mettendo la mano come un tappo sul ricevitore mi disse: «Questi sono Paolo e Luigi, i soliti due stupiti che ci fanno il solito scherzo. Dice che sono della Champion Production di Carlo Ponti per un film in America». «Sì, "ste palle. Mandali a quel paese» risposi. E lei: «Basta fare scherzi di questo genere, non ci caschiamo più» e buttò giù il telefono. Neanche il tempo di rinsaccarci sotto le lenzuola e riprendere il sonno, il telefono squillò di nuovo. E di nuovo rispose Bettina e li rimandò a quel paese. Questo per altre tre volte: «Non mi fate incazzare, perché quanto fi fedo fi kavo gli occhi». Riprendemmo a dormire. Nel primo pomeriggio, mentre facevamo colazione, suonò nuovamente il telefono e questa volta risposi io. «La signora Di Lazzaro?» chiese una voce femminile con un tono scocciato.
«Sono io. Chi è?» «Prenda nota di questo indirizzo: o si presenta al più presto alla Champion Production, oppure dobbiamo rinunciare a lei. E non appenda, perché noi non stiamo scherzando e la smetta con questa stupida storia.» Mi venne il terribile sospetto che non fosse uno scherzo. Era veramente la più importante casa di produzione, quella di Carlo Ponti. Mi scusai e spiegai che eravamo soggette a grossi scherzi da parte di due nostri amici.
Mi fissò subito un appuntamento e il giorno dopo andai a piazza Ara Coeli 1, scortata da Bettina, Marika, Roberta e il Conte. Ognuna delle mie amiche mi aveva dato il pezzo più bello del proprio vestiario: le scarpe di Marika, la camicia di Roberta, la borsa di Bettina. Mi accompagnarono fin sul portone, con mille raccomandazioni: «Ti aspettiamo al bar all'angolo». Il Conte sudava per l'agitazione, Roberta si mangiucchiava le unghie. Bettina continuava a incoraggiarmi: «Fetrai che antrà tutto pene». E Marika: «Spero che non ti dimenticherai di noi quando diventerai famosa!».
Suonarono loro il citofono e mi spinsero letteralmente dentro. Se non mi avessero accompagnata forse non ci sarei andata perché avevo una timidezza da analista: la gente faceva sempre i conti con il mio corpo ma non con il mio essere.
Mi trovai in un enorme atrio, con vari registi seduti

in attesa. Un usciere vestito di nero si avvicinò. «Sono Dalila Di Lazzaro» gli dissi. «Ah» esclamò «venga, la stanno aspettando», e mi fece strada per un lungo corridoio. Ci scontrammo con la casting director. «Finalmente la conosco! Sono la persona a cui ha buttato giù il telefono più di una volta». Mi scusai. Lei mi trascinò in un ufficio: «Le raccomando, non stiamo scherzando. La produzione del film vuole a tutti costi avere lei nel cast. Non ci faccia perdere tempo perché qui non giochiamo. Lei sa l'inglese, vero?». Dentro di me pensai: "Non so nemmeno l'italiano". «No, non lo so» risposi. «Il suo ruolo ha pochissimi dialoghi, ma in inglese, conta di più la fisicità, impareremo le poche battute. Adesso andiamo dai produttori che la stanno aspettando, c'è anche Andy Warhol. Mi metterò dietro a loro, e quando le faranno delle domande, l'aiuterò a rispondere.» Non sapevo l'inglese. Non sapevo chi fosse Andy Warhol.

Era la prima volta che mi trovavo in una produzione così importante. Mi girava la testa e mi sentivo come ubriaca per la timidezza. Giungemmo alla fine del corridoio, dove c'era una doppia porta. La signora l'aprì: «Vai, e non aver paura che ci sono io». La stanza era enorme, le luci erano soffuse. In fondo, rischiarata dalle abatjour accese, c'era una scrivania con un gruppetto di persone. Appesa al muro, un'enorme fotografia in bianco e nero di Carlo Ponti e Sophia Loren abbracciati su una Vespa: il mito del cinema italiano era tutto lì. Riconobbi quella fotografia perché già a dieci anni l'avevo vista stampata sui rotocalchi. A destra e a sinistra c'erano una fotografia di De Sica, una di Anna Magnani e poi altre star. Si stava realizzando un sogno? Stavo vivendo una situazione lontana dalla mia immaginazione.

Sul parquet tirato a lucido c'era un lungo tappeto che andava dalla porta alla scrivania. Negli anni 70 era di moda la zeppa e quelle che avevo, azzurre come i jeans, erano vertiginose. Con addosso gli occhi di quelle sette persone presenti, già il primo passo su quel tappeto fu incerto e tremolante. Tentai un atteggiamento stile passosicuro. Non so se fu colpa delle scarpe, se c'era una piega nel tappeto o troppa cera sul parquet, ma incespicaí con la punta del piede, persi l'equilibrio e iniziai ad annaspire con le braccia nell'aria, poi feci un allungo arrivando di botto fin quasi sotto la scrivania. Che vergogna! Stesa per terra, riuscivo solo a inquadrare le scarpe delle persone presenti, che immediatamente si mossero tutte verso di me. E una voce fuori campo piuttosto baritonale: «Ma insomma, figliola! Che bisogno hai di metterti queste scarpe? Sei già alta! Una signora l'altro giorno si è anche rotta la

testa». E mi tirarono su. Potevano vedere l'imbarazzo dal colore della mia faccia: «Ti sei fatta male, vuoi un bicchiere d'acqua?». «No grazie, tutto bene» risposi. Invece sentivo il ginocchio pulsare, dolorante. Mi rassettai un pochino e la casting iniziò a presentarmi le persone. Ognuna di loro, dandomi la mano, aggiunse con slancio e simpatia qualcosa in inglese. Per me era arabo. Non capivo neppure una parola che potesse darmi lo spunto per un sì o un no. Uno dei presenti non era così affabile come gli altri ma mi colpì per il colore dei capelli, sembrava che avesse una strana parrucca: era Andy Warhol. Guardavo continuamente la casting, che mi faceva strani segni su come rispondere, fino a quando Ponti mi chiese: «Ma tu parli inglese?». Ebbi il coraggio di dire la verità. E sperai che mi mandassero a casa, così avrei risolto il problema dell'imbarazzo. «Non importa. C'è la dialogue coach.» «E chi è?» «Come chi è?» mi rispose «È l'insegnante di inglese.» «Ah», e mi sedetti. Parlarono loro per quasi mezz'ora, in inglese, guardandomi in continuazione, come fossi un cavallo di razza. Non mi sarei stupita se mi avessero alzato le labbra per vedere se avevo i denti sani. Alla fine Ponti mi disse: «Andy Warhol ti vuole, il regista anche. Sei nel cast». Invece di avere uno slancio di felicità, feci una faccia smarrita: "In che pasticcio mi sono messa?" mi chiesi. «Non sei contenta?» mi domandò Ponti. Con grande falsità risposi: «Moltissimo». Eravamo arrivati ai saluti. Tutti cominciarono a stringermi la mano, congratulandosi, e a baciarmi. Tutto naturalmente in inglese. Io riuscivo solo a contraccambiare i baci: ero indaffarata, ma continuavo a non capire cosa mi dicessero. Feci un cenno alla casting con le mani, del tipo: "Me ne vado?". E lei mi fece un cenno secco: "No!". Quindi se ne andarono via tutti e rimasi sola con Carlo Ponti. E lì capii la grandiosità e la sensibilità di quest'uomo. Intui il mio imbarazzo e mi disse: «Adesso che siamo soli, figliola, parliamo. Qual è il problema?». Non sapevo se potevo fidarmi di lui, mi metteva soggezione. Ebbe le parole giuste per rassicurarmi. E io spiattellai tutto. «Io non so l'inglese, ho fatto solo piccole comparsate, non so cosa si aspettino da me, non ho mai studiato recitazione, non so a che cosa vado incontro: ho paura.» «Nessuno, ricordati, nasce imparato. È la volontà che ti fa grande. Tu vuoi diventare un'attrice?» Lì per lì non ero così sicura, volevo avere del tempo per macinare le mie emozioni. E me lo diede. Mi richiamò dopo due giorni per avere una risposta e, spinta più dalle amiche che dalla mia convinzione, dissi di sì. Una decisione che fu come un parto. «Allora prendi un taxi e vieni qui subito. Ti aspetto.» Firmai il

mio primo contratto per il film *Flesh for Frankenstein* e un'opzione per altri film. Ma fu come se firmassi i miei arresti domiciliari: mi sentii imbrigliata e non ero felice. Girammo il film a Cinecittà, ma mi sembrava di stare negli Stati Uniti perché tutto il cast era americano e anche per le riprese sofisticate delle telecamere tridimensionali, le prime. Rischiai quasi di morire, anche perché nel grande studio dove giravamo faceva freddissimo, e io ero seminuda.

In America il film ebbe un grande successo e infatti, quando andai la prima volta a New York, fui fermata da alcune persone che mi avevano riconosciuta.

In Italia il film fu bloccato per un certo periodo dalla censura, così uscì dopo *Frankenstein junior*, che lo bruciò.

CAPITOLO 8.

Tra i tanti produttori che conoscevo, uno mi stava particolarmente addosso. Una sera mi disse: «Mi accompagni a cena da un mio amico?». Non ne avevo voglia, ma sapevo che stava preparando il suo prossimo film e magari in quella cena avrebbe potuto parlarmene. Mi disse: «Per me è una cena importante, devi venire. Fammi una cortesia, fatti bella». «Elegante?» gli chiesi. «Bella» mi rispose. E io scherzando: «Se scegli me, per forza fai bella figura».

Era una sera di primavera e mi sentivo in piena forma. Mi misi in ordine i capelli e mi infilai un vestitino comprato in un mercatino dell'usato, di chiffon blu con dei fiorellini, scicchissimo. Ero famosa tra le amiche per il gusto con il quale abbinavo cose usate con accessori glamour.

Venne a prendermi alle otto, mi stupii perché era in Rolls Royce: in quegli anni erano disinibiti nello sfoggiare la ricchezza. Chissà perché alcuni uomini con le donne puntano sull'automobile: mi voleva conquistare? Non era il mio tipo. Di solito io giravo in Cinquecento, ma quando salii sulla Rolls Royce lui mi disse: «Questa macchina ti dona, ti dà un'aria da regina». «Stasera mi sento schioppettante. Dove andiamo a cena?» «Da un amico dottore, abita in una bella piazza del centro.» Arrivati in zona, entrammo in un palazzo storico. «Accipicchia, questo tuo amico si tratta bene.» «Vedrai l'appartamento» mi rispose.

Salendo in ascensore immaginavo una cena con una ventina di persone; mi era già capitato a certe feste di non sentirmi a mio agio, per cui speravo di incontrare almeno una persona con cui chiacchierare, anche perché di solito queste cene erano noiosissime. Ci trovammo

davanti a una porta imponente e il mio accompagnatore suonò. Aprì un signore in tight. Ci tenevo a essere sempre all'altezza, anche se non avevo un grande portafoglio, e tirando la giacca al mio accompagnatore gli sussurrai: «Accidenti, mi avevi detto che era una serata informale...». Si mise a ridere e io con il mio semplice vestitino mi sentii subito impacciata: e se le altre fossero state in lungo? Il signore in tight ci disse con fermezza: «Seguitemi». Eseguiamo l'ordine, lui davanti e io dietro.

Seguendo loro due, che camminavano veloci, mi guardavo attorno: era la più bella casa che avessi mai visto, di un lusso sfrenato, ma di un'eleganza palpabile. Saloni con i soffitti alti quattro metri e alberi di arance e limoni come piante ornamentali. «Alla faccia del dottore!» mormorai. Mi resi conto che la casa era enorme, passavamo da una stanza all'altra. E intanto mi sentivo sempre più umiliata per il mio modesto abbigliamento. Perdendo quasi il passo per ammirare la casa, mi chiedevo dove fossero tutti gli invitati. E con il naso per aria ad ammirare l'ennesimo quadro, non mi resi conto che eravamo arrivati in una splendida sala da bagno. E furono i saluti a risvegliarmi dall'ipnosi dovuta al fasto: «Eccoci qua, siamo arrivati, come stai?» disse il produttore. Riportando la testa dritta, mi inchiodai: ero davanti a una vasca da bagno in marmo e a un uomo nudo, in piedi, che stava finendo di lavarsi. Quello in tight non era un ospite ma il suo maggiordomo. Sbarrai gli occhi e mi partì una mostruosa tachicardia dall'imbarazzo di trovarmi davanti a un uomo nudo. Lo riconobbi subito: era una persona famosa. Senza pronunciare una parola mi girai di scatto e uscii di corsa dalla stanza, rossa come un peperone, e ci misi un po' a riprendermi. Trascorsi la serata - eravamo noi tre soli - con un forte imbarazzo: non parlai per tutta la cena, mi sentivo colpevole per averlo visto nudo, come se gli avessi rubato qualcosa. Ma lui tentava di scherzare con me, cercando di tirarmi fuori qualche parola. Riuscivo solo a rispondere a monosillabi. Mi fece un sacco di complimenti e mi parve che avesse un fare strano, una movenza delle mani che mi ricordava un amico gay. Mi cadde un mito.

Accompagnandomi a casa dopo la cena, l'amico mi disse: «Hai fatto colpo!!! Devi piacergli molto». Obiettai: «Ma è tutta una messinscena, perché essendo un uomo di rilievo, non può svelare il suo segreto!» e gli spiegai che secondo me era omosessuale. «Ma di chi parli? Del suo maggiordomo?» «No, di lui.» «Tu sei pazza!» rispose iniziando a ridere a crepapelle. «Ridi finché vuoi, per me è così. Ma non t'azzardare a

dirglielo.» «Ti pare che vado a dirgli una cosa del genere? Ma ti assicuro che non lo è.» Io lo guardai arricciando il naso: «Mah! Convinto tu...». Lasciandomi sotto casa mi disse: «Ma tu sei matta! Ma v' a dormire!» e se ne andò, continuando a ridere.

Salita feci una doccia e andai di corsa a dormire, sarà stata l'una e mezza. Pensando a quell'incredibile serata non riuscivo a prendere sonno, e mi preoccupavo perché la mattina avevo un appuntamento con un'infermiera per una cura di iniezioni ricostituenti e avrei dovuto svegliarmi presto. Conoscendomi avrei fatto molta fatica. Mi sembrava di essermi appena addormentata quando sentii suonare alla porta. Speravo che aprisse la mia amica Bettina, ma non c'era. Mi toccò alzarmi. Poiché dormivo nuda, mi infilai un accappatoio rosso ciliegia e assonnata, tentando di non inciampare nei due gradini dell'entrata, poco visibili perché in tutta la casa c'era la moquette color caffè, aprii la porta, convinta di far entrare l'infermiera. Lui era appoggiato al muro della porta: «Scusa l'ora ma volevo rivederti».

Stropicciata dal letto, fu come mi tirassero una secchiata d'acqua ghiacciata in faccia: mi svegliai in un secondo, accesi tutte le mie antenne, ma non mi riprendevo dalla sorpresa. Avrei voluto sprofondare: così in accappatoio mi sentivo inadeguata e la casa non era in ordine, se avessi dovuto offrirgli un caffè avevo tutte le tazzine spaiate o sbeccate. Ero imbarazzata e restavo lì in piedi come un palo chiedendomi: perché è qui?

Come ha avuto il mio indirizzo?

«Mi fai entrare?» domandò. «Venga, venga» risposi, anticipandolo nel passo per aprire le tapparelle del salottino. Ma non feci in tempo a far entrare un po' di chiaro perché sentii un gran botto: era inciampato nei due soliti gradini. Cercai di aiutarlo a rimettersi in piedi, scusandomi mortificata. Non era la prima vittima su quel gradino. «Qui avrei messo una luce, non si notano.» «Ha ragione, sono caduta anch'io, si è fatto male?» «No, è tutto a posto.» «Ma che ora è?» «È un po' presto, sono le sei.» Ero frastornata, imbarazzata ma euforica perché era un mito. «Lei si alza sempre così presto?» «Di solito anche prima.» «Le posso solo offrire un caffè.» «Va benone. Ma dammi del tu.» «Il caffè lo vuole con zucchero o senza?» chiesi, non riuscivo a dargli del tu, e andai nell'angolo cottura cercando una tazzina adeguata, che non trovai.

Mentre il caffè usciva, guardava intorno: «Carino questo appartamento». Ma il mio salotto era grande quanto l'entrata di casa sua. Mi specchiavo nelle ante in acciaio della cucina per aggiustarmi un po' e togliermi la sbavatura del rimmel. Tentai di pettinarmi il ciuffo con una forchetta e controllai se l'alito andava

bene. Quest'uomo mi imbarazzava ma lo trovavo affascinante.
"Cosa gli racconto a quest'ora?" mi chiedevo.
Si era seduto sul bordo del divano letto, davanti al tavolino: appoggiai lì il vassoio con il caffè. Non feci in tempo a chiedergli quanto zucchero volesse che mi afferrò per i fianchi e mi tirò a sé. Perdemmo l'equilibrio e finimmo tutti e due per terra. E comincio a baciarmi: «Sei una che ruba i baci».
Non risposi, ero impietrita.
Non riuscivo ad avere una qualsiasi reazione, di piacere, di gioia, di stupore. Ero risucchiata dal suo desiderio, lo subivo. Cercai di rialzarmi e lui anche, ma tirandomi a sé sprofondammo sul grosso divano. Esibì il suo lato di grande latin lover. Dopo qualche ora dissi apposta, guardando l'orologio nella stanza: «Sono già le dieci!?». «Anch'io devo andare, si è fatto tardi.»
Nel congedarsi mi fece una raccomandazione: «Ti pregherei di non dire a nessuno del nostro incontro». «Io? Casomai lei...» Si girò, facendo attenzione ai due gradini: «Non vorrei perderti, quando ti posso chiamare?». «Quando vuole, non mi sembra che lei si faccia dei problemi.» Era già fuori dalla porta, stavo per chiuderla, ma con la mano la riaprì con forza. E guardandomi negli occhi mi prese con una mano il viso e mi disse: «E non dire più che sono gay». Ero un camaleonte, diventavo spesso rossa per l'emozione. Ma lì divenni verde. Poi stordita da quelle ultime dodici ore chiamai il portiere e gli dissi di bloccare l'infermiera.
Rimase una bella amicizia, anche se il suo stile di vita eccentrico non faceva parte del mio modo di essere. Parlammo spesso di Andy Warhol. E lui mi regalò un libro che gli aveva dato lo stesso Andy, con una dedica personalizzata per lui.
Aveva una grande dote: era goliardico e charmant, benché cinico. Ma non so perché mi annoiavo: forse ero troppo giovane o il suo mondo non era nelle mie note perché mi divertissi alle sue cene. Una sera eravamo a tavola con personaggi illustri, io seduta al suo fianco. Mi allungò con una mano sulla tovaglia un portasigarette dorato: «Questo è per te». «Ma io non fumo.» «Va bene, ma prendilo», e insisteva perché lo mettessi in borsa. Lo ringraziai, ma lo lasciai sul tavolo. Si fece tardi e mi congedai velocemente, perché il mattino dopo dovevo alzarmi all'alba.
Andai verso la porta e presi il cappotto, quando sentii nel corridoio i passi veloci del suo maggiordomo che mi stava inseguendo con la scatola in mano: «Ti sei dimenticata questo». E io ridendo: «Ma io non fumo...». «Ma dai, mettilo in borsa e vai a casa» e me lo infilò lui in tasca. E solo a casa mi resi conto che era

di Bulgari. Lo vendetti per comprarmi un bel vestito da sera e per pagarmi qualche mese di affitto. Successivamente declinai molti suoi inviti e ogni volta che mi chiamava mi diceva canzonandomi: «Non esci più perché hai un fidanzato geloso che ti aspetta a casa e che ti picchia?». In seguito non fu altrettanto generoso al ricordo di quella ragazzina che aveva tanto corteggiato, perché quando mi feci male seriamente alla spina dorsale e gli chiesi se poteva aiutarmi introducendomi da qualche medico bravo non si prodigò più per me; mi mandò solo, con il suo autista, una scatola di cioccolatini. Da una sua telefonata venni poi a sapere che anche lui era ricoverato in ospedale.

CAPITOLO 9.

Nell'inverno del 1973 c'era un'amicizia vera tra noi quattro ragazze, Marika, Bettina, Roberta e io: ci volevamo bene e il nostro destino, quello che saremmo diventate, non si era ancora a noi svelato. Mi rimane un bellissimo ricordo di quel periodo, perché dopo non è stato mai più così e con altre donne non ho più avuto l'opportunità di assaporare un'amicizia così sincera e divertente. È nelle prime difficoltà che si radicano i rapporti profondi.

Tra donne c'è spesso una forte rivalità, alcune donne possono avere la perfidia sofisticata di ucciderti con le parole; gli uomini invece hanno un modo più diretto di affrontarsi riuscendo a trattare con indifferenza le persone sgradite, senza perdersi nel pettegolezzo. Non so come descrivere l'amicizia femminile dal mio punto di vista, dopo che sono diventata famosa. Con alcune donne, in genere maggiori d'età, che mi ammiravano, non c'era più l'attrito dell'antagonismo; altre invece mi spaventavano, con la loro aria saccente e intellettuale mi facevano sentire a disagio, ed ero così timida che non le avrei mai prese di petto. Altre ancora di nascosto mi emulavano. Dopo Bettina, Roberta e Marika non ho più avuto amiche vere, ma solo conoscenze, e di questo ho sofferto. Forse perché io nell'amicizia pretendo tanto, e do molto. È come avessi sempre un seme nel cuore pronto a germogliare: continuo a sperare di trovare una compagna di giochi, ma non è ancora accaduto, anche perché quando ho iniziato ad avere successo, le donne che mi frequentavano lo facevano per interesse. Non posso scriverne i nomi perché alcune ora sono personaggi conosciuti.

Credo che dopo l'amore la cosa più importante sia l'amicizia, ma sin da bambina più la desideravo, meno

arrivava. Sono stata spesso fraintesa e mia madre mi metteva in guardia davanti a ogni mia nuova amicizia: «Tu ispiri solo invidia, quando si è belle ti fanno pagare tutto»; io non le credevo e mi buttavo a capofitto, prendendo terribili testate. Con il senno di poi, devo darle ragione.

A loro non bastava mai l'umiliazione dovuta alla mia inesperienza, sottolineavano sempre ogni mio strafalcione, soprattutto in presenza di uomini; quando invece eravamo sole erano false venerazioni, mi adulavano affinché le portassi a feste, cene, presentazioni importanti, dove senza di me non sarebbero mai entrate.

Se un pedaggio su questo fronte era da pagare, l'ho pagato molto caro. Le vedo ora da lontano continuare la loro avida scalata in quel mondo effimero, finto e a volte volgare, dove quasi niente è reale e difficilmente le amicizie sono vere. Si fanno sporcare, esaltare, sfruttare ma sono di marmo: tutto scivola loro addosso dall'alto del trono conquistato. Il successo in mano a una persona avida può diventare pericoloso, facendo perdere il contatto con la realtà.

Quando sei su, sono tutti lì intorno a te servizievoli, e pendono dalle tue labbra con il sorriso stampato, bramano per averti ai loro cocktail e alle loro cene; e questo tipo di ipocrisia è universale, la trovi ovunque. Ma guai a te se davanti ai loro occhi vedono il dolore, un tuo momento di difficoltà: crudeli e beffardi, scendono su di te come condor, mangiano sopra di te, ridono, facendo del tuo dolore il pettegolezzo della serata.

Godono della tua caduta perché in fondo è così che speravano di vederti e si defilano se per sbaglio ti incontrano perché ormai per loro sei solo una poveretta che non c'è utilità a frequentare. Non servi più!

E invece di confortarti, con il loro comportamento ti spingono di più nell'oblio, riducendoti a oggetto di cinico pettegolezzo. In una partita non interessa a nessuno se i birilli cadono, interessano solo quelli che stanno in piedi. È così la vita. Mors tua, vita mea, come ripeteva spesso mio padre.

Non mi spaventa tanto il dolore che ho addosso, quanto il vivere in mezzo a questo tipo di gente. Anche se adesso ho imparato a difendermi.

Molte delle persone che ho conosciuto vedono solo le luci del palcoscenico e amano recitare anche nella vita, e si illuminano facendoti credere di commuoversi davanti a ogni problema che tocca la vita, ah che attori! Si attaccano a ogni piccolo ciak per dimenticare la loro realtà e abbandonare i veri sogni; e parlare di vite altrui che non hanno mai vissuto né mai conosciuto, per darle a te come una forte emozione, senza che loro provino veramente qualcosa. Per apparire sullo schermo

devi essere così. Quando a volte ero con loro pensavo di trovarmi con persone comunicative, gioiose e interessanti, ma non era così. E spesso, dopo certe serate e cene, tornavo a casa con un vuoto dentro e il rammarico di esserci andata.

Gli amici non capitano, si scelgono. Non ho mai avuto una vista acuta, mi facevo prendere dall'entusiasmo senza valutare realmente la persona, senza prendere confidenza pian piano come avrei dovuto. Come puoi capire se le amiche sono vere? Sono sempre partita spedita, senza mai mettere in conto che mi potessero tradire. Io le invitavo a feste e viaggi, le facevo partecipi della mia vita, ma nessuna di loro, se non le servivo, mi coinvolgeva nella sua vita. Chi è sicuro di sé non ha paura. La paura di perdere il fidanzato o il marito, di non essere al centro dell'attenzione è solo delle persone che non credono in se stesse. Ho avuto la possibilità di conoscere donne bellissime in cui sentivo meno l'exasperazione dell'antagonismo, ma poiché vivevano all'altro capo del mondo, non potevano diventare amicizie per sempre. E ne ho conosciute di meno belle ma intelligenti e con uno charme che non temeva confronti.

A volte ho dubitato di essere stata io la causa di queste difficoltà ad avere un rapporto di amicizia sincero perché pensavo che, se tieni veramente a una persona, il chiarirsi e dirsi in faccia le cose fosse lo spunto per dimostrare che l'amicizia è vera. E invece questa mia schiettezza produceva l'effetto contrario.

Alla fine degli anni 70 avevo un'amica che si arrampicava sugli specchi per emergere, ma nascondeva il desiderio dicendomi: «Come fai a fare questo mestiere in un mondo che mi sembra ipocrita e falso? Io non ci riuscirei mai!». E invece era quello che voleva. Quando andavo con amici importanti in una trattoria di piazza Navona, la invitavo a raggiungerci e a volte mi metteva a disagio perché, pur di attirare l'attenzione, esibiva a tavola, davanti a tutti, il suo enorme seno nudo che, portando la sesta misura, non era neppure bello. Gli uomini si divertivano come pazzi, la trovavano divertente, ma non bella. Mi sorprendevo di continuo, perché quando eravamo sole non faceva che dirsi disperata, ma appena vedeva un uomo in giro, che fosse il mio fidanzato o un mio amico, diventava un'altra persona, estremamente esibizionista. A volte mi chiamava in lacrime: aveva litigato ferocemente con il suo compagno.

Allora andavo a prenderla e, con i suoi tre bambini e mio figlio, per distrarla la portavo a Fregene.

Gli anni passavano e, tra un film e l'altro, quando ero a Roma ci vedevamo: aveva dei lati goliardici e mi faceva ridere. Un giorno mi disse che aveva girato dei

film, opere prime di registi emergenti. «Non mi avevi detto che non ti piaceva il mio lavoro?» le dissi. «Devo pur sbarcare il lunario: ho tre figli da mantenere» mi rispose. Pensavo fosse un'amicizia vera, per me lo era; invece mi frequentava solo perché ero Dalila Di Lazzaro e, stando con me, usciva fuori qualcosa anche per lei. Iniziò ad avere piccoli spazi nelle televisioni private, partecine nei film, compagni conosciuti. Capii chi fosse dopo anni, all'ennesima scorrettezza che mi fece alle spalle: le altre gliele avevo perdonate tutte, ma quella fu troppo cattiva. Nonostante avesse conosciuto un personaggio famoso che le dava lustro, piangeva al telefono lamentandosi che da questo rapporto non aveva alcun ritorno, tranne che l'essere "la fidanzata di...". Una sera mi chiamò disperata. Christian era morto da tempo, ma lei non mi era stata vicina: avevo saputo che era venuta al funerale dalle fotografie apparse sui giornali. «Dalila, ti prego, aiutami a fare qualche serata, ho bisogno di soldi» mi chiese, senza neanche informarsi di come passavo i miei giorni senza Christian, se mi ero un po' ripresa: come al solito pensava solo a se stessa. Capii che era meglio sorvolare. Avevo già esaudito parecchie volte richieste simili, perché avevo molte offerte di lavoro, e infatti poco dopo mi chiamarono per una manifestazione di moda: «Per quanto riguarda la sua spalla porti chi vuole, lasciamo a lei la libertà di scegliere». Mi venne spontaneo, ricordando la sua supplica, dirlo a lei.

Venne a prenderci un autista ed ero certa di trovarmi con una cara amica, ma durante il viaggio, tra una mia telefonata e una sua, rimase sul vago, continuando a lamentarsi del suo compagno. A un certo punto mi domandò: «Come stai dopo quello che ti è successo? Ti sei ripresa bene? Sapessi le volte che avrei voluto chiamarti per invitarti a cena a casa!». Mai fatto. E di cene ne aveva organizzate tante. Cominciai ad aprirmi confidando il mio dolore e mi commossi. Squillò il suo telefonino e capii che per lei era un'ancora di salvezza contro il mio sfogo, capii che parlare o non parlare, che avessi o meno le lacrime agli occhi - ma non mi aveva mai vista piangere - per lei era la stessa cosa: stette mezz'ora a chiacchierare. Finita la telefonata, non riprese il discorso interrotto e cominciò invece a tartassarmi chiedendomi se fosse sicuro l'assegno che ci avrebbero dato. E precisò che non sarebbe scesa dalla macchina fino a quando non l'avesse avuto tra le mani. Io non mi ero mai trovata in una situazione del genere, perché provvedeva a tutto il mio assistente, che quel giorno non aveva potuto venire; mi mise in una tale agitazione, angosciandomi perché voleva i suoi soldi, che terrorizzata feci quello

che non avrei mai fatto per me.

Appena arrivammo scesi dall'auto e, incrociando il presidente della manifestazione, invece di salutare cordialmente come era mia abitudine fare, lo incalzai chiedendogli se fossero già pronti gli assegni del compenso.

Stupito che mettessi in dubbio la sua onestà, mi rassicurò che non c'era alcun problema, ma le sue parole non bastavano alla mia amica, lei voleva i soldi subito e io insistetti per avere l'assegno, mettendomi ovviamente in cattiva luce. E pensare che all'epoca non era popolare ed ero stata io a insistere perché la invitassero, mentre loro avrebbero pagato volentieri una vera star!

Mentre discutevo, la mia amica era rimasta in macchina ma, appena vide l'assegno, volò fuori abbracciando affettuosamente l'organizzatore e il presidente della regione e, prendendoli addirittura a braccetto, divenne divertente e spiritosa, coinvolgente e chiassosa come sapeva essere. Sentendosi subito la regina della serata, da esibizionista qual era cominciò a fare più di quanto tutti si aspettavano, salì sul palco e prese la scena, sfoggiò le gambe, ballò sulle sedie, si mise in evidenza con un fare istrionico che mi lasciò stupefatta. Dato che era "la fidanzata di...", durante lo show parlò a lungo di questo suo rapporto e volendo fare dell'ironia raccontò anche fatti personali. Fece divertire tutti.

La serata terminò con la cena in un ristorante e lei non si rese conto che, in giardino durante l'aperitivo, eravamo schiena a schiena: io parlavo con delle persone del pubblico, lei con gli organizzatori. Mi crollò il mondo addosso quando, alla domanda su come fosse andato il viaggio, lei rispose: «Per carità, non mi faccia ritornare a Roma con questa persona pesante e noiosa, che parla solo della sua disgrazia, nessuno può farsi una colpa se a lei la vita è andata male». Mi allontanai dal gruppo senza dir niente a nessuno e andai a cercare un amico fotografo: sapevo che sarebbe tornato a Roma la sera stessa. Gli chiesi un passaggio e, subito dopo, partii con lui.

Ripensai con tristezza a quando l'avevo convinta a venire con me a un Festival di Sanremo, perché lei era incerta: «È un'opportunità e può darti visibilità» era stato il mio consiglio. «Se vuoi fare questo mestiere, è meglio che cominci a farti conoscere».

In quell'occasione avevamo alloggiato nello stesso albergo e le avevo dato tutto il supporto di cui aveva bisogno, dimostrandomi affettuosa. Dopo la serata eravamo andate a cena in un ristorante e, dato che diluviava, le macchine con gli autisti a disposizione degli artisti erano tutte occupate. Avevo chiesto a un attore americano che conoscevo se nella sua automobile ci fosse posto per noi quattro, io e il mio assistente, lei e

un suo amico, ma ne aveva uno solo. Allora lei, lamentandosi con me, quasi fosse colpa mia, mi aveva incitato a chiedere una macchina a Pippo Baudo e, mentre io parlavo con lui, l'avevo vista attraverso la veranda andar via, sotto l'ombrello, con l'attore americano, lasciando lì noi tre: non credevo ai miei occhi!

Quando finalmente ero rientrata in albergo, era nella hall che parlava con dei giornalisti. Imponendomi di non salutarla, ero andata a prendere le chiavi.

Ma appena mi aveva scorta, aveva cominciato a inveire contro di me, insultandomi davanti alla stampa con assurdità inventate. «Chi ti credi di essere, ti senti una regina ma non sei nessuno!» aveva urlato per umiliarmi.

Aveva riempito la sala con i suoi impropri, sembrando una pazza. Mentre salivamo in ascensore, il mio assistente era talmente scioccato che voleva tornare indietro per risponderle, ma io lo avevo fermato.

Che cosa poteva scatenare in una persona un tale odio? Il giorno dopo avevo ricevuto l'elogio di una giornalista che aveva assistito alla scena: «Sei proprio una regina, non ho mai visto nessuno glissare così bene davanti a un affronto tanto volgare».

Anche in quell'occasione era andata sul palco del festival, ma con che merito? Lei era senza argomenti e l'unico modo per fare spettacolo era mettere in risalto il rapporto con il suo compagno. Tentava di fare la showgirl dato che non era un'attrice.

Ecco, di persone di questo genere ne ho conosciute parecchie. Potreste domandarmi: ma se vedevi tutto questo, perché eri sua amica? Quando si nasce sinceri e non si conosce il doppio gioco, credi nell'amicizia, ti ci butti. E solo quando questa finisce riesci a vedere il disegno a trama forte che nascondeva. Io non ho mai avuto il senso dell'invidia, ma della rabbia sì. Rabbia per non aver capito prima, a causa della mia inesperienza, certe persone che mi circondavano.

Sì, ho creduto di avere altre amiche.

Una volta Rovertò - esponente dell'alta società brasiliana - organizzò per i suoi amici un weekend da favola a Capri: scendevano e salivano gli elicotteri come una pioggia, portando gli ospiti. Mi corteggiava pesantemente, esibendo sempre la sua ricchezza e mi dava fastidio, anche se era un uomo simpatico. Portai con me a Capri la mia amica Leila, che sapeva del corteggiamento di Rovertò, e volli dormire in camera con lei, per evitare di trovarmi di fronte alle sue solite avance insistenti. Durante la cena, per un colpo di freddo o una bibita ghiacciata, mi venne un terribile mal di pancia che mi costrinse ad abbandonare la festa, anche se Rovertò l'aveva organizzata per me in particolare, per mostrarmi una volta di più tutta la sua

potenza. Dissi a Leila: «Scusati tu con Rovertò» che stava cantando con dei musicisti napoletani «e digli che ci vediamo domani». E andai in camera. Mi ero appena addormentata quando si aprì la porta e, scaraventati dall'euforia della festa, entrarono Leila e Rovertò. Lui la spinse contro il muro dell'entrata, la scena era visibile dal mio letto, le alzò la gonna, si abbassò i pantaloni e la prese lì. Accesi la luce e vidi chiaramente che, mentre lui era ubriaco, lei era lucida: era convinta di aver fatto colpo e di aver avuto più chance di me nel concupirlo. Cominciai a tirare loro addosso quello che mi capitava tra le mani: il cuscino, delle riviste, un bicchiere, la sua borsa. «Andate fuori, vattene! Portala nella tua stanza.» E loro ridendo e rassettandosi uscirono.

Lanciandola, dalla borsa era uscita l'agenda di Leila. La raccolsi e questa volta passai io la notte a divertirmi, dato che non riuscivo più a dormire! Le cambiai tutti i numeri di telefono: i tre diventavano otto, l'uno diventava un sette o un quattro, il sei un altro otto.

La mattina alle dieci scesi nella hall perché volevo partire. Rovertò era già lì, timoroso di incontrarmi e consapevole di aver fatto una scemenza. Si avvicinò e bloccandomi per un braccio mi disse con quell'aria di chi pensa di avere sempre ragione e di potersi comprare sempre tutto: «Ma dai, cosa è successo? Ero ubriaco!». Non gli risposi. Vedendo che stavo per andarmene, mi strinse con forza il braccio, facendomi male. Mi girai e gli mollai un ceffone: credo, da come ci rimase, che sia stato il primo della sua vita. Tutti rimasero attoniti, anche i suoi amici, abituati a fargli da corte. Uno cercò di calmarmi e gentilmente mi offrì un passaggio per tornare con lui e sua moglie a Roma. Seppi poi che la storia tra Rovertò e la mia "grande amica" non ebbe seguito. E lui non mancò di cercarmi. Senza successo.

Non mancò di deludermi anche un'altra amica, in un periodo che frequentavo Bologna. Ero fidanzata con Marco, un industriale giovane, ricco e bello, con grande grinta e capacità. Eravamo diventati amici di una coppia e quando io da Roma arrivavo a Bologna, lei - Francesca - mi portava in giro per la città. Era gentilissima ma aveva una voce da oca, anche se non era stupida. Eravamo affiatati ma fu a una cena di compleanno che si rivelò quella che era. Francesca e io eravamo sedute di fronte ai nostri compagni, una vicina all'altra, a un tavolo di almeno quindici persone. Iniziai a vedere l'espressione del mio compagno diventare strana. Appena mi giravo per parlare con chi era seduto accanto a me, lo vedevo fare strani movimenti

con la testa verso Francesca. Ma come lo guardavo, smetteva immediatamente.

A metà cena, mentre stavo parlandogli, mi disse: «Scusami, vado in bagno». Indossava un pantalone nero con una camicia bianca. Alzandosi tutti si accorsero, e io per prima, che sulla patta dei suoi bei pantaloni scuri c'era stato un vistoso palpeggiare di un piede che aveva lasciato un'impronta di borotalco. «Marco da dove arriva tutto quel borotalco?» chiesi. Il marito di Francesca si rese conto che era stata sua moglie, e cominciò a insultarla davanti a tutti, nell'imbarazzo generale. Anche di Marco, che era il suo migliore amico: c'era il rischio che qualcuno pensasse che ci stava. Ma lui si alzò: «Dalila, andiamo a casa». Io allora sfilai da sotto il tavolo l'altra scarpa a Francesca e le feci scendere sulla testa il borotalco rimasto.

Francesca ha poi divorziato e non so come abbia in seguito incontrato un uomo che ha creduto nel suo amore. Ma per sposarlo gli ha raccontato che il suo era stato un matrimonio in bianco ed è andata da un chirurgo a farsi rifare la propria verginità. E per paura che gli amici svelassero la verità al nuovo marito, non ne ha invitato nessuno al matrimonio. Storie da commedia italiana.

Ho avuto una cara amica con cui andavo a correre a Villa Borghese, a Roma: Nadia. Eravamo unite, se avevo serate mondane la portavo con me. Di passaggio a Roma, una sera Richard Gere, uomo mistico e meraviglioso, mi invitò a cena con un nostro comune amico, Franco. Invece di andare da sola lo dissi anche a Nadia, sapevo che le piaceva: e a chi non piacerebbe? Da quanto era agitata sembrava avesse le molle ai piedi. Andando al ristorante le raccomandai: «Ti prego, non farmi fare brutte figure». Nadia rimase imbambolata per quasi mezza cena, fino a quando Richard si accorse che aveva un orologio con un buddha inciso sul quadrante. Ne rimase così incantato che io le dissi sottovoce in italiano se glielo poteva regalare, ma fece orecchie da mercante. Richard le chiese di farglielo provare e lei lo sfilò dal polso. «Ma quanto costa?» mi informai. «Niente, ventimila lire.» «E allora regalaglielo!» Nadia ci pensò un attimo e poi glielo regalò. Lui contraccambiò con un bacio sulla guancia.

Giorni dopo mi riferirono che, a una festa, lei si era vantata di aver avuto una cena privata con Richard Gere, senza di me. E quando qualcuno le aveva chiesto: «Ma non c'era anche Dalila?» lei aveva risposto: «No, eravamo noi due soli. Oltretutto Dalila ha un tumore al seno e non la vedo da tempo perché non sta bene». Tutto per far credere che usciva da sola con

Gere, senza di me. Non l'ho più vista e non ho mai capito tutta quella sua cattiveria. Ho poi saputo che ha preso i voti ed è entrata in convento.

Avevo un'altra amica, bellissima e purtroppo ninfomane, Paola: era il mio termometro, nel senso che quando avevo una storia, per capire se l'uomo era veramente innamorato di me, gliela facevo conoscere.

Nessuno dei miei compagni perse la testa per lei. Tranne uno. Dovevo fare un servizio fotografico in Sicilia e mi accompagnò Cesare, con il quale flirtavo, figlio di un impresario: mi dava l'impressione di essere un galletto e quindi lo misi alla prova, invitando anche Paola. Il set fotografico era stato allestito in un lussuoso albergo e mentre io ero occupata tra truccatore e parrucchiere, costumista e fotografo, tra colpi di spazzola e vestiti da infilare e sfilare, a un certo punto non li vidi più. Una necessità mi portò in bagno: era tutto marmo e specchi, con le porte che lasciavano intravedere i piedi. Sentii dei gemiti che mi imbarazzarono e riconobbi subito le scarpe di Cesare e Paola.

Finito il servizio, li vidi sbucare dal fondo del salone con un'aria tranquilla: «Dove siete stati?» chiesi. «A bere un caffè.» Li congedai dicendo: «Sta venendo a prendermi il mio fidanzato, quello vero. Cara Paola, stasera non posso uscire: se volete potete andare voi due a cena. Sono sicura che vi divertirete». Cesare restò come un baccalà: «Il fidanzato vero?». «Sì. Perché a te ho dato i miei piedi da massaggiare, le mie giornate stanche e i miei momenti peggiori; ma i momenti d'amore e la mia gioia di vivere li ho regalati a un altro.»

Non sentii la sua mancanza. Ma lui sentì la mia perché tappezzò la via dove abitavo a Roma con delle locandine, tipo quelle dei film, con una mia fotografia e la scritta: «A DALILA. Perdonami amore, non pensavo che tu fossi così importante per me. Ti amerò per sempre».

Non lo vidi mai più. Ma trovai originale il suo modo di chiedermi scusa. Ho mille episodi di questo tipo, che forse racconterò in un altro libro.

Ma pensando alle favole che a volte ti racconti per sopravvivere, ritorniamo a quell'inverno del 1973, all'ingenuità e alla purezza dei vent'anni. Durante le feste di Natale venne a trovarci nel nostro piccolo appartamento un mio facoltoso, importante amico. Sapeva che convivevo con delle amiche e si ricordò anche di loro, con mia grande felicità: portò una bottiglia di champagne e un pacchettino per ognuna, che aprimmo dopo aver cenato.

A una mia amica regalò un'agenda di Hermès e all'altra una penna Montblanc. Il mio pacchettino era il più piccolo di tutti e, con mia grande sorpresa, quando lo aprii trovai un grosso bottone con un bigliettino. Rimasi stupita non capendo il significato.

Lui intuì il mio stato d'animo: «È perché non sei abituata a leggere i biglietti». C'era una bellissima dedica e l'indirizzo di un negozio. «Mi piacciono molto le dediche, ma non capisco il bottone» dissi. «Tu vai con questo bottone in quel negozio e vedrai» mi rispose. Mi lasciai in tumulto, per la curiosità non vedevo l'ora che riaprissero i negozi dopo le feste di Natale per vedere cosa fosse: una giacca, un pullover, un vestito? Mi consegnarono una bellissima pelliccia di lince! Anni felici e spensierati come quelli non sono mai più tornati.

Parecchi anni più in là, quando io ero ormai diventata un'attrice, Marika una stilista newyorkese, Roberta si era sposata e viveva in Argentina e Bettina, anche lei sposata, si era trasferita in Svizzera, fummo convocate da un notaio a Roma.

Ci ritrovammo con gioia e curiosità, perché era passato parecchio tempo. Scoprimmo con stupore che era morto il conte Basile e che ci aveva lasciato in eredità un ricordo di quegli anni meravigliosi vissuti anche con lui: a ognuna di noi quattro aveva lasciato non solo l'oggetto che più aveva apprezzato in casa sua, ma l'intero arredamento della stanza dove l'oggetto si trovava!

Io, che avevo ammirato un quadro di rose appeso in sala da pranzo, ricevetti in eredità anche il tavolo, la credenza, le sedie e un servizio di piatti e di bicchieri meravigliosi. Oltre a due tovaglie ricamate a mano che, con mio grande dolore, mi furono rubate dal personale di servizio. Nessuna di noi aveva lo spazio necessario per gli oggetti ereditati e io chiesi a un amico antiquario, esclusi i piatti e i bicchieri e il quadro che ho ancora, se poteva occuparsene. E si occupò anche dell'eredità delle mie amiche, che tennero solo, anche loro, l'oggetto più amato: Marika un comò, Bettina un sofà e Roberta un tappeto cinese e un quadro con una Madonna.

Dopo la riunione dal notaio, decidemmo di ricordarlo al "Babington", la tearoom dove ci invitava sempre. Brindammo alla sua memoria, ricordando i momenti più divertenti, come quella volta che, proprio mentre stavamo cenando al "Babington" con lui, quattro ragazzi seduti a un tavolo poco distante da noi continuavano ad ammiccare per conoscerci. Non volendo mettere a disagio il conte, fummo brave e non demmo loro spazio; ma appena uscimmo e salimmo sulla sua macchina, una vecchia Lancia, vidi con la coda dell'occhio uno dei quattro ragazzi seguirci con la sua automobile e allora escogitai un modo per dargli il nostro numero di telefono.

Era inverno e all'epoca sui vetri delle macchine, anche le fuoriserie più lussuose, si formava sempre la

condensa e i vetri si appannavano continuamente: bisognava tenere una pelle di daino per pulirli. A un certo punto, mentre le mie amiche distraevano il conte che era alla guida, mi girai e scrissi il numero sul vetro posteriore appannato, al contrario perché lo leggesse più facilmente. La sera seguente avevamo già l'invito a cena per tutte e quattro.

Ma purtroppo le cose cambiano, e le amicizie pure.

Con il ritmo della vita ci si divide e non si inseguono più i giochi e i sogni di quando si è giovani. L'adorabile Roberta non c'è più, Bettina vive in Svizzera e solo raramente vedo Marika, ma anche con lei è diverso, non ci sono più l'affiatamento e la spensieratezza di un tempo. Le chiesi anni fa di accompagnarmi a New York, perché mi sarebbe piaciuto tanto rivivere il sapore della nostra vecchia amicizia, ma non ci fu più quella complicità. Ero ospite di Leonardo Mondadori, che mi aveva consigliato di andare con lui a New York dove c'era uno specialista rinomato per un mio problema: ci offrì un viaggio in Concorde e ci ospitò in uno splendido hotel, dove aveva una suite all'ultimo piano. Ci offrì ogni comfort, dal massaggiatore alla limousine, era una persona generosa, e vedermi felice con Marika lo rendeva lieto.

Avevo chiesto a Marika, prima di partire, se poteva starmi accanto in quei giorni, ma volevo anche distrarmi; però, lei prese degli impegni di lavoro e la vidi raramente. E quando ebbe finito i suoi appuntamenti, ripartì in anticipo. Io ci rimasi male. Lei non riuscì a dimenticare in quei giorni il suo ritmo di lavoro frenetico e non ha capito che eravamo lì per rivivere quel periodo meraviglioso di cui avevo grande nostalgia.

Ma non fu più come prima. Eravamo cambiate.

Oggi mi sento più fortunata per le amicizie, accanto a persone sensibili, tenere e premurose che sono entrate inaspettatamente nella mia vita e che tengo molto care.

CAPITOLO 10.

Nei primi anni 70 cominciai a viaggiare per il mondo: New York, Parigi, Londra erano le mie mete, sia per lavoro sia per piacere. Ho vissuto molte esperienze emozionanti, sempre con il rammarico di non poterle condividere con mio figlio Christian, allora troppo piccolo per potermi seguire nei miei numerosi viaggi.

Ero richiesta dalle più importanti testate di moda e molti fotografi internazionali mi hanno ritratta: Patrick de Marsellier, Francesco Scavullo, Hans Feurer, Bill King, Avedon e Newton.

I primi scatti mi furono fatti da Fabrizio Ferri, perché eravamo vicini di casa, abitava sulla Salaria. Tra tutti ricordo Avedon.

A un mio rientro su Parigi, la direttrice dell'epoca di «Vogue Francia» ci volle insieme per un servizio di alta moda. Avrò avuto 25 anni e sui rotocalchi italiani il look selvaggio dei miei capelli - effetto bagnato spettinato - faceva glamour ed era una novità perché in quel periodo andavano di moda le pettinature cotonate con la messa in piega: sono stata io a inventare la gommina! Se l'avessi brevettata, adesso vivrei di rendita.

Una gommina tutta naturale, la birra: all'ultimo risciacquo me ne versavo in testa una bottiglietta e poi asciugavo i capelli al sole, senza phon. Dando un effetto spettinato bagnato, dal quale hanno preso spunto le aziende di prodotti per capelli inventando la gommina. Ho avuto più fortuna io con questo look selvaggio, ancora di gran moda, che non Bo Derek con le sue trecchine.

Il servizio per «Vogue Francia» con Avedon era ambientato in uno studio a Parigi e avevano chiamato Alexander, il più noto coiffeur della capitale: aveva pettinato molte star, tra cui Marlene Dietrich. Data la sua età, lo guardai perplessa: avevo dei dubbi sul fatto che potesse capire il mio look e infatti mi fece una tradizionale messa in piega con grossi bigodini, aggiunte di toupet e ciocche cotonate. Non mi riconoscevo così acconciata e pensai di parlarne con Avedon, convinta che mi avesse scelta proprio perché avevo stravolto il classico look femminile. Mi aveva anche mandato un enorme mazzo di tulipani color cipria con un biglietto: «Con la gioia di conoscerti e fotografarti, ti abbraccio e ti aspetto». Nel servizio dovevo indossare vestiti glamour di Dior, Saint Laurent, Chanel: pensavo che Avedon volesse abbinare il selvaggio con lo chic, era il suo modo di fotografare e avrebbe avuto successo. Invece mi disse: «Ti ho scelto per la tua bellezza, non per i tuoi capelli. Se non ti va bene possiamo rimandare il servizio». Non replicai e facemmo il servizio fotografico.

Non lo vidi mai pubblicato e qualche tempo dopo Avedon mi mandò una lettera: «Mi dispiace non poter pubblicare le foto anche se sei bellissima, perché il tuo neo sul décolleté me le ha rovinate». Quando lo rividi in un ristorante a New York feci fatica a salutarlo e, passandogli davanti, girai la testa dall'altra parte anche se lui mi stava guardando.

Legai molto invece con Francesco Scavullo, con cui in quel periodo andavo spesso a ballare al "Fifty Four", dove arrivavano a entrare con le Ferrari o i cavalli, e i fratelli Flick, i padroni della Mercedes, davano feste indimenticabili. C'erano Diana Ross, Margot Hemingway,

Bianca Jagger, la moglie di Mick, che incontravo ovunque andassi, Billy Joel e Carmen, la pr dello "Studio 54": ballava senza mutande e ogni tanto alzava la gonna perché sapeva di avere un bel fondoschiena. Era un periodo effervescente.

Una notte iniziò a corteggiarmi assiduamente un ragazzo bellissimo: dopo avermi ammiccato da lontano per un'ora si presentò, mi offrì un drink e mi fece ballare, gentile e charmant. Quando la mia agente Brigitte ci vide ballare mi suggerì: «Non sarebbe male come tuo accompagnatore per il ricevimento di domani». E guardandolo negli occhi gli chiese: «Ti andrebbe di accompagnarla?». «Non vedo l'ora» rispose.

Riportandomi in albergo dopo il ricevimento lo feci salire in camera, anche se con un po' di complicazioni perché all'epoca c'era meno libertà e le proprietarie erano cinque anziane miliardarie puritane: sembrava di essere in collegio e dovette lasciare il passaporto.

Dopo mesi di magra - non ero solita avere storie e a New York vivevo sola - quella sera ebbi come un colpo di fulmine per quel ragazzo, che restò a dormire con me. Si alzò all'alba dicendomi che doveva andare. E aggiunse: «Mi dai i miei mille dollari?». Da innamorata, credendo avesse dei problemi, risposi: «Non credo di arrivare a mille dollari, ma qualcosa in contanti posso prestartelo». «Non hai capito, tu mi devi pagare: è il mio cachet come accompagnatore per la serata e la notte.» Non credevo alle mie orecchie e gli chiesi se fosse pazzo: «Sei tu che mi hai corteggiata e circuita, non ti sei presentato dicendomi di essere gigolò». Non volle sentire ragione, diventò nervoso, mi costrinse a fargli un assegno e, vestendosi frettolosamente, uscì dalla stanza, seguito dai miei insulti. Ma fui subito ripagata: sul comodino aveva dimenticato il suo Rolex d'oro. Allora, nonostante fossero le cinque del mattino, mi affacciai alla finestra e gli urlai: «Hello, gigolò, you forgot this» - hai dimenticato questo - scaraventando dal sesto piano il suo orologio che si frantumò in mille pezzi sull'asfalto, e avvisai subito il portiere di non lasciarlo salire: e per fortuna, perché lui tornò indietro furente e le anziane proprietarie furono costrette a chiamare la polizia. E il mattino dopo mi fecero un bel predicozzo.

Andando avanti e indietro tra Roma e New York, alla fine decisi di affittare un appartamento nella zona di Central Park. Frequentavo una scuola per perfezionare l'inglese e assistevo agli stages agli Actor Studios, ma con una grande confusione in testa; il successo mi aveva travolta, cambiando la mia vita.

Frequentavo la Factory di Andy Warhol, il massimo dell'espressione artistica e mondana. A volte lui mi

portava nel suo studio e mi mostrava i quadri che dipingeva e un giorno mi chiese se volevo che mi facesse un ritratto; ma poiché avevo più volte visto alla Factory Mick Jagger - di cui ero una fan sfegatata - gli risposi che preferivo avere un ritratto del leader dei Rolling Stones. Sempre gentile me ne fece scegliere uno tra quelli che gli aveva fatto e il giorno dopo me lo fece avere autografato da Mick Jagger e con una dedica dello stesso Warhol: fu come ricevere un Oscar! Spesso alla Factory intravidi anche Liza Minelli che mi colpì per la grande simpatia; e fui chiamata per dei servizi fotografici: ricordo in particolare quello di Bill King per «Interview»: mi dedicò la copertina e sei pagine all'interno. Una sera preparai una cena all'italiana nella splendida casa di Scavullo: arrivarono tutte le più belle mannequin dell'epoca, con musicisti e attori. Io indossavo uno smoking blu di Yves Saint Laurent con una maglietta in lycra, trasparente come una calza, nude look di Courege, che faceva intravedere con eleganza il mio busto nudo. Scavullo si entusiasimò talmente che iniziò a fotografarmi tra i fornelli mentre preparavo tre tipi di pasta: alla carbonara, con mozzarella e pomodoro e al gratin con salsiccia, piselli e funghi.

Il servizio uscì su un'importante rivista e Scavullo mi volle sul suo libro *Scavullo on beauty* pubblicato da Random House a New York nel 1976 e dedicato alle donne più charmant e famose del mondo. Tra cui Jacqueline Bisset, Faye Dunaway, Lauren Hutton, Jerry Hall, Bianca Jagger, Barbra Streisand, Rene Russo, Diana Vreeland, il mito della moda americana, Brooke Shields.

All'epoca le intravidi un po' tutte, ma legai con Rene Russo, la top model del momento, e ci trovammo più volte da Scavullo per dei servizi fotografici. Adesso è sposata con un produttore ed è nel coro delle attrici più famose.

Io ero magrissima anche se mangiavo di tutto e non ho mai saputo cosa fosse una dieta e c'era una styling che mi dava il tormentone con le sue domande: ma cosa mangia? come si trucca? chi aveva gli occhi azzurri? suo padre? a che ora va a letto? quali creme usa? Voleva decifrare la mia bellezza.

Mi ritrovai anche nel libro *I diari di Andy Warhol* a cura di Pat Hackett, dato che stavo spesso alla Factory o a certe cene. Commentarono in un party Richard Gere e Warhol: «Domenica 16 settembre 1979 - Parlavamo di ragazze e lui ha detto di aver incontrato la più bella a Roma - Dalila Di Lazzaro - a una festa nel giardino di Zeffirelli; e io gli ho raccontato che l'avevamo scoperta noi - Paul Morissey l'aveva vista in uno spot pubblicitario alla tv italiana e ne aveva fatto la star

di *Flesh for Frankenstein* - e lui ne è rimasto colpito». Io ho saputo troppo tardi il commento di Richard Gere, quando oramai eravamo amici, altrimenti gli sarei saltata addosso. Ma non si era ricordato che l'avevo conosciuto prima, quando lui non era famoso e recitava a teatro. Una sera a New York Zeffirelli, io e altri amici lo raggiungemmo in un ristorante, dopo un suo spettacolo: mi colpì perché lui mangiava abbracciato alla sua compagna. Vidi in lui la star che sarebbe diventata, uscendo dal ristorante lo dissi pure a Zeffirelli, che fu d'accordo con me. Pochi anni dopo a Roma vidi *In cerca di mr. Goodbar* un thriller con Diane Keaton e in cui Gere, protagonista, faceva il bullo vestito in pelle nera: eccolo qui, pensai. Lo rincontrai anni dopo, a casa di Zeffirelli, quando venne in Italia a girare *King David*. Ci andai con Barbara, che era ospite da me. C'erano le elezioni in quei giorni e quando arrivammo da Zeffirelli, lui era con i suoi amici a vedere in tv i risultati: Richard Gere era solo in piscina e qualcuno ci consigliò di fargli compagnia. Lo trovammo seminudo in posizione yoga sul bordo della piscina. Barbara si avvicinò per salutarlo, ma lui le chiese di aspettare, perché doveva finire di meditare. Rimanemmo sedute sull'erba e poco dopo, quando ci raggiunse in pareo, petto nudo, entrammo in casa dove c'era pronto un tè. Richard iniziò a guardarmi e farmi complimenti, ma Zeffirelli disse: «Bella, bella... Ma è troppo magra, guarda qui» e mi pizzicò il braccio, «È pelle e ossa». Allora invitai l'attore americano a pizzicarmi da un'altra parte per constatare che avevo le mie curve al loro posto. Ci rivedemmo altre volte durante gli anni e spesso soffermandoci sul suo modo di vedere il mondo e la vita, sulle sue varie battaglie e l'amore per il buddismo. Ne sono sempre stata attratta e incuriosita, e quando mi invitò a partecipare a un seminario in Toscana con il Dalai Lama, ci andai. Mi alzai alle quattro del mattino e mi sorprese vederlo così devoto, sentirlo pregare con i monaci. Ricordo che il Dalai Lama iniziò il suo discorso con un grande sorriso: «Oggi siamo qui non per convincervi a cambiare idea oppure a quale religione aderire, ma per chi non ha un credo. Chi ha la sua religione, rimanga nel suo credo». Ho sempre stimato Richard: un connubio tra bellezza interiore e bellezza esteriore difficile da incontrare. In quel periodo a New York mi resi conto di essere amata dai gay, sicuramente per la mia conoscenza di Andy Warhol. C'era una scadenza mondana obbligatoria, dove tutti partecipavano: la festa dei trans. Arrivai con un amico quarantenne, il quale vedendo davanti all'entrata tutta una calca di trans con costumi pazzeschi,

mi strinse la mano e mi chiese: «Sei sicura di voler entrare?». «Non voglio perdermela.» Era perplesso: «A me fa un po' paura.» «Paura di che? Sei matto!» «Mi raccomando, non perdiamoci» e mi restò attaccato alla giacca tutto il tempo.

In effetti sembrava di essere tra Sodoma e Gomorra: evito di descrivere alcune scenette, dico solo che Fellini avrebbe sguazzato alla grande. I trans erano travestiti al femminile ma all'eccesso estremo, la musica rompeva i timpani e c'erano scene erotiche da sadomaso, con vasche ricolme di schiuma dove i trans ballavano e in trasparenza si vedeva tutto: tre piani di follia. Il mio amico fu preso da un attacco di panico, ma uscire era complicato. Mi avvicinai a un buttafuori, un pezzo di cioccolato alto due metri, e lo supplicai di lasciarci passare dalla porta di sicurezza. E grazie al mio passepartout, i miei occhi azzurri, ci fece uscire passando da una scalinata enorme, dove stavano entrando per uno show venti bellissimi trans vestiti con piume e paillettes. Mi trovai faccia a faccia con una ragazza vestita tutta Chanel, con ballerine in vernice nonostante la misura del piede. Sembrava una donna, ma mi guardò ed esclamò con una voce bassa: «Oh, I can't believe: you are Dalila Di Lazzaro!». Ma ero io a non credere che mi avesse riconosciuta. «I love you», si baciò la punta delle dita e le appoggiò sulle mie labbra.

Una scena simile si ripeté qualche giorno dopo, quando a Villane entrai in una profumeria dove vendevano make up particolari. Incontrai Catherine Deneuve e simpaticamente ci salutammo. Si avvicinò un truccatore gay ed esclamò: «Dalila? Are you Dalila Di Lazzaro? I love you» e mi riempì di regali. Mi gratificava essere così amata da loro a New York.

All'epoca a New York avevo un gruppo di amiche: Barbara Nasi, che sposò in seconde nozze un nipote di Agnelli, ed era un tipo mondano, eccentrica e allegra. E una certa Dialta Lenzi Orlandi, che cercava di imitarmi in tutto: come mi vestivo, pettinavo e truccavo.

Una sera Barbara mi propose di andare a una cena da Warren Beatty, che viveva nella suite del Pierre, di fronte a Central Park - in quegli anni c'era la moda di vivere negli alberghi, in un lusso sfrenato. Venne ad aprirci in un accappatoio bianco che gli donava. Era classificato tra i belli americani, ma non era il mio tipo; fu simpatico e cordiale, passammo una serata divertente; prendendomi le mani, accarezzandomele e guardandole a lungo mi dette l'aria che volesse fare il piacione; poi mi disse: «Mi ricordi un'attrice che tra l'altro ho amato molto: Julie Christie». Fu un complimentone, perché era tra le mie attrici preferite. Poi mi spiegò che se volevo intraprendere una grande carriera dovevo rimanere

negli States e imparare bene l'inglese: «Sei bionda ma hai un viso da mora, particolare, forte. E potresti avere molto successo». Ma non ne ero convinta: sapevo che avrei dovuto impegnarmi a fondo, capivo l'inglese a malapena, per cui avrei dovuto fare quattro o cinque anni di gavetta vera, e non me lo permetteva il mio cuore di mamma. Nonostante tutto rimanevo la timida ragazza di Udine.

Facendo foto con David Bailey ero spesso anche a Londra. Un giorno mentre stavo uscendo dalla Berlitz School, dove seguivo un corso, mi sentii chiamare da una voce gutturale, bassa, che non conoscevo: «Dalilaaa».

Mi girai: era una meravigliosa ragazza, bionda e alta. «Chi sei?» le chiesi. «Io ti conosco, sto andando a colazione con Paul Morrissey e Andy Warhol. Vieni, farai loro molto piacere. Mi chiamo Amanda».

Era Amanda Lear.

Accettai con gioia e mi ritrovai con quel gruppetto con cui avevo girato un film e Paul Morrissey mi invitò per la sera dopo a un party a casa di Donald Sutherland. Abitava in un quartiere scicchissimo. Ero con il mio compagno e per fortuna incontrai subito Paul Morrissey, perché mi sentivo spaesata. C'erano molte persone del mondo dello spettacolo inglese, ma i miei occhi si fermarono su un sofà, dove era seduta una donna non più giovane che mi sembrava di conoscere, continuavo a guardarla perché doveva venirmi in mente chi fosse. Chiesi a qualcuno chi fosse: Jean Shrimpton, che insieme a Twiggy era stata una delle più grandi top model. Rimasi male: non vorresti mai che le persone belle invecchiassero. Quando avevo tredici, quattordici anni sognavo di essere come lei. Mentre ero assorta a ricordare quanto fosse stata bella, mi si avvicinò Jack Nicholson, che aveva appena vinto l'Oscar per Qualcuno volò sul nido del cuculo e fu un coup de foudre.

Cominciò a parlarmi fitto fitto in uno slang americano: avessi capito una parola! Si avvicinò il mio compagno, ma anche lui non capiva nulla e, guardandolo con un'espressione da ebeti, nelle pause mi inserivo con le esclamazioni che sapevo: «Oh, really? Fabulous... yes, yes, really». Avrebbe potuto anche dirci: «Siete due cretini» e io avrei continuato con i miei: «Oh, really? Yes, yes». Imbarazzata, a un certo punto dissi «I" m angry» cioè «sono arrabbiata» invece di «I" m hungry» che significa: «ho fame», e scappai via. Nicholson mi riacchiappò con un bicchiere di vino quando ero sola e, questa volta lentamente, mi chiese: «Why are you angry?». E mi venne un dubbio: che avessi detto che ero arrabbiata? Tentai di rispondere: «I" m sorry I just learn English, I don" t understand what you say when you

speak fast» e anch'io parlai scandendo le parole, come fossi alla Berlitz. E lì lui non fu comico, ma di più: cominciò a parlare con i suoi occhietti furbi e una faccia piena di argomenti, era il cinema! Mi invitò il giorno dopo ad andare al concerto dei Rolling Stones. Sapevo fosse difficile avere i pass per lo stages, ma lui subito si buttò in avanti: «Non ti preoccupare, provvedo io, tu vieni. Ci troviamo davanti al cancello dello stages verso le venti».

Litigai con il mio compagno, ma non per il concerto, e per spregio andai da sola, con la mia english teacher che mi ospitava a casa sua, nel delizioso quartiere di South Kensington. Il concerto era fuori Londra e partimmo alle sei in treno. Solo il viaggio fu un'avventura e ne vidi di tutti colori: un ragazzo davanti a me a un certo punto tirò su la manica della camicia, con il laccio si legò il braccio e si iniettò l'eroina in vena. Avevo quasi paura di affrontare questo concerto: se tanto mi dà tanto in treno, chissà dove saremmo finite! Quando arrivammo migliaia di persone - molte accampate da giorni con sacchi a pelo - cercavano di prender posto in un parco: a vista d'uomo non finivano le teste. L'organizzazione era perfetta, con poliziotti ovunque, e mi sorpresero i telefoni provvisori a gettoni, avvitati agli alberi. Credo sia stato il più grande evento cui ho preso parte.

In quella confusione enorme - con gruppi di Harley Davidson che passavano, limousine, gente a piedi con bambini vestiti da hippy e teppisti pronti a menare (ci fu più di un parapiglia e arrivò la polizia), giovani con tatuaggi di teschi che facevano paura - iniziavo a inquietarmi. Faceva caldo, gli addetti con gli idranti innaffiavano le persone, e nell'attesa che i Rolling Stones iniziassero il concerto altri gruppi suonavano.

C'era un'atmosfera molto dark. Mi ero messa vicina alla porta dello stages, ma avevo la sensazione che in quel caos non fosse facile incontrarmi con Nicholson. Rimasi un'ora davanti al cancello in cui entravano in continuazione limousine.

Era obbligatorio avere il pass e cercavo di farmi notare da chi era seduto in macchina e che io non potevo vedere per i vetri scuri, avvicinandomi quando rallentavano per il controllo della vigilanza. Perse le speranze stavo dicendo alla mia teacher: «Ci hanno dato buca, non bisogna credere alle star. E adesso che cosa facciamo, chi va in mezzo a tutta quella folla? È proprio uno str...». In quell'istante, mi sentii toccare su una spalla e spuntò Jack Nicholson, dandomi un bacio sulla guancia: «Let's go!», andiamo. Ci fece entrare con grande difficoltà, perché non aveva i pass per noi, e ci portò a un'enorme tenda bianca, che ospitava gli

amici dei Rolling Stones e le star del cinema e della musica: c'erano tutti, non mancava nessuno, solo la regina Elisabetta, forse. Presa dall'ansia di vedere Mick Jagger, non mi accorgevo di nessuno e con gli occhi cercavo solo lui. Nicholson mi portò a un buffet, una tavolata con dolce e salato, dallo champagne alle ostriche. C'era un'aria orientaleggiante, con dei grossi cuscini per terra e stuoie e mentre piluccavamo continuava a guardarmi con un mezzo sorriso, dalla punta dei piedi alla punta dei capelli: «You are wonderful! With your beautiful white boots!»: in effetti portavo una strabiliante minigonna jeans con una canottiera e degli stivali bianchi.

Le sedie erano poche e lui si trascinava dietro un ombrello con uno strano manico: «Non piove, perché lo porti?» gli chiesi. Lui fece tipo un minuetto, lo piantò nel terreno, aprì il manico e si trasformò in un seggiolino. Si sedette e mi disse: «Vieni qua» e batté la mano sulle sue ginocchia. In effetti ero un po' stanca dopo tre ore in piedi. Approfittai delle sue ginocchia e mi sedetti e cominciammo a mangiare una mela insieme. A un certo punto fummo assaliti da un formicaio di fotografi e giornalisti, che mi spazzarono via a cinque, sei metri di distanza da lui: si erano accorti che era arrivato il premio Oscar.

Cominciava a imbrunire, la mia amica mi diede un pizzicotto e mi disse sottovoce: «Ecco Mick Jagger». Non mi rendevo conto di essere sulle ginocchia di una star dello stesso calibro. Quando vidi Mick non capii più nulla: mi alzai e cominciarono a tremarmi le gambe. Veniva verso di noi insieme a uno spilungone, un musicista dei Mamas and papas, accanto al quale non faceva una gran bella figura, perché era molto più piccolo. Ma non aveva importanza, c'era tutto il suo carisma. Aveva in mano un giornale arrotolato e, salutandolo, picchiava gli amici sulla testa. Quando arrivò a noi lo sentii chiedere al suo amico chi fossi, poi qualcuno fece da tramite nel presentargli Jack. E quando mi fu così vicino il mio cervello andò in ebollizione, dimenticandosi completamente di Nicholson e di tutti gli altri, e chiesi alla mia insegnante, che aveva la macchina fotografica, di immortalarci. Ma lei non si azzardò a farlo, temendo che potessero buttarla fuori. Insistetti, ma non ci fu nulla da fare. Quando me lo presentarono rischiai di svenire: era lui il mio vero mito. E quando se ne andò avrei voluto seguirlo.

A un certo punto non lo vidi più e ci furono quindici minuti senza musica, poi ricominciò con un frastuono e il clamore della folla e dissi a Nicholson: «Jack, i Rolling Stones stanno cominciando a cantare». «Be quite.» Pensai che lui avesse capito che ero pazza

di Mick e fraintesi la sua battuta: mi alzai convinta che il loro concerto fosse cominciato e che a lui non interessasse più di tanto. E cosa feci? Uscii silenziosamente dallo stages per andare sotto il palco e quando mi accorsi che non erano i Rolling Stones a suonare ma un gruppo che scaldava le folle, cercai di rientrare ma fu impossibile. E poco dopo, disperata, vidi salire sul palco tutti gli ospiti. «Jack, Jack!!!» cominciai a gridare. Ma c'era un tale rumore che lui sentiva che qualcuno lo chiamava, ma non riusciva a capire da che parte venisse la voce. Lo vidi sedersi sul palco con gli altri e a malincuore riuscii a vedere la prima canzone di Mick e la seconda, perché alla terza dovetti scappare e tornammo a Londra con il primo treno, senza aver visto il concerto. E soprattutto avendo perso la compagnia di quel grande, magnifico Jack.

Anni dopo lo incontrai a Boulieu a una cena da un'amica: erano passati sedici anni. Mi domandai se si poteva ricordare di me: impossibile, data la sua vita così piena. Avevo un mini vestito bianco, abbronzatissima. Mi avvicinai a lui al buffet e mentre stava per prendere una porzione di crema gli dissi: «Hi Jack». Si girò e mi guardò col sopracciglio un po' alzato. «Forse non ti ricordi di me, dato che è passato tanto tempo». Incominciò a guardarmi dalla testa ai piedi e dopo un attimo mi disse: «So chi sei, la ragazza dagli stivaletti bianchi al concerto dei Rolling Stones». Mi venne un colpo al cuore, passammo tutta la serata insieme a mangiare la crema e quando ci salutammo mi disse: «Bye bye, my sweet cream».

Tra gli spostamenti tra Roma, Londra e Parigi, tornai a New York con la mia amica Emma, questa volta per dare un taglio netto a una vecchia storia d'amore finita. Volevo restare per un periodo lontana dall'Italia e da lui. Sentivo quella città casa mia, per noi adulti è divertente come Disneyland lo è per i bambini. Comunque avevo un buco nel cuore, anche se passavo giornate divertenti e piene d'incontri.

Una sera fummo invitate alla festa per il film di Lina Wertmuller, con Giancarlo Giannini e Mariangela Melato: erano venuti a presentarlo in America e fu un grande successo. Era nella casa a Central Park di un produttore, dove avevano girato il film di Roman Polanski *Rosemary's Baby*, uno dei palazzi più vecchi di New York, inquietante ma di grande fascino. Volevamo vestirci elegantemente sexy, ma per il freddo uscimmo con passamontagna, piumino e un maglione sopra la minigonna. L'appartamento era enorme. Cominciammo a salutare degli amici italiani e a un certo punto tra gli ospiti - tra i quali c'erano Lauren Bacali e Bianca Jagger - tra gli applausi e una scia di fotografi che lo inseguiva

entrò Woody Allen, ed era molto imbarazzato. Ero seduta con la mia amica su un sofà al centro del salone e non riuscivamo a vederlo, quando lei mi disse: «Lo vuoi conoscere?». «Ma che sei matta?». Lei non parlava neppure l'inglese. «Te lo porto qua» e si alzò lasciandomi di stucco. Indossava dei pantaloni con le bretelle che mostravano il suo sedere a mandolino, e lo zuccotto in testa dopo aver fatto una permanente che le aveva ridotto i capelli come i peli di un barboncino. Avanzò decisa verso il gruppo di persone, si fece largo a gomitate e quando fu di fronte a Woody Allen gli mise l'indice della mano destra davanti agli occhi, facendogli capire col dito di seguirla. E lui, come ipnotizzato, la seguì. Vedendo la scena ero sbalordita e timorosa nel trovarmelo seduto accanto: con quale argomento potevo aprire la conversazione, come potevo interessarlo dato che l'avevamo sottratto a un distinto gruppo di intellettuali inglesi?

La mia amica, non parlando io inglese, mi aveva messo in un bel pasticcio. Arrossii tutta, lui lo notò subito e con la sua voce buffa mi disse: «Don't worry», non si preoccupi. Ma io mi preoccupavo assai. Cominciammo lentamente a dire le prime cose che si dicono due stranieri quando si incontrano: da dove viene, che bella giornata, come sta. E, sciolto un po' il ghiaccio, tentammo una simpatica conversazione. Gli altri non capivano come mai lui stesse lì con noi e volevano portarlo via, ma lui ci disse: «Non muovetevi che torno» e infatti si ripresentò con due bicchieri di vino. Alla festa arrivò anche Giancarlo Giannini, che conoscevo già, e cominciammo a parlare di quella New York così magica di cui voleva mostrarmi i migliori locali di musica jazz. Mentre stavamo chiacchierando, vidi alle sue spalle un principe azzurro. Mi avvicinai alla mia amica e le chiesi: «Hai visto chi è entrato?».

E lei: «Sì, l'ho visto, ma pensa invece a Woody Allen, che è più importante per una carriera cinematografica!». Woody intanto ci stava invitando ad andare nel locale dove suonava il clarinetto e ci diede l'indirizzo. Lo ascoltavo tenendo d'occhio quello splendido ragazzo appena entrato che, appena si accorse della mia presenza, non smise più di fissarmi.

Portarono la torta per festeggiare la Wertmuller e Woody Allen fu chiamato per il brindisi. Mi alzai anch'io e, in piedi, sentii fisicamente qualcuno dietro di me. Avevo le mani incrociate dietro la schiena e lo sentii lasciarmi qualcosa nel palmo della mano, mentre una voce mi diceva: «Vieni al decimo piano, sarò lì ad aspettarti». Mi girai ma lui se ne stava andando: mi aveva dato una chiave. Avvertii la mia amica che mi sarei allontanata un attimo e andai al decimo piano, senza neanche

prendere il cappotto. C'erano due grandi porte, infilai la chiave in una e capii che era quella giusta. Entrai: era un appartamento di grande charme, luce soffusa, enormi arazzi alle pareti. Mi trovai in imbarazzo davanti a una signora elegantissima, con i capelli grigi raccolti, che evocava un po' Katharine Hepburn. Lui sbucò da una porta, prese un cappotto e mi presentò alla zia, ma non ci eravamo neppure ancora presentati noi due. Entrando in ascensore con lui gli ridiedi la chiave e lui mi disse: «Prendiamo il tuo cappotto e poi andiamo». «Andiamo dove?» «Ti porto a conoscere la vera New York». Mentre ritiravo il cappotto incrociai Giannini che mi disse: «Ci vediamo dopo perché andiamo in un localino stupendo». Giuro che avrei voluto andare con lui, perché era ed è una persona stupenda, un grande gentiluomo. Ma mi ero già impegnata. Fuori c'era un freddo che spezzava le ossa, il bel principe azzurro chiese una limousine e mi prese per mano come fossi la sua fidanzata. Vidi veramente una New York particolare e tornammo a casa alle cinque del mattino. Non avrei mai immaginato una situazione così: sembrava il copione di un film.

Il giorno dopo invece mi divertii con Giancarlo Giannini a girare per i locali e mi resi conto di quanto lui fosse in quel periodo popolare in America: ovunque entrava lo applaudivano e in un locale dei fans di colore lo osannarono portandolo in braccio. Un famoso scrittore mi disse: «Se un film funziona in America te ne rendi conto quando i ragazzi del Bronx si alzano in piedi al cinema e applaudono».

Tornata in Italia un amico mi suggerì un attico in piazza di Spagna, lo affittai e vi rimasi per una decina d'anni. Fu la casa del successo e troppe cose mi sono accadute per poterle raccontare tutte. Ma la gioia più grande fu riunire la mia piccola famiglia: Christian e mia mamma, oltre a una filippina fissa. L'unico che non riuscii a portare lì fu mio padre, perché non voleva lasciare la sua casa e la sua terra in Friuli. La convivenza con mia mamma era difficile: anche se era passato del tempo e avevo il mio successo voleva sempre dire la sua. Christian cominciò a frequentare la prima elementare alla scuola americana, trovandosi spiazzato dalle aspettative che avevo su di lui: volevo fosse un bambino internazionale, perché le mie ambizioni professionali mi portavano all'estero. Ricordo che una mattina andai a sbirciare, da dietro un cespuglio del giardino della scuola, come si comportava nell'intervallo con gli altri bambini di nazionalità e lingua diverse. Era aggrappato a un alberello e con aria smarrita guardava i compagni, che gli giravano attorno, lo tiravano per il grembiolino o gli parlavano. Lui, che aveva sempre

sentito solo il friulano, li osservava con uno sguardo attonito che mi fece ridere, aveva un musino così buffo e stupito che ero piegata in due dietro i cespugli, e sorrido ancora adesso ricordandolo.

L'inglese però lo imparò benissimo, frequentando le scuole americane fino alle medie. E quando mi arrivavano copioni in inglese li facevo leggere e tradurre da lui che sbuffando protestava: «Un altro? Ma non puoi fare film in italiano?». «Dai, ti prego, leggi almeno le prime pagine, il mio ruolo». Quanti ricordi possiedo ancora oggi di Christian, e tutti meravigliosi!

Dopo l'incidente in cui ha perso la vita, alcuni amici hanno preso il suo grembiolino, i primi quaderni, alcune magliette, i disegni che mi dedicava, i giocattoli dai quali non voleva separarsi, le sue prime cassette di musica con la sua voce, le sue chitarre, alcuni vestiti e, in bauli, li hanno riposti nella cantina del suo appartamento.

E mentre io conservavo tutto questo come una reliquia nel mio cuore, quando ero in ospedale per l'incidente al collo un coinquilino, approfittando della mia assenza, si è impossessato della cantina e ha buttato via tutti questi miei ricordi di Christian.

Ero in un letto d'ospedale a Bruxelles e quando chiesi alla mia filippina di prendermi in cantina un quadro, mi rispose: «Signora, la sua cantina non c'è più, è stata trasformata in un appartamento». Il non poter reagire e riportare a me questi unici ricordi di mio figlio è stata la cosa più disumana e dolorosa che la legge abbia fatto nei miei confronti. Perché con un avvocato feci una denuncia penale e non civile, perché non erano i soldi a interessarmi, ma lui perse la causa e pagai cifre esorbitanti senza riavere i ricordi di Christian. Vorrei chiedere: chi era il giudice che con leggerezza non mi ha ridato le cose più care di mio figlio, considerandole forse solo dei vecchi resti di una cantina? Vergogna! Forse agli avvocati non pareva abbastanza nobile difendere i ricordi di una mamma e recuperare un mucchio di cose vecchie.

Tornando a parlare del mio felice periodo romano, incominciai a ricevere moltissime proposte di lavoro, italiane e straniere, ma poche mi diedero un'emozione forte, anche perché molto dipende poi dal regista: avrei desiderato fare un film senza scene di nudo, invece in quel periodo in ogni film c'erano scene erotiche. Parecchi film li scartavo, pensando a Christian e a come in classe i bambini avrebbero potuto ferirlo con delle battute. Ma non era facile.

Per non girare quel tipo di film, diedi spazio a importanti servizi di moda. Ero richiesta dalle più importanti riviste internazionali, spagnole, francesi, russe, americane e perfino brasiliane, e dai migliori fotografi dell'epoca.

Se ci penso ora, devo aver deluso quanti avevano scommesso su di me e molti miei fans: perché per quasi quattro anni, aspettando la sceneggiatura giusta, non girai alcun film. E purtroppo, onestamente, ammetto di non avere il temperamento ambizioso di una star. Ma ero sostenuta dalla stampa e amata dai migliori fotografi: perfino Jacques Henri Lartigue volle immortalarmi.

Quando mi chiamarono da «Vogue Francia» e me lo presentarono non gli diedi molta credibilità, non sapevo chi fosse. Poi mi spiegarono che era stato il primo a fotografare gli aerei in volo: e fu proprio lui a volermi. Facendo un paragone, è come se Giotto mi avesse voluta per un ritratto ! Di solito i fotografi sono scattanti, aggressivi, esigenti; invece lui sembrava ballare con la sua macchina fotografica mentre scattava, era leggero come Fred Astaire nei suoi film.

Il fotografo con cui mi sentivo più affiatata era Helmut Newton, e con lui feci parecchi servizi fotografici per giornali inglesi, francesi, tedeschi. Mi ritrovo anche nel suo libro Sumo, uscito nel 1999 a Montecarlo dall'editore Taschen, e pubblicato in un numero limitato di copie: avrebbe potuto mandarmelo come omaggio, visto che sono ritratta in due fotografie, e senza avere pubblicato il mio nome.

Ero più richiesta dai grandi fotografi che dai grandi registi. Forse avrò sbagliato carriera, perché in America ho avuto chance per diventare una top model pagatissima ma ho rinunciato quando la mia agente - che in quel periodo era Brigitte - mi frenò, dicendomi che ero un'attrice e diventare top model mi avrebbe sminuito. A volte penso di aver sbagliato a darle retta.

Perché tornando in Italia, in quegli anni Ottanta andava appunto di moda un genere di film per me declassante ma da botteghino, commedie all'italiana un po' sguaiate, dove il protagonista era l'uomo e la donna faceva da contorno con le sue nudità: pellicole che facevano sognare solo gli uomini.

Alcune però le ho accettate, quando c'era la grossa firma. Ma a fare botteghino non era la qualità ma la quantità e purtroppo molti film ai quali avevo detto di no fecero la quantità. Ed era la quantità la chiave per entrare nel mondo magico dove l'attrice detta legge. Mi rendevo conto di essere più amata dal pubblico, che non dal mondo del cinema: produttori, registi, casting, sceneggiatori. La gente per strada mi abbracciava e mi chiedeva: «Come mai al cinema la vediamo così poco?».

E mi arrivavano migliaia di lettere che mi incitavano a girare più film. Purtroppo ero costretta a stare in Italia perché, a causa della fobia per gli aerei dopo un incidente, non potevo ritornare in America.

Quell'incidente è stato veramente la mia catastrofe

sul piano professionale: tutto si è fermato in quel momento, comprese le mie speranze di fare carriera negli States, dove avevo seminato ma non ho mai potuto raccogliere. Ho sempre pensato che la vita fosse come nel film *Sliding Doors*: dopo l'incidente ho infatti scritto una sceneggiatura che nessun produttore a quei tempi - la fine degli anni 70 - ha preso in considerazione e che anticipava proprio quel film che anni dopo è stato un successo.

Sliding doors: porte che si aprono, mentre altre si chiudono. Se durante una festa a New York non avessi accettato l'invito di un miliardario ad andare alle Bahamas con un gruppo di amici per festeggiare il compleanno di una modella famosa e fossi invece rimasta a Miami per il weekend nella splendida villa sul mare di un'amica, Rosalinde Stein, probabilmente la mia vita sarebbe stata diversa.

Partimmo da New York alle dieci del mattino con un aereo privato: eravamo in otto persone. Avevamo appena bevuto un drink quando la nostra allegria venne gelata da un annuncio del comandante: c'era un guasto al motore. In pochi istanti si diffuse il panico tra tutti gli ospiti e per me la situazione era ancora più devastante perché, non parlando perfettamente inglese, capii che stava succedendo qualche cosa di grave, ma non esattamente cosa. Mi sentivo isolata in questo tourbillon di terrore. In una manciata di secondi mi resi conto che la vita è legata a un filo e capii che tutto quello che hai, anche le cose più belle, non sono niente di fronte alla vita.

Il panico e lo shock erano tali che mi si paralizzarono le gambe, non riuscivo a respirare, il cuore sembrava impazzito e dalla velocità dei battiti sembrava esplodesse. Una ragazza accanto a me, anche lei impietrita, si accorse che stavo svenendo, e così sarebbe stato se non mi avesse costretta a ingoiare dello zucchero con un calmante. Intanto l'aereo continuava a perdere quota fino a quando il pilota, con grande freddezza, riuscì a planare sull'acqua. L'impatto fu fortissimo: uno dei passeggeri che non si era allacciato la cintura di sicurezza fu scaraventato contro la porta della cabina di comando, ferendosi seriamente in testa. Dopo innumerevoli rimbalzi ci fermammo in mezzo all'oceano; il comandante aveva già inviato l'"SoS".

Quando l'aereo si fermò ci rendemmo conto che veniva lentamente inghiottito dall'oceano. «Svelti, cerchiamo di aprire il portello» ci sollecitò il comandante, ma gli uomini non riuscirono a causa del violento impatto: restava poco ossigeno. L'incidente, il caldo, la mancanza d'aria, il portello che non si apriva, la paura di essere inghiottiti dall'oceano: tutto questo

mi impediva di parlare e di muovermi, ero come impietrita.

I miei compagni di viaggio mi sollecitarono a calmarmi, mi dissero che di lì a poco il portellone si sarebbe aperto, ma ci volle quasi mezz'ora.

A un certo punto vidi uno spiraglio e, trascinandomi fuori con altri, riuscii a salire su un gommone, mentre qualcuno restò all'interno dell'aereo. Dopo interminabili ore arrivarono i soccorsi, e fummo fortunati, perché l'incidente era avvenuto di giorno e, nell'impatto con l'acqua, ci avevano visti dei pescatori su dei pescherecci al largo della costa. Fosse stato buio chissà come sarebbe andata a finire in quelle acque dove scorrazzano gli squali. Eravamo nel famoso Triangolo delle Bermuda.

Da quel momento la paura di volare non mi ha più abbandonata. Gli altri superarono il trauma dell'incidente, io no. Per tornare a New York dovettero darmi dei sonniferi prima di salire sull'aereo: e nonostante questo non riuscii a rilassarmi, l'intontimento si mischiò alla paura e fu un viaggio di un'angoscia indimenticabile: avevo addosso il terrore della morte.

Finii abbracciata a una signora spagnola, ancora più terrorizzata di me: a ogni vibrazione dell'aereo urlava, e se non mi è venuto un infarto è solo perché lei mi ha distratta dalla paura.

Arrivata in Italia non sono salita su un aereo per anni. Da quel momento la mia vita è cambiata realmente, sia nel privato sia nel lavoro. Da ogni esperienza, anche negativa, sono sempre riuscita a trarre forza: nella vita bisogna anche saper perdere, per imparare a essere liberi e più forti. A me il destino ne ha fatte vedere di tutti i colori e spesso mi ha messa in ginocchio, e su questo avrei un po' da ridire.

Dicono che solo ai più forti Dio dà le grandi prove.

Allora mi chiedo: le canaglie malvagie e gli imbroglioni astuti ai quali va sempre bene, sono nelle mani del diavolo?

Io amavo viaggiare e il mio istinto era quello di sentirmi libera, conoscere posti, persone e culture nuove.

Ammiro chi lo fa. Ma con l'incidente per me tutto si è fermato. E da lì sono cominciati, sempre più frequenti, gli attacchi di panico che mi hanno bloccata sul lavoro e nella vita. Il massimo della distanza dei miei viaggi era RomaCortinaRoma e mari limitrofi, senza neppure potermi spostare sulle isole.

Sembra un paradosso, ma dopo l'incidente quello che avevo seminato stava maturando e cominciarono ad arrivare dall'estero proposte importanti; tra le tante, quella per James Bond. Mai dire mai con Sean Connery, che avrebbe dato una svolta decisiva alla mia carriera. Dovetti così concentrarmi sui film italiani. Malizia, con Laura Antonelli, aveva però lasciato una scia erotica

nella commedia all'italiana e per anni, a catena, furono prodotte solo pellicole di quel genere, dando vita a un filone: l'insegnante, l'infermiera eccetera.

Era il periodo della Fenech, di Eleonora Giorgi, di Barbara Bouchet, degli inizi della Muti. Stefania Sandrelli, che dopo un periodo critico accettò di fare un film di Tinto Brass, la chiave, fece incassi strabilianti e questo le permise di riprendere brillantemente la carriera.

Una sera, all'uscita di un cinema, Enrico Lucherini, tra i più importanti addetti stampa, mi lanciò una sfida: «Vediamo chi tra te e la Muti diventerà la nuova star del cinema italiano». Non mi sentivo in competizione con nessuno e mai mi sono sentita tale, credevo ci sarebbe sempre stato posto per tutti. Non fu così. Io rappresentavo un tipo di bellezza nordica, mentre in Italia andava - e non passa di moda - il tipo mediterraneo; non mi sentivo e non ero il genere "tutta curve", ma pensavo che avrei potuto interpretare altri personaggi, dark lady, storie d'amore, thriller, commedie brillanti.

A un certo punto ho cominciato a fare anche belle pellicole con registi importanti, ma la mia vita privata aveva la precedenza. In America se azzecchi un film e diventi un business, sono i produttori a crearti lo star system per sfruttarti al meglio. Certamente bisogna avere anche fortuna, ma chi non ci prova non può comunque averla.

Rimasi in Italia e girai parecchi film, ma gli esordi per un'attrice erano duri: di solito i camerini non erano hollywoodiani ma grigi e umidi, freddi d'inverno e caldi d'estate, i muri sporchi e bisognava tener testa ad alcune maestranze a volte arroganti e villane.

Tutto questo svaniva man mano che diventavi famosa: avevi il camerino più pulito e andando avanti nella carriera potevi prima dividere la roulotte con altri e quindi ottenerne una con aria condizionata tutta per te. All'inizio bisogna avere una grande passione per voler fare cinema. E solo quando sei famosa ti coccolano perché sanno che con te hanno un lavoro sicuro nel tempo.

In quegli anni il mio primo film fu *Il bestione* di Sergio Corbucci, con Giancarlo Giannini, un grande attore e un vero signore. Giravamo a Zagabria, nella tetra Jugoslavia del regime comunista, in inverno: fuori dall'albergo non c'era niente ed era tutto di un grigiore indescrivibile. Certe sere ci sforzavamo di cercare nuovi ristoranti e davamo il nostro voto in decimi: cinque, quattro, perfino tre. Nessuno arrivava almeno al sei. Sopravvivevo a palacinke, una specie di omelette, e yogurt. Ma dall'Italia arrivò uno della troupe con una valigia di spaghetti e una sera chiedemmo a uno dei ristoranti di lasciarmi entrare in cucina e feci una

spaghetтата per tutti.

Fu poi la volta di L'Italia si è rotta di Steno, un uomo piccolo, amabile, e un grande regista della commedia all'italiana. I tre protagonisti eravamo io, Mario Scarpetta, nipote del grande Eduardo De Filippo, e Teo Teocoli che faceva continuamente battute e ci ammazzava dalle risate: dovevamo rifare le scene in continuazione.

Anche Riccardo Coccianti e Ron avevano fatto il provino, ma non erano stati presi.

Seguì Oh Serafina di Lattuada (1975) con Renato Pozzetto, altro attore simpaticissimo, ma io ebbi una fantastica amicizia con la Brignone: avevamo la roulotte insieme. Giravamo nei pressi di Milano e, durante la pausa pranzo, andammo tutti in una trattoria a mangiare. Entrando vedemmo tutti i lampadari ondeggiare e io dissi: «Che folata di vento, per muovere tutti i lampadari». «No, c'è stata una scossa di terremoto, ma chissà dove» rispose il ristoratore. E Pozzetto rivolto a me: «Forse sarà venuta dalle tue parti». Fu una battuta di spirito, mi voleva stuzzicare.

Poco dopo ascoltai un notiziario: in Friuli c'era stato il più violento terremoto dell'epoca. Bloccata sul set, passai giorni angoscianti perché non riuscivo a mettermi in contatto con i miei e a rassicurarmi che Christian stesse bene. Infine dalla polizia seppi che loro si erano trasferiti al mare e stavano bene, e finalmente riuscii a finire di girare con serenità il film.

Nel 1976 girai La ragazza del pigiama giallo di Flavio Mogherini, con Mel Ferrer. Si filmava a Madrid, dove in un bar all'aperto fu organizzata una conferenza stampa. Eravamo in un parco, tra i platani, era autunno e avevamo appena finito una scena, infatti avevamo ancora i vestiti del set. Io avevo ancora al dito la fede di scena, tagliata nel retro in modo da poterla allargare o stringere. E ci giocavo in continuazione. Ci invitarono a sederci a un lungo tavolo, uno accanto all'altro, Michele Placido, io, Mel Ferrer, Mogherini e il produttore, con i giornalisti di fronte. Cominciarono a fare domande in spagnolo al regista. Nel bel mezzo della conferenza stampa vidi una foglia di platano che, ondeggiando, scendeva verso di noi e con la coda dell'occhio mi accorsi che, mentre Placido rispondeva alle domande dei giornalisti, si era depositata sulla testa di Mel Ferrer. Lui mi incuteva soggezione: mai una battuta fuori dal set, mai neppure incrociato in giro, sempre chiuso nella sua roulotte, lo vedevo solo durante le scene del film. Ma anche se non avevo confidenza, mi venne spontaneo pensare di togliergli la foglia, una gentilezza poiché c'erano anche i fotografi e nessuno se ne era ancora accorto. Alzai la mano con al dito il grosso anello e gli diedi

come una spazzolata sui capelli, per far cadere la foglia. Ma disgraziatamente così facendo una ciocca di capelli laccati si incastrò nella fessura dell'anello e, cercando di mandar via la foglia, si agganciò anche il toupet. Presa dal panico non sapevo bene cosa fare, cercavo di porre rimedio guardando la sua faccia perplessa, ma più muovevo la mano e più i capelli si incastravano. Mel Ferrer iniziò a scalpitare e a urlarmi: «Togli quelle mani dalla mia testa, cosa stai facendo!?!». Ma il suo toupet continuava a restare attaccato al mio anello. Davanti ai giornalisti, che faticavano a trattenere le risate, la mia mano con il toupet si alzava e si abbassava sopra la sua testa, un momento lo vedevi coi capelli e un momento calvo. Io ero rossa come un peperone e imbarazzatissima, perché nessuno sapeva che Ferrer avesse il toupet. Si alzarono anche il produttore e il regista, cercando di liberarmi dalla ciocca di capelli incastrata nel mio anello e dalla morsa di insulti che mi mandava Ferrer. Ma non ci fu niente da fare: alla fine decisi di sfilarmi l'anello e lasciarlo incastrato nei capelli. Però a quel punto il toupet non aveva più la sua perfetta staticità di prima, era tutto arruffato e sembrava l'orecchio di un barboncino grigio! Se fino a quel momento non mi aveva mai parlato, dopo divenne difficile recitare con lui: perché nel film ero la sua amante e avevamo ancora parecchie scene da girare. Ricordo ancora Il gatto, di Luigi Comencini, con Mariangela Melato, Ugo Tognazzi e suo figlio Ricky - allora giovane, aveva la mia età - come aiuto regista. A metà del film bloccai le riprese perché non volevo girare una scena sotto la doccia senza gli slip. Il motivo c'era ma era personale e non volevo raccontarlo: mi ero depilata, a causa di una scommessa persa con il mio compagno. Tutti si incuriosirono e Comencini fece chiamare dalla produzione la mia agente: aspettando che si accordassero, io ero bloccata con un accappatoio nel piccolo bagno dove dovevamo girare la scena. Il set era in un palazzo antico nel centro di Roma e Tognazzi, da grande cuoco, aveva una stanza con la cucina: da quella porta a volte uscivano dei profumini sfiziosi! Mentre lui era in pausa gli arrivò all'orecchio questo mio rifiuto e curioso com'era venne sul set con la giustificazione di convincermi, in realtà per scoprire il motivo del mio no. E più tacevo, più mi metteva sotto torchio: «Ma sei un uomo? Cosa nascondi lì?» chiedeva con il suo inconfondibile tono di voce. Era simpatico, ma io caparbia non gli svelavo il mio segreto. «Fai parte di una setta religiosa?» insisteva. Pensava, facendomi ridere, di sciogliere l'enigma. Ma io tenevo duro.

Alla fine arrivammo a un compromesso: avrei girato la scena sotto la doccia mostrando alla cinepresa la schiena, ma gli slip dovetti togliermeli. Tognazzi mandò la sarta a spiare, così il mio segreto fu svelato. Alla sera bussò alla mia stanza: «Ma chi è quel coglione che ti fa depilare? Non c'è niente di più bello di una donna con il suo pelo» mi disse. «Il pelo ha il suo fascino. Mi sa che tu un vero uomo non l'hai ancora incontrato». «Ho perso una scommessa» risposi. «Sì, brava, raccontala a un altro. Peccato che non fai parte delle galline del mio pollaio!» e se ne andò. Era un uomo simpatico, buffo e godereccio e soprattutto generoso in scena, dove ti dava spazio. Mi invitò spesso ai suoi famosi tornei di tennis, dove lui dava il meglio anche della sua cucina. Fu poi la volta di Tre tigri contro tre tigri di Steno, con Enrico Montesano e Nanni Loy. Ricordo che lo scimpanzè addestrato del set mi diede un morso sul braccio, rischiando di farmi male seriamente. Il suo ammaestratore mi spiegò che era geloso di Montesano: ma allora perché non ha morsicato lui? Per anni mi è restato il segno della presa dei suoi denti. Nanni Loy era un uomo spiritoso, ma di classe. Una volta mi offrì un cappuccino, io tentai di inzuppare il mio tozzo di pane, ma lui con la coda dell'occhio mi vide e velocemente scansò la tazzina, macchiandosi il costume di scena e facendo ritardare le riprese. Nel 1979 con Luigi Comencini, uno dei maestri del nostro cinema, girai Voltati Eugenio. Fu una forte emozione lavorare con lui. A causa credo di un'artrosi, era ricurvo su se stesso, la testa sempre rivolta verso il basso: tutto questo gli dava un'aria sfuggente e austera. Ero fiera di essere stata scelta da lui per questo film e avrei voluto ogni tanto vederlo sorridere e scherzare, ma sul set incombeva un'aria severa. Quell'unico sorriso che fece me lo ricordo ancora. Comencini incuteva soggezione e rispetto, e anche la troupe era silenziosa. Io stavo passando un periodo difficile perché non andavo d'accordo con il mio compagno e a metà film ebbi la notizia della morte di una mia cara amica, in un incidente stradale, mentre stava andando a Milano dal suo grande amore. Ma fui felice di aver girato questo film in presa diretta e di avere la possibilità di recitare un ruolo impegnato e non solo da bellona. Un'attrice diventa una grande attrice grazie ai registi che la dirigono. Lavorai quindi in Tre uomini da abbattere (1980), con Alain Delon. Ho un bellissimo ricordo del periodo delle riprese, perché ero coccolata e viziata, anche dal mio boy friend. Fu il mio primo film in lingua straniera. Le riprese cominciavano all'una del pomeriggio e non

eri costretto ad alzarti alle sei del mattino come in Italia: per me che carburavo a tarda ora per la pressione bassa fu una piacevole sorpresa. Sul set c'era una bella armonia ed era sempre pronto un buffet a disposizione degli attori, di tutto e di più, dal salato al dolce, dallo champagne al foie gras e alla torta sacher con la panna: quando mai mi era capitato? E siccome sono sempre stata golosa, mi facevo delle grandi abbuffate. «Dove metti tutto, visto che sei così magra?» mi chiedeva Delon.

Le riprese erano sia a Parigi sia a Deauville. Una sera in tv trasmettevano un incontro di boxe. La mia camera confinava con la suite di Delon, anzi ci divideva una porta comunicante. Lui era bello da morire, con o senza riflettori. Quando lo vedevo, spesso avevo voglia di abbracciarlo, ma solo per sciogliere le contratture del suo animo. Mi invitò a vedere l'incontro nella sua suite con degli amici e l'atmosfera e le battute mi riportarono ai tempi in cui anche mio padre guardava la boxe in televisione.

Andammo poi a cena a Trouville, a "Le vaporeur". Mi stavo sedendo con le spalle al muro, quando mi bloccò: «Posso sedermi io lì?». «Certo. Perché?», tra noi c'era una confidenza gerarchica. «Perché non hai fatto la guerra. Da quando sono stato nella Legione Straniera, mi metto sempre con le spalle coperte». Immaginati quali paure e traumi nascosti avesse subito da quell'esperienza, per renderlo così duro. Dietro questa corazza trovavi un angolo tenero. Intuivo che poteva aver inghiottito tanti bocconi amari.

Una sera mentre in bagno stavo facendo la doccia, sentii la sua voce nella mia camera: «Dove sei?». «Mi sto lavando» risposi imbarazzata. E uscendo avevo il terrore di trovarlo lì, non perché non mi facesse piacere, ma perché non volevo conquistarlo, avevo un compagno. Era difficile non cadere tra le sue braccia, ma proprio perché era così emozionante, era più eccitante per me non concedermi. Lui era in accappatoio. Per stemperare la mia tensione iniziai a saltellare da un punto all'altro della stanza, fino a che mi ritrovai seduta sul letto.

L'imbarazzo mi portava a fare osservazioni banali: «Ma sai che hai un accappatoio splendido?».

Lui taceva e mi guardava con quegli occhi blu che erano tutto un programma. Il panico in me aumentava. Forse perché era tanto desiderato dalle donne e abituato ai loro assalti, non fu capace di saltare addosso a me, stranamente mi sembrò un uomo insicuro.

Nell'aria scricchiolava la polvere. Furono due minuti di apnea.

Si avvicinò e cominciò a parlarmi fitto fitto nell'orecchio.

Spezzai la tensione infilandogli una mano nel collo per cercare la targhetta della marca dell'accappatoio: «Ma di chi è? Lo sai che è proprio bello?». «Merde! Ti piace così tanto, anche più di me?». «Ma che c'entra? Tu sei più impegnativo», me la facevo sotto.

Era stato un mito della mia adolescenza: avevo avuto una sua foto nel mio diario di scuola. Era l'idolo di tutte le donne e poi aveva una compagna troppo carina, Mireille Dare. Infine si alzò e se ne andò.

Quando si è sorpresi da una forte emozione, o si tocca il cielo o il fondo. E allora batto in ritirata. Ma la sera dopo tornando dal set stanca cosa trovai tra le mie lenzuola, messo in modo tale da sembrare il corpo di un uomo? Il suo accappatoio.

Il film ottenne un grande successo in Francia, ma in Italia uscì in agosto e nessuno lo vide. E poi mentre in presa diretta andai benissimo, il doppiaggio fu un disastro, poiché il distributore cercò di risparmiare e doppiammo in un sottoscala ai Parioli, in una saletta minuscola: io non ero mai entrata in una sala di doppiaggio e fui lasciata da sola, senza che nessuno mi insegnasse. Alla fine i tempi labiali e i toni risultarono totalmente diversi da quelli della recitazione francese in presa diretta.

Il doppiaggio è un vero e proprio mestiere, di cui io ero inesperta: se potessi, ora lo ridoppierei gratis. Venne poi il tempo di *Dramma borghese*. In questo periodo avevo una storia intensa ma travagliata con un ragazzo della borghesia romana, dal quale aspettavo un figlio, che desideravo molto, ma mi sentivo sola, perché era una storia d'amore difficile. Era inverno e l'albergo dove giravamo, in riva al lago di Como, era rimasto aperto solo per noi. Il lago in se stesso a me mette malinconia; e io che ero all'apice della carriera, avevo tutto e potevo avere tutto, mi sentivo triste perché mi ero innamorata e aspettavo un bimbo da un uomo anaffettivo.

Incominciammo le riprese e il primo ciak fu con me: io ero molto emozionata, mentre stavo recitando, ebbi la sensazione di farmi la pipì addosso. All'improvviso sentii il regista gridare: «Stop! Stop!». Abbassando la testa mi accorsi che ai miei piedi c'era un lago di sangue. Non sono svenuta, ma arrivai in ospedale in ambulanza battendo i denti e con il cuore in gola: avevo perso il bambino. Ero triste, svuotata, attonita e non avrei più voluto tornare sul set, non so perché ma anche per la vergogna, ricordo la faccia di tutti che mi guardavano. Avrei potuto dire che stavo male e tornare a Roma, ma sentivo la responsabilità del mio lavoro: quando si firma un contratto, bisogna mantenere

l'accordo. E chiesi al dottore quanto tempo avrei dovuto restare a riposo. «Almeno quindici giorni» rispose. Ma il produttore scalpitava e due sere dopo entrò nella mia camera inveendo: «Ma chi ti credi di essere? Non sei Liz Taylor! Io non sono un produttore miliardario e tu non puoi farmi fallire! Esci da quel letto e vieni subito a lavorare, altrimenti ti sputtano nell'ambiente del cinema dicendo che crei solo problemi!». Avevo 39 di febbre ed ero sola in quella enorme camera tutta gessi e stucchi, coi finestroni che davano sul lago. Avevo voglia di piangere e lo feci. Entrò la costumista e mi abbracciò teneramente, cercò di consolarmi per il bambino perso, ma io le spiegai che avevo un altro problema: il produttore. Lei lo riferì subito alla troupe e poco dopo sentii un gran fracasso per le scale e un gran cantare: fino a quando si spalancò la porta della mia camera ed entrarono, a uno a uno, una settantina di persone con pentole, coperchi, mestoli della cucina e improvvisarono una fanfara allegra e divertente per tirarmi su di morale e dirmi che mi volevano bene. Di certo più del mio compagno che si presentò in ospedale, mi vide e mi disse: «Beh, non stai morendo. Mi avevano detto che eri grave», girò i tacchi e tornò a Roma.

La paura di volare e la paura di lasciare mio figlio, il credere che le cose potessero comunque accadere, la mancanza di ambizione, gli agenti sbagliati: non sono scuse, ero proprio ingenua. Mi sono data in pasto, senza rendermene conto, alla stampa e a tutti loro, al mondo del cinema, dello spettacolo, ai giornalisti. Questo mi ha fatto diventare, agli occhi dei registi italiani, più un personaggio che un'attrice. Io cercavo sempre un rapporto di amicizia e di affetto con tutti e anche con i miei collaboratori, invece di un rapporto selettivo e unicamente professionale, e così è facile inciampare e cadere nelle trappole. A volte mi viene da ridere pensando a com'ero sprovvista. Forse la vita ti insegna per morire infine imparati: spero che abbia un senso tutto questo. I miei collaboratori, sfruttandomi, diventavano sempre più quotati, io li aiutavo a salire la scala del successo credendo nelle loro promesse, mentre loro mi aiutavano a scenderla.

Ho sempre creduto che i miei collaboratori fossero sinceri perché, nei primi momenti della mia carriera, ho avuto come amico un potente produttore e ho pensato che tutti in quel mondo fossero leali come lui. Lui credeva in me, ma io no: avevo mille paure. «Se riescono a vedere quello che vedo io, diventerai una grande attrice. Devi trovare un pigmalione che creda in te» mi diceva. E mi dava preziosi consigli: «Impara l'inglese e ricordati che meno il pubblico ti vede e più

ti desidera». Ma erano consigli da grande diva, io non mi sentivo di esserlo e andavo a fare la spesa al mercato. Facevo il contrario di quello che lui mi consigliava. Ma lui continuava a ripetermi che avevo grandi potenzialità artistiche e mi faceva vivere sotto una campana di vetro, non capendo come fossi in realtà e che avevo anche un figlio da crescere.

Io non ero Greta Garbo, come lui sperava che io diventassi: paragonandomi a lei, pensava che io avrei tirato fuori quella grinta e determinazione che forse non avevo. Ma io, a volte, innocentemente ci credevo, e mi sono buttata nel cinema senza paracadute. Io lo vedevo come un padre che mi proteggeva nei meandri labirintici di questo mestiere e avevo una tale fiducia in lui che gli chiesi di tenermi i miei primi guadagni, invece di portarli in banca, pensando che li avrebbe investiti al meglio.

Non fu così: perché quando, anni dopo, glieli richiesi per comprarmi la mia prima casa, mi restituì la stessa esatta somma che gli avevo dato. Eppure anni prima aveva tentato di regalarmi una bellissima casa: non l'avevo accettata. «Non ho mai conosciuto una donna stupida come te: perché non la vuoi?» mi chiese. E io: «E tu perché me la regali?». Avevo paura di compromettere la nostra amicizia. Perché la nostra era soltanto amicizia: affettuosa, dolce, serena, leale, disinteressata e libera. Non avrei mai voluto che cambiasse.

Purtroppo invece cambiò a causa di uno scandalo: i giornali scrissero tutto e di più di noi, mettendoci in difficoltà nel frequentarci. Lui mi spiegava: «Se venisse fuori questa nostra amicizia, la gente e la stampa la sporcherebbero subito; direbbero che io sono un vecchio rimbambito che ha perso la testa per una ragazzina; e che tu sei una puttana». Perciò divenne difficile frequentarsi: agli occhi degli estranei era inimmaginabile che il nostro fosse un rapporto d'amicizia. Così, anche se arrivavano sulla sua scrivania copioni per me e il mio contratto d'esclusiva con la sua casa di produzione non era ancora scaduto, lui non poteva fare niente: eravamo sotto il tiro della stampa. Le potenzialità per costruire una carriera importante non ci furono più: perché a quei tempi un conto era avere un contratto e un film con una importante casa di produzione, e un conto era diventare famosa per uno scandalo, e questo segnò l'inizio della mia promettente carriera. Ancora oggi a volte sono presa di mira e una rancorosa giornalista ha scritto in un recente articolo su un rotocalco che i miei travagli di salute sono la giusta punizione per una come me. Ma io ho rispettato quella famiglia e ho rispetto per la famiglia in generale, e l'amicizia per quest'uomo non mi ha certo agevolata.

Comunque negli anni '80 comprai la mia prima casa in zona Cassia, dove vivevano molti artisti. Fu un colpo di fulmine: anche se il palazzo non era un granché, essendo un attico era come vivere tra le nuvole. Aveva un terrazzo di cento metri quadri e mi ero sbizzarrita a riempirlo di magnifici fiori: avevo addirittura l'uva. A primavera incominciavo a dare cenette all'aperto sotto il pergolato e a volte apparivano a maggio le lucciole che, beatamente, il mio gatto rincorreva. Come era bella! Bastava scendere di un piano e il mondo cambiava.

Scoprii che in quella zona abitava anche Massimo Troisi: aveva appena girato Ricomincio da tre e stava incominciando a godersi il successo. Cominciò una simpatica amicizia e, anche se aveva un'aria da timidone, mi svelò che era un mio grande fan e che a Napoli aveva visto i miei film: ero orgogliosa dei suoi complimenti poiché era la rivelazione del cinema italiano. Una volta mi invitò a casa sua a fine serata, viveva ancora in una modesta mansarda, tanto modesta che non c'era nemmeno il riscaldamento e usava le stufe a gas per riscaldarsi, e le accese appena entrammo perché faceva freddo.

Voleva preparare un vin brulé, ma gli dissi che mi bastava un bicchiere di vino. Incominciammo a chiacchierare seduti su un piccolo sofà e mi offrì un plaid: sembrava un invito! Intorno a noi a quell'ora c'erano pochi rumori perché era un po' come stare in campagna. Mentre lui parlava sentivo uno strano rumore, un ticchettio preciso, metallico, come fosse l'orologio di una bomba. Incuriosita gli chiesi: «Ma lo senti anche tu uno strano rumore?». «Quale rumore?» «Un ticchettio, non lo senti? Slit, stlac, slit... sembra un vecchio orologio da cucina.» «Non tengo orologi» mi rispose. Forse anche per l'imbarazzo del suo lento ma costante corteggiamento, poco dopo tornai sull'argomento: «Non è che queste stufe a gas hanno uno strano meccanismo e magari saltiamo per aria?». «Ma scherzi, una l'ho portata da Napoli, sono collaudate». Aveva un modo buffo di raccontare. E stava imbastendo un racconto degli esordi della sua carriera. Ma io ero distratta da quello strano rumore. Accese la radio a basso volume e mi ripeté se volevo del vin brulé o se, per riscaldarmi, bastava lui. Nonostante la musica continuavo a sentire il ticchettio e gli guardai il polso, pensando avesse un orologio vecchio e rumoroso: ma non aveva nulla.

Guardai se avesse un orologio da taschino, tentai di controllare nelle tasche dei suoi pantaloni, e lui pensò subito male. «Non ho nessun orologio, ma se è una scusa per toccarmi non c'è problema.» «Ma non lo

senti questo rumore? Adesso è ancora più forte». «Ah, ma ti sei proprio fissata o cambi discorso perché non ti piaccio?» rispose, avvicinandosi sempre di più a me sul sofà e cercando di baciarmi. Il rumore divenne ancora più forte, cambiando anche il ritmo: era diventato più veloce, come se avesse accelerato.

Gli diedi quel bacio tanto desiderato, ma sempre con quello strano sottofondo che non mi dava pace. Nel vuoto delle stanze poco arredate si sentiva in maniera strana. E a un certo punto gli ripetei: «Ma Massimo, sei sicuro di non avere una bomba in casa? Non so se sei sordo o se non vuoi sentire... è così vicino!».

Lui mi guardò con una smorfia senza rispondermi: ero incapace di sentire il suo imbarazzo. Si avvicinò un'altra volta e si tuffò in un bacio in apnea. Il rumore divenne ancora più invadente e veloce. E certo non potevo dirgli in quel momento: «Lo sento, lo sento, lo sento... ancora più forte!». Ma quando si staccò da me glielo richiesi: «Possibile che non lo senti: mi dici che cos'è?». E lui, che parlava un napoletano molto stretto, imbastì un discorso in napoletano ancora più stretto, così che non capii nulla: non mi rendevo conto che lo stavo mettendo in imbarazzo. Alla fine disse: «Sono io!». Poi mi prese la mano e se la mise sul cuore: ero imbarazzatissima per aver insistito così tanto e mi resi conto solo allora da dove veniva quel rumore. Provai una grande tenerezza per lui: lui, la persona più dolce che avessi mai incontrato, aveva un cuore che faceva un rumore quasi metallico ! Feci finta di nulla, ma la verità mi scioccò.

Nel mio terrazzo imbastivo anche serate canterecce - chi portava salami, chi vino - e si faceva tardi a chiacchierare. Ci mandava via l'umidità del parco di fronte.

Una sera, mentre stavo aspettando il mio fidanzato in arrivo da Bari, ricevetti la telefonata di uno dei più grande registi italiani: Sergio Leone. Che mi invitò per la sera successiva a cena perché c'era Robert De Niro. «Se non vieni passo seri guai» mi spiegò. «Perché?» «Mi ha chiesto personalmente di conoscerti.» «Ti richiamo tra un attimo e ti do l'ok.» Replicò deciso: «No, tu vieni e basta, non puoi mancare: gliel'ho promesso» e mi diede l'indirizzo del ristorante. Ero sorpresa dalla sua richiesta, ma stavano programmando C'era una volta in America e, sperando che la serata potesse portarmi una parte nel film, accettai l'invito. Non sapevo però come dirlo al mio compagno che aveva fatto TriesteBari e il giorno dopo avrebbe fatto BariRoma per stare la sera con me. «Però devo essere per mezzanotte a casa» spiegai a Sergio Leone «perché ho degli ospiti.» Premetto che conoscevo già Sergio

Leone ed era una persona squisita, affabile e generosa: più di una volta ci eravamo trovati a fare scampagnate culinarie con la moglie e altri amici.

Ma come comunicare la variazione di programma al mio compagno, visto che non c'erano ancora i cellulari e lui non mi aveva telefonato, convinto di trovarmi a casa? Il giorno della cena era un giovedì e la mia colf era di libera uscita, per cui non potevo neppure dirle di aspettarlo.

La sera mi infilai un semplice vestito di chiffon a righe lilla e giallo, che metteva in risalto l'abbronzatura.

I tagli del vestito a petali si aprivano quando camminavo. Ero pronta per uscire ma non avevo ancora risolto il problema. Allora misi dei cartelli sul cancello, sul portone di casa e sulla porta del mio appartamento:

«Aspettami, torno a mezzanotte. Sono fuori per una cena importante di lavoro». Arrivai puntuale e feci un giro a Trastevere ma i tacchi alti, i fischi e i complimenti - «Ah buona!» - mi fecero rientrare nel ristorante. Mi sentii prendere a un braccio, era Sergio Leone: «Caspita, sei proprio di una puntualità svizzera, bella bionda!»; «Certo, perché devo tornare a casa a mezzanotte!». «Lo sai che De Niro mi ha messo in croce per averti stasera con noi? Scusami se ti ho chiamata all'ultimo momento.» Portandomi a una lunga tavolata vidi alcuni degli ospiti: Garcia Marquez, Cassius Clay con la moglie, il produttore e altri attori del film, e l'onnipresente Gianni Minà. Mi resi conto che in un sol colpo c'erano grandi personaggi della cultura, dello sport e del cinema.

Sergio Leone mi presentò agli altri e mi fece sedere vicino a lui: «Tieni questo posto accanto a te libero per De Niro». Ma alle dieci non era ancora arrivato. Guardavo in continuazione l'orologio pensando: "Tra due ore devo tornare a casa", e non avevamo ancora ordinato.

Eravamo in un giardino all'aperto e a un certo punto lo vidi entrare: vestito così casual che era difficile riconoscerlo, portava delle infradito da frate che allora non erano di moda, pantaloni e camicia di lino stropicciati. Più veniva verso di noi e più vedevo il grande cinema americano. Sergio Leone lo fece sedere accanto a me. Dato il mio inglese e l'emozione mi preoccupai subito di rompere il ghiaccio, ma lui mi tolse dall'imbarazzo parlandomi in italiano e chiedendomi del mio lavoro. Cominciammo a mangiare e quando un cameriere cercò di versargli del vino, fu bloccato da Sergio Leone: «No, no, non deve bere: lo voglio magro per il film! Anzi tu Dalila controlla che non beva». «Io? Non ho questa confidenza, proprio a me dai questo compito ingrato?». Sergio Leone gli fece togliere il bicchiere mentre De Niro replicava che

voleva bere solo quella sera: ma lui fu tassativo. Quando portarono da mangiare a tutti erano già le undici e mezza. La serata era piacevole, il dialogo tra me e lui era fitto fitto. Gianni Minà voleva immortalare quella mitica serata, ma solo gli uomini: lo trovai scortese. Si alzarono tutti e fece alcuni scatti. Intanto, ahimè, il tempo passava. Riuscii a mangiare solo una bruschetta e a mezzanotte meno dieci cominciai a spiegare che ero obbligata ad andarmene perché arrivavano dei parenti da Venezia e dovevo aprire casa. «Ti prego, non andare via, non mi lasciare solo» mi disse De Niro: quel "solo" mi sembrò fuori luogo detto da lui. E mi prese per il braccio, impedendomi di alzarmi: «Resta con me, mi farebbe piacere se restassi ancora un po'». «Scusami, ma devo proprio andare, ci vediamo un altro giorno» dissi, rivolta anche a Sergio Leone. Lentamente mi alzai salutando tutti con un grande sorriso: «Io purtroppo devo andare. Buonasera a tutti». Ma si alzò anche De Niro, salutando anche lui, e mi seguì. Gli chiesi: «Non hai neppure mangiato, dove vai?». «Ti accompagno a casa». Immaginali la scena, con il mio fidanzato che mi aspettava sul portone. Cercai di convincerlo a non seguirmi, volevo prendere un taxi, ma non ci fu nulla da fare, volle accompagnarmi con il suo autista e non volendo essere sgarbata accettai l'invito. Appena salita in macchina mi chiese se gentilmente potevamo andare a bere un drink da qualche parte: se me l'avesse chiesto in un altro momento sarei stata felice! «Sono in ritardo, delle persone mi aspettano sotto casa, non posso.» «Ti prego, non conosco la città, beviamo qualcosa insieme e poi ti accompagno a casa». La situazione si complicava e fui costretta ad assecondarlo. Lo portai al "Tartarughino", sperando non ci fossero i paparazzi, perché De Niro in macchina mi spiegò quanto gli davano fastidio. «Quando non li chiami non ci sono» gli risposi. Entrò nel locale rasente ai muri per non farsi riconoscere, si sedette dando le spalle alla gente e chiese della vodka. Si fece tre, quattro bicchierini uno dietro e l'altro, mentre io continuavo a controllare l'ora: era già l'una. «Adesso chiedo un taxi e vado a casa» gli dissi alzandomi. Ma lui lasciò duecento dollari sul tavolino e mi seguì, costringendomi a risalire in macchina. «Non ti preoccupare, ti accompagno io» mi ripeteva, e io pensavo al mio fidanzato gelosissimo e permaloso. Per spaventarlo gli spiegai che abitavo fuori Roma. E lui: «Non ho nulla da fare e ho il jetlag». «Se mi accompagni fino a casa troverai i miei parenti arrabbiati per il mio ritardo.» «Ma forse tra loro ho qualche fan». Arrivai a casa alle sei del mattino, prendendo un taxi al volo e scappando dal suo serratissimo corteggiamento.

Allora capii perché non amava i paparazzi.
E quando arrivai a casa trovai un cartello scritto dal
mio fidanzato: era andato in albergo a dormire, furibondo.

CAPITOLO 11.

Ho pensato a lungo se raccontare in questo libro una toccante esperienza paranormale che ho vissuto. Faccio una premessa importante: non sono una persona credulona, suggestionabile, anzi ho una diffidenza innata. Sono razionale e con i piedi ben in terra. Ma avvengono fatti ai quali non si riesce a dare una spiegazione: a me è successo. E a volte sola nel mio letto mi chiedo: se l'avessi saputo prima, che cosa avrei fatto, avrei potuto cambiare il destino di mio figlio? Io vi racconto la mia esperienza così come mi è successa, senza pretendere di dare una spiegazione. Tutto accadde ben prima dell'incidente in cui perse la vita mio figlio Christian. La curiosità è femminile: tanto mi prese il racconto di un'amica su una sensitiva, che alla fine ci andai. I fatti che lei mi predisse e che poi accaddero realmente rimangono per me ancora inspiegabili. Ma furono ciò che rafforzò il mio credo, il senso del Mistero e dell'eterno, la consapevolezza che c'è qualcosa di più grande della nostra razionalità. Comunque, decisi di andare insieme alla mia amica Giulia da questa sensitiva di cui mi avevano parlato. Riceveva solo dalle 9 alle 11 del mattino: il primo che arrivava entrava. Quel giorno quindi mi alzai molto presto e, camuffata per non farmi riconoscere, andammo. Era veramente una donna povera: viveva alla periferia di Roma, in un trilocale, insieme al marito, la figlia e un cane. Era una greca: non alta, di stazza robusta, con un viso acceso dagli occhi verde smeraldo. Corti i capelli. Non perfetto il suo italiano. Fummo fortunate: entrammo per prime. Ci condusse in cucina, dove c'erano un piccolo tavolo e due sole sedie, per cui Giulia si sedette sulla cassapanca all'entrata, a due metri di distanza da noi. E poiché la sensitiva pretese che noi scrivessimo tutto quello che lei diceva, Giulia prese un blocknotes e una penna. Stavo per raccontarle il motivo della mia visita, quando lei mi zittì: «Ssst! Parlo solo io». C'era tutto un rito: bisognava stare in silenzio, solo lei parlava, e noi dovevamo limitarci a risponderle. Poi bisognava bere un caffè pieno di fondi, alla fine lei girava la tazzina e, da quel momento, cominciava a parlare a raffica. Man mano che mi diceva le cose, crescevano in me lo stupore e l'emozione, coinvolgendomi emotivamente. Mi diceva le iniziali dei nomi di alcune persone

legate al mio passato e del mio compagno di allora, appena conosciuto.

In quel periodo stavo cercando di acquistare una casa a Capalbio ed ero indecisa tra due proprietà: una con quindici ettari di terra e un casale, l'altra con tre casali in due ettari di terreno. Mi piacevano talmente tutte e due che non riuscivo a decidermi. A un certo punto prese una penna e disegnò su un foglio prima una singola casa con un grande terreno; quindi su un altro foglio disegnò tre case con meno terreno. E mi disse: «Tu sei indecisa quale delle due comprare. Io non ne acquisterei nessuna, perché se lo farai dovrai restituirla». E così sarebbe stato. Da buona testarda quale sono, che non si fa influenzare, acquistai infatti successivamente la proprietà con le tre case ma dovetti restituirla perché c'era un problema di accesso pedonale. Da poco tempo era nato un amore con un intrigante ragazzo conosciuto a Cortina, Gaddo. Non sapevo nulla di lui, e i giornali nemmeno, perché non avevano ancora scoperto la nostra storia. La sensitiva mi disse subito le iniziali del suo nome e cognome, poi incominciò a parlarmi di lui, rivelandomi cose private che non potevo al momento confermare ma che col tempo si sarebbero rivelate esatte: sposato con prole, una madre con grossi disturbi fisici, un padre morto e due sorelle a carico. Alla fine mi guardò negli occhi e scuotendo la testa mi disse: «Questo ragazzo non mi piace. Ha grossi problemi emotivi. Non è la persona che può farti felice e ha già tanti problemi. E ti dirò il giorno che lo lascerai, perché tu lo lascerai: c'è di mezzo un otto». Rimasi male, perché stava appena nascendo un rapporto che credevo bello. Le chiesi cosa significasse quell'otto. E lei mi rispose: «Potrei dirti tra otto giorni, otto mesi, otto il mese in cui lo lascerai». Fu incredibile. Con il tempo uscì fuori il carattere psicolabile di questo mio compagno: una notte d'estate al mare ci fu un'incredibile litigata con una sceneggiata da vergognarsi e, dimenticandomi delle parole della sensitiva, lo lasciai. Tornai a Roma e ripresi i fogli scritti quel giorno da Giulia sul blocknotes. Li avevo messi in un cassetto e non ricordavo più nulla: l'avevo lasciato l'8 di agosto, che è l'ottavo mese dell'anno. Rimasi di sasso.

Sempre in quel periodo, tra un film e l'altro, lavoravo da anni come stilista per un'azienda dell'Emilia Romagna. La sensitiva mi preannunciò che da lì a qualche tempo un uomo "con la zeta" sarebbe venuto da me con una proposta di lavoro. Pensai si riferisse al mio mondo del cinema, e mi venne in mente un regista come Franco Zeffirelli. Invece tempo dopo fui chiamata da un'azienda di abbigliamento: il nome del titolare

cominciava proprio con la zeta. E successe che decisi di lavorare per lui.

La sensitiva mi parlò anche dei miei familiari. Guardandomi negli occhi mi disse: «Tu hai una sorella?».

«Sì.» «La vedo, è ammalata». Per metterla alla prova le chiesi: «Ma lo sa dove?». Lei appoggiò la mano sulla parte destra delle tempie: proprio dove Daniela ha una grossa lesione. Guardando la tazzina da dove avevo bevuto il caffè, mi sembrava assurdo che questa persona potesse sapere tutte queste cose, non tanto del futuro, ma quelle del presente.

Arrivò il momento in cui pronunciò la parola "figlio": «Tu hai un bellissimo figlio». E io non so il perché ma d'istinto con uno scatto veloce le tappai la bocca con la mia mano: «No, per favore no, lasci fuori mio figlio. Di lui non voglio sapere niente, assolutamente niente. Può dirmi tutto quello che vuole ma se riguarda me, e basta». Mi guardò con disappunto e sconcerto: «Va bene». E mi disse altre cose senza importanza ma così esatte che Giulia, quando toccò a lei e le lasciai la sedia, mi sussurrò in un orecchio: «Mi fa paura».

Cominciò anche con Giulia dal passato, azzeccando tutto, puntualmente. Poi passò al presente e arrivò al futuro, che per lei fu devastante: «Vedo purtroppo la morte di un ragazzo in un incidente stradale». Con questa frase ci tolse il futile entusiasmo per tutto quello che ci aveva detto in precedenza e cadde come un lenzuolo nero sui nostri animi. Giulia, che aveva un nipote al quale era legatissima, scattò in piedi: «No, una cosa così non doveva dirla... Ed ora con che animo esco di qua?». «Questo è il destino, non l'ho scritto io.» «Poteva anche non dirlo» le rispose malamente Giulia. La salutammo frettolosamente e ce ne andammo lasciandole una piccola offerta.

Giulia, una volta fuori, era sconvolta: «Ma che orrore, ti immagini mio nipote? ! Che cosa faccio? Devo dirgli di non uscire in macchina!». Obiettai: «Come puoi trattenere in casa un ragazzo della sua età?». Poi cercai di consolarla: «Chi ti dice che abbia la verità in bocca? Non è stata così chiara... può essersi sbagliata!». Ma Giulia non si calmava. Mi rispose: «A me è sembrato proprio il contrario. Hai visto quando parlava con te? Coincideva tutto con una precisione da far venire la pelle d'oca!». Non potei smentirla e ci fu un forte imbarazzo quando ci salutammo. Guidando da sola verso casa, mi resi conto che quell'incontro mi aveva traumatizzata: aveva messo a fuoco fatti e circostanze che solo io conoscevo; mi sembrava impossibile che una persona mai vista prima fosse così precisa sulla mia vita: come poteva conoscerla?

Qualche tempo dopo raccontai a un'amica il mio incontro

con la sensitiva e mi tormentò fin quando la accompagnai.

La prima cosa che dissi alla donna fu: «Mi raccomando, non metta a disagio la mia amica con cose drammatiche, come ha fatto con Giulia che è ancora a casa disperata per il nipote! Non si dicono certe cose!». Mi rispose: «Tranquillizzala e dille di non preoccuparsi, perché io non vedo suo nipote che muore, ma il figlio di una sua amica o di un suo amico».

Chi l'avrebbe mai detto che il figlio di quell'amica sarebbe stato Christian?

Ancora adesso per me quella donna greca resta un enigma. Cosa ha più degli altri? E questo "di più" è un dono? Perché ce l'ha e chi glielo ha dato? A tutti piacerebbe conoscere il futuro, ma anche solo intuirlo sarebbe già tanto. Eppure ci sono persone, veramente molto rare, che hanno doti come queste.

Da quella sensitiva non sono più tornata: non ho più avuto il coraggio di incontrarla. Però mi sono sempre chiesta, in questo periodo in cui sto così male, che cosa mi direbbe.

Incontri di questo tipo sono davvero particolari, possono succedere a tutti. Vi dico solo di fare grande attenzione, poiché accanto ai pochi sensitivi, sinceri e onesti, prolifera una moltitudine di cialtroni, avidi e menzogneri.

CAPITOLO 12.

Passeggio sulla riva del mare
Passeggio silenziosamente
Sul mio dolore muto
Mi fa male quella parola: morte
Ti si appiccica sulla pelle
Non ho che quel pensiero
Ti cerco sempre in ogni angolo della mia vita
Cerco i tuoi occhi, il tuo sguardo, il tuo sorriso
Morsa dal dolore ho bisogno d'incontrarti
Di incontrare un tuo segno
Di sapere che ci sei
Che segui la mia vita e che mi sorridi
Cerco di convincere il mio cuore
che il nostro è un arrivederci
E che fino a quel momento saremo sempre vicini
Mi aiutano in questo gesto d'amore
Tutte le forze della natura,
il mare, il vento, il sole, la sabbia
Che copre delicatamente i miei piedi
Qualcosa si è appoggiato sul mio piede
Lo sento. Abbasso gli occhi. Lo pulisco.
Amore mio ti ringrazio...

Ma più passa il tempo e più mi manchi
Da due anni Christian suonava con un gruppo. Ma, da
quando stava facendo il servizio militare nei carabinieri,
non aveva più potuto provare con loro. Quella era
la sua prima licenza dopo un lungo periodo e scalpitava
per andare a suonare con i suoi amici perché aveva
paura che lo sostituissero. Questa passione per la musica
gliel'ho fatta venire io: lo trascinavo fin da piccolo a
tutti i concerti a cui andavo.

Dovevano ritrovarsi in una villa fuori Roma, al
compleanno di un'amica. E anch'io avevo un compleanno,
quello di un cantante, una festa dove ero sicura
che ci saremmo divertiti. Per questo avrei voluto
che venisse anche Christian e poiché lavoravo, fu
Paolo, il mio compagno, a chiederglielo: ma rispose
che preferiva ritrovarsi con il suo gruppo.

La nostra serata si concluse in un locale, dove incontrai
un po' di gente dello spettacolo tra cui il figlio
di John Wayne, Ethan, e Francesca Dellerà. Ero stanca,
avrei dovuto alzarmi presto, erano le tre del mattino
quando decidemmo di rincasare. Mentre stavo per
uscire dal locale mi accorsi di aver perso la grossa fascia
nera che mi teneva i capelli: non mi sembrò di
buon auspicio. Un tempo le fasce nere sul braccio
erano un segno di lutto. Mi incaponii per trovarla, feci
alzare tutti, guardai sotto i tavolini e tra le poltrone ma
non ci fu nulla da fare: non la trovai.

Arrivai a casa stanchissima e mi preoccupai subito
di accendere la segreteria telefonica in salone e staccare
la spina del telefono in camera da letto, per paura di essere
svegliata presto: avevo infatti promesso a una mia
amica di accompagnarla al mercatino di Porta Pórtese,
ma data l'ora tarda avevo deciso di darle buca.

Mentre dormivo profondamente mi svegliò lo
squillo del telefono in lontananza. Non avevo voglia di
alzarmi a rispondere, convinta fosse la mia amica. Cercai
di riprendere sonno, ma dopo un po' sentii bussare
alla porta: era la mia cameriera. Mi sorpresi perché di
solito la domenica usciva all'alba senza mai svegliarmi:
«Signora, si alzi, la cercano i carabinieri». Mi svegliai
di colpo, spaventata, e il cuore iniziò a battere velocemente:
pur non avendo nulla di cui temere, l'ignoto mi
faceva paura. Mi chiesi: «Forse il commercialista è
scappato con i miei soldi delle tasse, come mi è già
successo? O alla festa è accaduto qualcosa?». Non
pensai a Christian perché mi pareva impensabile che
gli fosse successo qualcosa. Si svegliò anche Paolo e,
dopo essersi vestito, andò lui per primo dai Carabinieri.
Io non riuscivo neppure a infilarmi una tuta, da
quanto tremavo per lo spavento. Quando arrivai in
corridoio correndo trovai due uomini in divisa: «Cosa

è successo? Che problema c'è?». Erano le sette. Imbarazzati mi risposero: «Suo figlio, con due suoi amici, ha avuto un brutto incidente in macchina». Alla parola "figlio" fu come avessi ricevuto un pugno da Cassius Clay. Non sentii più le gambe sostenermi e stavo per svenire. Domandai: «Un incidente? Brutto?». Come è difficile descrivere la morte e la paura. Christian era la mia pelle: per fortuna non aveva mai avuto niente. Ma il solo pensiero che potesse soffrire, anche per un attimo, mi atterriva. Ero terrorizzata dall'idea che potesse aver subito una frattura, il suo dolore era il mio.

Ero confusa e non sentivo più le parole degli altri, mi immaginavo che avesse una gamba rotta, o un braccio, e se fosse stata la spina dorsale o la testa? Tutto mi faceva gelare e riuscivo solo a ripetere: «Oh, mio Dio, mio Dio...». Un carabiniere mi disse: «Signora vada a vestirsi. L'aspettano in ospedale». Con un filo di voce chiesi: «Ma lui come sta? Me lo dica, per favore». «Non sta molto bene. Ma stia calma, signora. E vada presto, il più presto che può».

Quelle parole "non sta molto bene" mi entrarono direttamente nel sangue; una scossa mi percorse tutto il corpo, devastandolo: mi sentivo morire. «Oh, Signore! Che cosa è successo?» - mi chiesi. Non riuscivo a incrociare i loro sguardi perché erano sfuggenti. Fino a quando Paolo mi prese per un braccio: «Dalila, vai a vestirti che ti porto in ospedale, non perdere tempo». Stavo per andare in camera, quando un carabiniere mi chiese: «Signora, chi ha la pistola di suo figlio?». Non sapevo che ne avesse una: «La pistola?» domandai. «Sì, quella d'ordinanza». Paolo si intromise: «La troveremo senz'altro nel suo appartamento, al piano di sotto. Venite con me e tu, Dalila, preparati».

Rimasi sola per qualche minuto, ma mi sembrò un'eternità: «Chissà come lo troverò!» mi ripetevo «Lo farò curare dai migliori medici». Ero nel panico, sconvolta e confusa. Non riuscivo neppure a vestirmi. Mi sentivo impotente. Pensavo a chi rivolgermi per chiedere aiuto: l'avrei portato ovunque nel migliore ospedale del mondo.

Mi vennero in mente alcuni medici conosciuti. Non mi sarei fermata davanti a niente. Pensavo al calvario che avrebbe dovuto affrontare per la guarigione. Tornò Paolo, era solo. Gli dissi: «Muoviamoci, bisognerà cercare l'ospedale giusto dove curarlo al meglio». E mentre cercavo di infilarmi i pantaloni mi abbracciò stringendomi con tutta la forza che aveva. Reputai quell'abbraccio insopportabile e fuori luogo. Voleva confortarmi? Non era il momento e con uno strattone cercai di liberarmi. Non riuscii: «Ma sei impazzito,

devo andare da Christian! Non posso neppure respirare all'idea di come lo troverò, e tu mi abbracci? Che vuoi? Muoviti! Dobbiamo correre in ospedale!». Arrivai a liberarmi per un secondo, ma lui mi riprese. Fu una stretta di ferro. Appoggiò le sue labbra sul mio orecchio e mi sussurrò: «Dalila, stai ferma, aspetta». Mi diede ai nervi questo suo modo di fare, gli avrei morso il collo, tirato i capelli: «Lasciami andare, che ti salta in mente, adesso? Mio figlio sta male, ha bisogno di me, lasciami andare!». «Stai ferma, ferma, ferma... Stai ferma.» Con un urlo, le lacrime agli occhi, cercai di divincolarmi: «Lasciami!! Lasciami!!». Mi sentivo impotente, non capivo, proprio non capivo come lui potesse in un momento così drammatico trattenermi con tutta la sua forza. Ero fuori di me, in quel momento mi sembrava stupido, insensibile, cretino, un mostro. Ma lui continuava a tenermi stretta, aveva la stretta di un serpente, mi sentivo morire. Lui cominciò a piangere, stringendomi ancora più forte. «Ci mancava solo che ti mettessi a piangere, ora basta, mi fai schifo» - dissi con cattiveria, continuando a non capire il suo comportamento. Nonostante le mie urla, non mi lasciò. Alla fine dovetti arrendermi tra le sue braccia e mi misi anch'io a piangere: «Ma basta!». Le sue labbra sfiorarono il mio orecchio quando mi sussurrò: «Dalila, Christian è morto. Morto». Le sue parole mi arrivarono da lontano. Non ho sentito più niente: non i rumori della strada, non la voce di Paolo, che sicuramente mi avrà detto altre frasi. Il mondo si è spento in quell'attimo: se mi avessero picchiata non avrei sentito nulla. La parola "morte" fu un macigno scagliato sulla mia esistenza. Il mio cuore si separò dalla mia anima. «Non è vero, si sono sbagliati.» Non ci credevo, non potevo crederci. Improvviso, mi venne un barlume di speranza. Sicuramente si erano sbagliati, nella confusione dell'incidente, dato che erano in tre, potevano aver scambiato i documenti. Volevo correre in ospedale perché Christian era vivo e aveva bisogno di me. Paolo trattenendomi me lo ripeté: «Credimi, Christian è morto». Mi sembrò che qualcuno con una lama mi squarciasse il ventre e lanciai un urlo che è durato una vita, restando per sempre dentro di me: «Nooooo!». Non è vero. Si sono sbagliati: sarà un altro, pensai, uno degli altri due. «Christian è responsabile e guida con prudenza, abbiamo fatto mille viaggi insieme!» urlai con rabbia a Paolo, come se fosse colpa sua. «Non era lui che guidava» rispose, e le sue parole entrarono nel mio cervello con un boato. Scivolai per terra, mezza vestita, e i singhiozzi iniziarono a squassarmi tutta. Le

mie urla svegliarono l'inquilina del piano di sotto. Urlavo, come se le mie urla potessero portare indietro una menzogna: «Nooo, no, non è vero, non è vero!!!!». Volevo andare in ospedale, ma avevo paura di affrontare la verità. Continuavo a vestirmi ma poi mi bloccavo e Paolo mi disse deciso: «Se vuoi vado io, anzi: vado subito». E uscì. L'ospedale era a trecento metri da casa mia.

Ero come una cavalletta, da tanto mi muovevo, avrei voluto fermare il mio cervello o fare un gesto inconsulto, ma non avevo niente in casa che mi potesse aiutare, avrei voluto prendere un sedativo e dormire per sempre. Non volevo essere lucida, volevo morire e non affrontare la verità. Mi ripetevo: «Adesso Paolo mi chiama e mi conferma che è vivo». Christian, che era uno sportivo, che era la salute in persona, ventidue anni, un metro e novanta e un fisico tosto, non poteva lasciarmi così e non poteva andare così.

In casa le tapparelle erano ancora abbassate ed era buio. Era come fossi sepolta anch'io, raggomitolata per terra, in un angolo della mia camera. Chissà se era meglio restare lì o scappare, ma andare dove? La realtà mi avrebbe seguita ovunque, con quella parola terribile: MORTO.

Mi venne in mente quello squillare del telefono mentre dormivo: avevo pensato fosse la mia amica, e se invece fosse stato Christian? Era lui forse che mi cercava. Corsi, rischiando di scivolare sul marmo, fino alla segreteria telefonica per ascoltare il messaggio. La lucina rossa lampeggiava nel buio come se fosse il mio unico barlume di speranza. L'attivai e senza pietà quelle parole, con un accento forte, mi uccisero per la seconda volta: «Signora venga immediatamente all'obitorio dell'ospedale San Pietro. Qui c'è suo figlio». Un ignorante aveva avuto l'insensibilità e il compito di darmi quella atroce notizia in quel modo.

Allora nessuno si era sbagliato. Nessuno aveva fatto un errore. Odiai quell'uomo che aveva osato, con tanta cattiveria e ignoranza, lasciare su un nastro la notizia più dolorosa che una mamma possa ricevere. Caddi per terra, volevo farmi male. «Perché Dio hai preso lui e non una persona anziana sofferente e agonizzante? Quale disegno divino può avere l'accettazione di questo dolore? Perché hai preso lui e non me?»

Scappai da casa, sola. Non ricordo come arrivai da Loretta: aveva già saputo dai notiziari radiofonici. Mi abbracciò piangendo.

Restai a casa sua per due giorni, senza mangiare, rannicchiata nel suo letto. Mi sembrava che tutto fosse ovattato, il mio cervello era come spento, non riuscivo ad avere una reazione pari al dolore, faticavo a comandare

il mio corpo. Avrei voluto morire, spegnermi.
Pensavo a un domani senza Christian: non aveva
senso.

Il sonno era la mia unica meta, per non pensare.
Solo in seguito capii che mi avevano riempita di tranquillanti,
sciolti nei bicchieri d'acqua che mi facevano
bere in continuazione, anche se non avevo sete:
«Quando si subiscono grossi traumi, bisogna bere
molto» continuavano a dirmi. Devo aver preso un litro
di Valium, su suggerimento di un medico, e anche
qualcosa di più pesante, perché mi addormentavo in
continuazione. Avevo la disperazione nel cuore ma
non riuscivo a piangere, era una sensazione orrenda
perché ero come bloccata.

Da Udine arrivarono a casa di Loretta mia sorella
con suo marito e Franco, il papà di Christian, con la
seconda moglie. Christian l'aveva invitato mille volte a
Roma, e l'unica volta che era venuto, lui ormai non
c'era più. Non lo vedevo da anni e raramente ci sentivamo.
Ci abbracciammo in silenzio. Anche lui aveva il
dolore in faccia: alla sofferenza per la scomparsa di
Christian se ne aggiungeva un'altra, quella provocata
dalla distanza che si era creata tra lui e suo figlio, oltre
che tra noi due. Si sentiva quasi fuori luogo: il mondo
in cui aveva vissuto suo figlio gli era sconosciuto. E in
questo dolore non c'erano la complicità né l'intimità
che avrebbero potuto aiutarci.

Questo dolore era come un filo che ci legava, perché
ne eravamo gli unici protagonisti, essendo Christian
nostro figlio. Ma, divisi da così tanti anni, non riuscivamo
a condividere la sofferenza e a sostenerci a
vicenda. Ognuno di noi due era solo nel proprio dolore.
Inoltre Franco, rispetto a me, era in carenza di ricordi:
non aveva avuto gli intensi e meravigliosi anni
accanto a suo figlio che io avevo invece vissuto. Anni
che solo io conserverò nel cuore. «Vorrei raccontarti
tante cose di lui» pensai. «I momenti della nostra intensa
vita insieme. E regalarti tutti i miei ricordi con
Christian».

Arrivarono a casa di Loretta anche i miei amici più
intimi, tra i quali Renato Zero. Cercava di consolarmi
dicendomi che Christian era lì con noi e che non mi
avrebbe mai lasciata. Lo ascoltavo incredula, ma Renato
insisteva: «Apri il tuo cuore e lo sentirai». Piangevo.
Ma mentre parlava si spense la luce. Loretta
andò a controllare se ci fosse stato un black out nel palazzo:
no, tutto era a posto, e infatti la luce tornò. Nel
salotto eravamo in tanti. Renato mi ripeté: «Dalila, devi
credermi, Christian è qui». Di nuovo la luce andò via
sulla sua ultima parola. Nessuno osava parlare. «Che
strana coincidenza» commentò mia sorella. E Loretta

uscì per un nuovo controllo. Per la terza volta, Renato mi disse: «Credimi, Dalila, è difficile che tu possa capire in questo momento, ma lui sarà sempre accanto a te». E di nuovo, per la terza volta in pochi minuti, ripiombò il buio. È stato un evento straordinario.

Mia sorella si avvicinò e, piangendo insieme a me, mi disse: «Oltre al dolore non si può andare. Lo so, non si può consolare questa enorme ferita, ma io ti sarò sempre vicina e lui vivrà per sempre nei nostri cuori. E un giorno, se avrai la forza di vedere, ricordati, troverai sempre un pezzettino di Christian in tutti i bambini del mondo».

Dopo la morte di Christian mi sono accaduti molti strani eventi. Forse perché ero più sensibile, attenta e più aperta. Sono una persona razionale e davanti all'ignoto non so dare una spiegazione. Per fortuna, perché altrimenti avremmo già risposto a tutti i perché sulla vita e sulla morte. Ma so che esistono eventi misteriosi, che i mezzi della scienza non riusciranno mai a comprendere. Per la scienza chi ha avuto un grande dolore è un depresso e quindi è portato a credere; al contrario, ho scoperto che il dolore ti apre canali straordinari e inaspettati.

Fatti particolari cominciarono ad accadere fin da subito. Mio cognato dopo la disgrazia ripartì per Udine, per il funerale e la sepoltura. Una sera era a casa, da solo. Assonnato sul divano, accese il Televideo per sapere le ultime notizie e vedere se dicevano qualcosa del funerale di Christian. Era tardi. Vide che le scritte, tutte in bianco e nero, erano rovesciate e incomprensibili: ma in alto a destra del video, in rosso, lampeggiava la parola "zio". Perplesso, spense e riaccese: di nuovo le parole erano rovesciate e incomprensibili, ma quella parola "zio" continuava a lampeggiare, non più in alto ma in basso a sinistra. Poiché Christian era molto legato a mia sorella e a mio cognato, ha forse voluto salutarlo così?

Chi si occupò del funerale a Roma fu Paolo. Mi chiese un vestito per Christian; io gli ricordai di riportarmi il suo amato orologio: l'aveva sempre con sé perché era il mio regalo per i suoi 18 anni. Ma Paolo mi rispose che al polso non c'era più. «Non è possibile, non lo toglieva mai! Ti prego, fallo venire fuori. Cercalo fino a quando non te lo ridanno!» Paolo restò un giorno e una notte in ospedale e, sapendo il suo carattere, deve avere ribaltato medici, infermieri, portantini, fino a quando saltò fuori. È vergognoso che accadano fatti del genere: come può una persona sfilare dal polso di un ragazzo morto un orologio, sapendo che per i suoi familiari quell'oggetto è un ricordo? Che sciacalli! Non è una questione di valore, ma di sentimento.

Quell'orologio segnava l'ultima ora di Christian.
A Paolo devo molto per come si è comportato in quei giorni, anche se la nostra storia finì qualche mese dopo.

C'era tanta gente al funerale, tutti i miei amici, ma anche persone che non conoscevo e persone che volevano solo mettersi in mostra. Che tristezza! Pessime amiche ma brave attrici: purtroppo l'ho capito solo dopo. Me lo raccontò Alessandro, il mio più grande amico, perché io non mi sono accorta di nessuno e di nulla. Ero separata dagli altri dal velo che portavo e dai tranquillanti. Era anche il mio funerale: dopo di lui non c'era più niente, non pensavo più al futuro ma solo al passato, quando ancora c'era Christian. In chiesa c'era un gruppo di giovani Carabinieri, compagni di leva di Christian: sono stati loro a portarlo in spalla. Erano ragazzi della sua età e nemmeno loro riuscivano a trattenere le lacrime: mio figlio sapeva farsi amare.

Christian era in una stanzetta accanto alla cappella e solo all'idea di avvicinarmi o sfiorare quella zona era come mi sfiorasse la morte, un dolore freddo. Mi dicevo e me lo dico ancora oggi, forse perché non l'ho mai voluto vedere morto: «Christian è solo partito per un lungo viaggio». Lo ricorderò sempre vivo. A riportarmi alla realtà fu l'urlo disumano del suo miglior amico quando per l'ultimo saluto entrò nella cappella e lo vide.

La chiesa era stracolma e io ero circondata dalle persone che mi amavano e che volevano bene a Christian. Alla mia destra c'era Alessandro, che mi sorreggeva e non mi abbandonò mai. A un certo punto gli dissi: «Vorrei dargli un bacio». «Andiamo, ti porto io». «Ma mi fa troppo male vederlo...» «Copriti gli occhi e io ti accompagno» - mi suggerì. Mi feci forza, una forza che non avevo, presi il velo nero che avevo in testa, lo arrotolai e mi feci bendare. Mi lasciai trasportare fino a lui, gli diedi un bacio, non so dove. Ma mi sembrò di baciargli il naso, quel naso che adoravo ed era bello da morire. Glielo tormentavo spesso perché sembrava di gomma, e lui ridendo protestava: «Ma basta, mamma!!!».

Quella volta gli lasciai le mie lacrime, rimasi aggrappata alle maniglie della bara, non riuscivo più ad alzarmi. Restai così per cinque minuti, fino a quando Alessandro mi portò via. Chissà se oltre c'è un Divino a dare vita ancora a quella mano che ho sfiorato, così fredda e così giovane. A quella età non si può lasciare la vita. Ma sono ferma nel credere che lo rincontrerò. E allora credo in Dio.

Dopo il funerale non volli tornare a casa, e non tornai

per sei mesi, perché tutto mi ricordava Christian. Chiesi a Paolo, Loretta e Sergio di accompagnarmi lontano, e andammo in Tunisia. Era maggio, il mese più bello per me, il mese delle rose, della primavera, della rinascita della natura. Adesso è quello dei ricordi: Christian è scomparso il 17. Un numero che è diventato un nemico.

In Tunisia era già estate, e il sole e le lunghe spiagge deserte alleggerivano il peso del mio dolore. Camminavo ore e ore tenendo in mano una lettera. A casa a Roma ne erano arrivate a sacchi ed erano stati appoggiati all'entrata del salone. Li vidi il giorno che andai a fare la valigia prima di partire e mi resi conto che migliaia di persone mi volevano bene. E questo mi confortò nel cuore: non per maleducazione, ma a causa del dolore non sono riuscita a ringraziare nessuno. Lo faccio ora.

Tra le migliaia di lettere ne vidi una e la raccolsi. Non so perché presi proprio quella. In volo la aprii e chiesi al mio amico Sergio di leggerla. Eravamo seduti vicini. Non era firmata. Aveva la data del 29 maggio 1991, ore 23,30. E cominciava così: «È la mano di una sconosciuta ma le parole sono di suo figlio:

Mamma, tu non puoi essere felice in questo momento, invece cerca di esserlo. Comprendo le difficoltà che la separazione ti ha causato, ma voglio dirti qualcosa che sono certo vorrai accettare senza cercare di dare una spiegazione razionale. La vita mi è stata mutata, non tolta. Chi ama veramente non sarà mai spento, si donerà agli altri. So che tu lo sai e lo comprenderai meglio tra qualche tempo: sarò sempre attaccato a te finché vivrai in questa dimensione terrena, ma attenta. Ognuno ha il suo tempo, i suoi compiti da portare a termine. Il mio compito era quello di darti dolore perché con la mia morte rinascessi a nuova vita. Ora sono io tuo padre e tu mia figlia perché la tua vita nuova è iniziata e sta a te trasformare il dolore in nuova vita e comprenderla. Sta a te dare un senso autentico e significativo alla tua esistenza e al nostro incontro. Sarò molto felice se vedrò mutare la tua disperazione in una serena accettazione del mistero della morte. Ricorda queste parole della Sacra Scrittura: "Il vento soffia dove vuole e tu ne senti il rumore, ma non sai da dove viene e non sai dove va. ha stessa cosa è dell'uomo che è nato dallo Spirito". Ognuno di noi ha un percorso, per alcuni è più breve, per altri è più lungo. Al termine del viaggio terreno lasceremo il nostro corpo come si cambia un abito che non serve più. Rimane la nostra esistenza, ciò che di eterno è in noi, quello che pensiamo, la nostra energia vitale. Continuiamo il nostro

viaggio in un'altra dimensione per arrivare verso la grande luce. Non piangere, non disperarti, sorridi come desidero sempre vederti. Sappi che vederti disperata impedisce alla mia anima di andare verso la meta che deve raggiungere, tormenta in modo insopportabile il mio passaggio. Convinciti che sono semplicemente partito per un Paese lontano, che né tu né io conosciamo. Per alcuni anni non potremo rivederci, ma potremo sentirci e non con il telefono ma con quei miracolosi mezzi di trasporto che sono le ali dell'amore: noi saremo sempre vicini. Il tempo e lo spazio non esistono, tu hai vinto molte battaglie, mamma, con il tuo coraggio, adesso devi tirarlo fuori tutto, fammi vedere come sei forte, fallo per me, per me che sono stato tuo figlio e adesso che ti ho dato la nuova vita sono tuo padre. Per amore mio ricomincerai tutto da capo, non fare delle mie cose rimaste, delle mie foto, oggetti di culto, non ci sarà bisogno di guardare continuamente una foto per sentirmi vicino. Sono con te, anzi sono in te, come quando mi tenevi in grembo. Tu guarderai il mare per me e ne gioirai, respirerai l'odore delle mimose e ti incanterai a guardare le cascate. Sarò l'albero, il fiore, la lucertola al sole e l'onda che ti accarezzierà i piedi sulla sabbia, sarò il vento che entrerà nella tua stanza e ti accarezzierà il volto da me tanto amato. Sorridi. Sorridi e sorridimi. Se tu sarai disperata io sarò disperato: se tu sarai serena io sarò sereno. Dobbiamo rispettare le leggi eterne, non ribellarci, questa è la nostra saggezza. Accendi una luce per me quando vorrai in una chiesa che tu sceglierai e chiedi che la luce scenda su di te e illumini il tuo cammino. Che tu possa trascorrere la prima notte di quiete e tante altre notti di quiete, sarò accanto a te, ti accarezzerei la fronte per scacciare via i terribili pensieri. Ti amo. Ripensavo alle parole che più trasudavano l'essenza dei suoi pensieri, perché Christian era così, amava la natura e gli animali in maniera profonda, e da quando aveva letto un libro sul buddismo e ne era rimasto folgorato, voleva credere nella reincarnazione, rimanendo però fedele alle sue radici cristiane. Per lui tornare in vita con un'altra forma era una specie di speranza e avevamo lunghi dibattiti su questo. Gli dicevo che per me il buddismo non è una religione ma una filosofia di vita, vicina alle nostre corde; lui condivideva, ma restava critico davanti alla ricchezza materiale ostentata da certi religiosi. Mi trasmetteva la sua simpatia per i monaci tibetani che vivevano in povertà, solitudine e saggezza. «Sarò l'albero, sarò il fiore, sarò la lucertola al sole e l'onda che ti accarezzierà i piedi sulla sabbia»: sembravano

le sue parole. Camminando sul bagnasciuga, continuavo a rileggere la lettera e, mentre le lacrime uscivano da sole, imploravo che da lassù mi desse un segno, volevo credere a quel miracolo.

Un giorno Christian mi aveva chiesto: «Mamma, in cosa vorresti reincarnarti?». «In un'aquila, per la libertà di lasciarmi trasportare dal vento. O in una lucertola, per godermi il sole tutto il giorno.» Ma già a 14 anni mi faceva domande sul perché della nostra vita e sulla nostra fine. Soprattutto era la morte che lo tormentava, e continuava a farmi domande nonostante fosse così giovane. Non otteneva grandi risposte, da me. Mi stupivo, però, che fosse così curioso su questo argomento e mi preoccupavo. A volte gli dicevo: «Ma vè a divertirti e goditi la vita, perché sei troppo giovane per questi pensieri!». A volte era così insistente che parlavamo per ore sulla fede. Le sue riflessioni mi stupivano per la sua età. Quando non riusciva a parlare dell'esistenza con me, ecco che cercava subito il dialogo con la zia Daniela, che gli dava più corda. Io invece sono come san Tommaso: se non ci metto il dito non ci credo. Ma mi è successo qualcosa che mi ha fatto molto pensare. Prima del Natale 1991, dovevo subire un intervento importante e avevo molta paura. Incontrai per caso un amico col quale, bevendo un caffè, mi aprii confessando la mia angoscia per l'operazione. Mi spinse ad andare da una persona particolare, una donna distinta con il dono della sensitività. Ma lo mandai quasi a quel paese: «Ma ti pare che per un problema così importante vado da una così? Ma va!». Insistette al punto che, seppur scettica, cedetti, d'accordo che mi avrebbe accompagnata lui stesso. Così andammo. Mi trovai seduta in un lussuosissimo appartamento ai Parioli, fatto di boiserie e centinaia di libri, davanti a una signora di una sessantina d'anni, elegante, colta. E particolare: era un'astrologa. Le esposi il mio problema.

Benché mi sembrasse assurdo che attraverso canali paranormali potesse conoscere il mio destino anticipatamente, in seguito verificai che le cose andarono proprio come me le aveva predette. Mi operarono secondo il giorno e l'ora che la donna mi aveva consigliato: in quel momento di paura volevo che anche le stelle fossero lì a portarmi fortuna. E fu così. Dopo quattro interventi andati a male, posi finalmente fine a quel lungo calvario.

Rinacqui e ripresi bene la vita quotidiana. Ma il mio lavoro no. Per scaramanzia, dato che mi aveva portato bene una volta, volli rincontrarla nuovamente. E quella seconda volta mi disse: «Il tuo successo non è in Italia ma all'estero, dovresti trasferirti in un altro Paese,

forse ti porterebbe più fortuna. Ma purtroppo sento e vedo che ci succederà un evento che ci cambierà totalmente per sempre la vita». «Come ci succederà? Lei che cosa c'entra con me?» «Sì, perché noi due abbiamo un crudele destino che ci piegherà e ci segnerà per sempre.» Rimasi molto male e non capivo il perché avremmo avuto la stessa sciagura. Mi spiegò che avevamo in comune la stessa transizione astrale.

Non volevo crederle, mi sembrava tutto molto orrendo, ma lei insistette: «Non so cosa ci succederà, so soltanto che la nostra vita cambierà». «Ma non si può capire che cosa ci succederà?» le domandai, preoccupata. «Ah, no! Potessi, sarei Dio sceso in terra! So solo che accadrà qualcosa.» Sbrigativamente la salutai e lei mi consegnò una cassetta sulla quale aveva registrato la nostra conversazione. E mi disse: «Qualsiasi cosa ci succederà, spero di risentirti».

Salii in macchina ed ero così nervosa che tamponai una signora. Ritornando a casa lanciai questa cassetta fuori dalla finestra e non volli credere a nulla di quello che mi aveva detto.

Passarono alcuni mesi e mi trovai davanti alla catastrofe più grande che un essere umano è chiamato ad affrontare in questo mondo: la morte di un figlio. Smarrita, durante i primi due mesi pensavo continuamente alle parole di quella donna, chiedendomi se questa cosa ci accomunava e se lei poteva aver avuto la chiave perché non succedesse. Potevo evitarlo? Forse sì! La chiamai e lei mi disse: «Cara io so dai giornali quello che è successo a te, e me ne dispiaccio, ma tu non sai quello che è successo a me. Anche mia figlia di ventiquattro anni è morta».

Chi può averle dato la facoltà di prevedere una simile tragedia? Perché certe volte succedono queste cose? Che spiegazione si può dare a un fatto del genere? A queste domande non c'è una risposta razionale.

E allora io credo. Credo con tutte le mie forze che ci sarà qualcosa che noi non possiamo decifrare in alcuna maniera, che al di sopra di noi c'è un disegno più grande.

Mentre camminavo sulla spiaggia di Tunisi, pensavo a tutto questo e passavo ore a chiedermi chi potesse aver scritto quella lettera. Pensavo ai mille progetti fatti per la nostra vita: come vivere lo decidi tu, come morire no. Ci sono persone che, desiderose solo di arricchirsi, sfruttano il disagio e il dolore degli altri. Ma scrivermi una lettera così toccante, senza mittente, era un gesto d'amore. Non si può scoprire il Divino. Ci sono dei fatti che accadono e ti danno l'opportunità di capire. E chi ha la mente e il cuore aperti vede dei piccoli frammenti del Mistero. E chi ne scorge anche solo

una scintilla arriva al Credo. Presi dalle nostre turbolente quotidianità, non cerchiamo né diamo peso alle piccole cose e ci ingarbugliamo in una matassa che poi è difficile da districare per ritornare all'essenziale e ritrovare la verità.

Coperta come una beduina, passeggiavo stremata sulla battigia dall'alba al tramonto e imploravo: «Christian, ti prego, dammi un segno!». Mi sentivo di credere a un miracolo. Volevo crederci, volevo che succedesse. Ma sapevo anche che era impossibile. La ragione mi diceva che non sarebbe accaduto mai, ma i canali dei sentimenti erano all'erta. Immobile, guardavo l'orizzonte infinito e i gruppi di cammelli immobili in lontananza sulla sabbia, senza chiedermi più niente: era come se avessi perso la mia scommessa. Ma accadde. Sentii un'onda bagnarmi i piedi e, nel ritirarsi, ebbi la sensazione che mi avesse lasciato qualcosa. Guardai e mi misi a ridere e piangere contemporaneamente: c'era un piccolo segno d'amore: un sasso a forma di cuore. Mi inginocchiai e lo raccolsi, lo scrutai stupita come al microscopio: avrei potuto aspettarmi una conchiglia, un granchietto, un guscio di riccio, un'alga o un osso di seppia. Invece avevo tra le mani un perfetto cuoricino di sasso.

Da quel giorno la mia vita è cambiata: dovunque vada, trovo un cuore. Entro da un antiquario e il tavolo che guardo ha le venature del legno che formano un cuore; mi lavo i denti in un albergo di Bruxelles e nel lavandino un mio capello disegna un cuore; ordino gli gnocchi al ristorante e ne trovo uno che pare un cuore; cambio casa e il marmo delle scale accanto alla mia porta d'entrata ha una venatura a cuore; in ospedale una macchia sul muro è a forma di cuore; un raggio di sole attraversando il pino della casa al mare, fa tra i rami un gioco di ombre a forma di cuore. Li ho fotografati tutti, questi cuori: ogni giorno mio figlio mi saluta, perché è così che traduco questi segni d'amore, li ho fotografati tutti e forse li pubblicherò con la loro storia. E io rispondo: «Ciao, Christian» e gli mando un bacio.

Non è fantascienza, ci credo. Come credo a quello che mi successe, mesi dopo la morte di Christian, tornando per la prima volta a casa mia. Ero in macchina con un amico. Appoggiata sulle ginocchia avevo la mia borsa di tessuto di nylon. Dentro, tra le mille altre, due cose importantissime che portavo sempre con me: il rosario in plastica fosforescente, regalo di un sacerdote a me molto caro, e la piastrina del militare di Christian con la sua catenina.

Improvvisamente sentii un forte calore sulla mie ginocchia provenire dalla borsa: «Fermati perché sto andando

a fuoco» dissi al mio amico. Che subito accostò al marciapiede. Presi la borsa e svuotai ai piedi del sedile il contenuto. Non aveva preso fuoco nulla, tutto mi sembrò in ordine. Ma quando sollevai la catenina di Christian mi accorsi che era caldissima e che il rosario si era fuso sopra. «Mio Dio, si è rovinata la piastrina di Christian...» mormorai, cercando di separare i due oggetti. Mi bloccò il mio amico e solo allora mi resi conto di che cosa fosse successo. Come era potuto accadere? Non c'era fuoco, non avevo neppure un accendino in borsa. C'erano dei fogli sparsi, la mia rubrica, il biglietto dell'aereo, gli occhiali con la montatura in plastica, delle banconote, le chiavi di casa: era tutto in perfetto stato. Non c'era una spiegazione razionale. Erano le tracce di un fatto trascendente, legato al Mistero. E per me divennero una reliquia.

Quante volte ho sentito Christian accanto a me.
Svegliami
Io di notte ti ritrovo vicino a me
E ho paura che sia tu accanto a me
E mi appaiono i fantasmi di quel grande amore
I fantasmi del passato, e mi accendono il cuore
Perché ti ho incontrato, sognato e voluto
Ah, quanto dolore...
E io ti ho anche creduto
Ora non ci sei più, perduto e grande amore
Ma sei tu a farmi a pugni? Con il tuo dolore
E con una lacrima sul cuscino ora vedo solo me
Questo è il mio destino
Ma mi vesto e sarò sempre bella per te
Così ricorderai come eravamo belli insieme
È ovvio che con il peso del dolore si cambi. E qualcosa stava cambiando in me. Forse fu un miracolo anche questo.

Qualche settimana dopo, una pigra domenica, ero sola in casa. Dopo essermi lavata il viso mi stavo asciugando, quando mi guardai allo specchio e fu come se mi vedessi per la prima volta: «Ma io chi sono veramente?». Cominciai a fissarmi negli occhi, provavo una sensazione di sdoppiamento, quasi di ipnosi: «Dalila, dove scappi? Ci sei solo tu a volerti bene. Fermati e ascoltati». Io non mi ero mai voluta bene. Era come se lo specchio fossi io e mi stessi analizzando dal di fuori. Non mi guardavo i capelli o il rimmel sbavato del trucco, non cercavo le rughe, ma gli occhi, che rispecchiavano il mio animo, e mi vedevo per la prima volta. Avevo la sensazione di essere una persona nuova, diversa, cambiata, finalmente riuscivo a parlarmi, cosa che evitavo sempre perché non volevo sentirmi, non ne ero capace, finalmente mi stavo ritrovando. A volte ci si guarda allo specchio solo per piacere

agli altri, non per vedersi come veramente si è, perché davanti allo specchio esce tutta la nostra vanità e nascondiamo nel nostro cuore le verità che non vogliamo vedere.

Il successo mi aveva ammaestrata a difendermi, se necessario anche con freddezza, a dimenticarmi di me stessa, a sviluppare la parte peggiore di me: una necessità di sopravvivenza. Non mi amavo e mi trattavo con la frusta: lavora, dimagrisci, esci a cena col produttore, dai retta agli amori sbagliati. Ero autolesionista nei rapporti d'amore e non sapevo dire di no agli altri. Ero molto esigente con me stessa, senza mai ascoltarmi per capire che cosa veramente desiderassi. Non mi facevo mai una coccola.

Il successo non ti insegna a vivere, ma a sopravvivere.

Il successo ti fa sentire onnipotente, perché ti agevola in tutto. Ma a volte ti rovina. Perché dietro a questo tutto c'è tanto niente. Davanti agli altri è più difficile farsi vedere deboli che forti, e io volevo essere sempre forte. Davanti allo specchio stava però venendo fuori la mia vera indole. Quella che io evitavo sempre di conoscere e che il dolore aveva portato brutalmente in superficie. Ero sola con me stessa, sola al mondo, non avevo più nessuna ancora d'amore. Dovevo ricominciare da me.

Questo strano colloquio rimase impresso dentro di me: non mi guardai mai più come prima, era come avessi lasciato la mia gemella per sempre. E seduta in salone continuai a dirmi: «Prima avevo la responsabilità di un figlio e tutto era proiettato su di lui; adesso, orfana del passato, devo badare a me stessa».

Non aveva più senso lavorare e guadagnare, non dovevo più rendere conto a nessuno, ed era venuto il momento, per la prima volta nella mia vita, di prendermi per mano e volermi bene. Non mi interessava più il consenso degli altri, quello che era importante ero io: cominciai a dire i miei primi "no".

Le mille domande davanti allo specchio erano come una seduta di analisi. L'unica cosa che mi sollevava, ripensando a Christian, era il non aver sensi di colpa. Solo una cosa, non rifarei: obbligarlo a studiare per ore, farlo andare a scuola con la neve. Le rare volte che non si svegliava al mattino, mi arrabbiavo tantissimo, perché lo studio era il suo futuro. E un'altra cosa: non gli avrei mai rotto la sua adorata chitarra, sapendo che non avrei fatto in tempo a regalargliene un'altra.

Li diamo per scontati, questi nostri figli: è naturale il pensarli così. C'è poco tempo per scoprirli ogni giorno e goderli. Le testimonianze dei suoi amici mi hanno fatto scoprire, dopo la sua morte, un altro uomo, e non il

ragazzino che conoscevo. Ed è stata un'esplosione di amore e di orgoglio.

Adesso, orfana di questo grande amore, avrei dovuto riproiettarci in una nuova vita. Quando hai un figlio, la bistecca migliore è per lui. Adesso a chi l'avrei data? L'amore di un figlio è per sempre. Ed è anche più forte dell'amore che hai per te stessa. Questo tutto era diventato improvvisamente niente. E io dovevo ora dare un nuovo senso alla mia vita. Mi dissi: «Troverò la forza per dare un senso a questa nuova vita. Puoi trasformare il dolore in un gesto d'amore».

La mia battaglia sull'adozione l'ho dedicata a Christian. Il mio lutto mi ha fatto capire che il senso della vita è quello di amare gli altri. Di donarsi senza una contropartita.

Nessuno cerca mai il tempo per parlare a se stesso: per me era arrivato! Volevo camminare per ore in un prato e sentire tra i piedi l'erba fresca, sedermi all'ombra di un grosso platano, non portare un orologio, lasciarmi andare senza essere schiava della fretta, dei ritmi della vita o del lavoro. Così feci per molto tempo. Il contatto con la natura mi sembrava rigenerante, mi faceva venir voglia di vivere. Le mie vecchie conoscenze le ho lasciate fuori da questo mio cambiamento: ho tagliato i rami secchi del mio albero.

Ricordo che un giorno, quasi due anni dopo la morte di Christian, mentre stavo mettendo in ordine dei documenti, trovai una lettera ancora chiusa: come mai era lì? Mi sedetti per terra, vicino al sofà, e cominciai a leggerla, rendendomi subito conto che toccava le corde della mia sensibilità. E fu un altro regalo, qualcuno mi aveva pensato e voleva aiutarmi:

«Per vivere non devi temere la morte, vita e morte sono due aspetti dell'unità. Come la luce esiste in contrasto con il buio e senza di esso non potresti definirla, così la vita esiste perché la morte le permette di rigenerarsi.

Quello che hai, quello che realmente ti appartiene, è quello che hai quando hai perduto tutto, ha bellezza, la giovinezza, i figli, i genitori, il successo, il denaro, anche la salute non si posseggono per sempre, sono solo strumenti così come lo siamo noi, ma nelle mani di Dio.

Noi ne godiamo, soffriamo se ci mancano, lottiamo per ottenerli, a volte moriamo anche per loro ma loro non sono noi. La ragione di vita non è nelle cose, è solo in Dio. E la vita serve solo a comprendere questo, quella che viviamo è la preparazione a quello che ci aspetta e tutto, se riferito a Dio, diventa incredibilmente piccolo e giusto, anche se a noi sembra sbagliato. La fede è il fondamento su cui si costruisce una

vita vera: senza di essa non ci sarà consapevolezza, ma solo morte. Ancora prima di nascere, il bambino ha fede che troverà la via che lo porta alla vita, non vede, non sa, non è ancora, ma la sua fede lo salva e lo fa nascere. Se non cogli il tuo vero essere, se non sai distinguere tra quello che hai, o credi di avere, e quello che sei, sarai destinato a perdere tutto per poter ritrovare te stesso».

È il dolore a farti capire l'intensità della vita: se c'è, ha un senso. Ho paura di chi ha un infinito desiderio di possedere senza dare mai niente: l'avidità lo rende forse immune al dolore, ma è il dolore che ti avvicina alla vita.

«Quando avrai ritrovato il tuo vero io, ti accorgerai che le cose che ti sono realmente appartenute non ti hanno mai lasciato e mai ti lasceranno, perché sono parte di te. Il passato, il presente e il futuro in realtà non esistono, perché tutto esiste sempre in divenire, il prima e il dopo sono dati solo dalla tua posizione soggettiva, dal tuo essere parziale, dal vedere solo una parte della realtà, ma quando avrai raggiunto Dio sconfiggerai il tempo. Questi infiniti atti di fede nei confronti della vita ti portano alla vita eterna».

Questa lettera mi aprì un cassetto del mio cervello; capii che il senso della mia vita era donarmi agli altri: adottare un bambino, dargli una piccola famiglia e renderlo felice il più possibile. Per me era però un'impresa, dato che ero una single. Spero comunque che questo mio progetto d'amore un giorno si realizzerà, non tanto per me ma per tutti i bambini che hanno bisogno di una famiglia, che credo possa essere fatta anche di una sola persona, purché il bambino sia amato.

Sono stata obbligata a occuparmi di me stessa dopo l'incidente. Ma nel mio cuore, e anche nella realtà, non finirò mai di lottare per questa battaglia - secondo me giusta e importante - dell'adozione anche per i single. È sempre stato un mio desiderio adottare un bambino, anche quando Christian era vivo, ma a quei tempi non ho trovato sostegno né dalle giornaliste, né dai filosofi, intellettuali, avvocati, uomini di potere. Era una parola nel buio. Erano anni in cui nessuno parlava di questo argomento, e di migliorare la legge tanto meno: nel 1979 l'adozione da parte di persone single era un tabù. Ma dopo la morte di Christian alcune conoscenze intuirono che era un'idea interessante per la cronaca e mi spinsero a combattere per cambiare la legge sull'adozione. E mi sostennero nella mia battaglia. Ci vollero ben tre anni per smuovere le acque morte sull'adozione, per avere copertine e articoli sui giornali e l'attenzione della televisione e dei mass media. Ma invece di guardare in faccia il problema, molti personaggi pubblici criticarono il mio desiderio di voler cambiare

la legge. Ora vedo che hanno cambiato idea. E che si comincia a parlare di questi temi con minori paure e pregiudizi di un tempo.

I bambini orfani devono poter avere un padre o una madre adottivi. Io non sono contro nessuno, ma le lungaggini burocratiche vanno a scapito dei bambini che resteranno chiusi negli orfanotrofi, non di noi adulti. A volte mi hanno fatto capire che io, in quanto Dalila Di Lazzaro, avrei anche potuto ottenere un'adozione, ma non trovavo giusto che venisse fatta un'eccezione solo per me: doveva diventare una regola per tutti, perché così potevamo salvare migliaia di orfani.

Ho provato a mettere in luce questo problema, e infatti le acque un po' si sono mosse, ma so che ci sono ancora tanti problemi. In Italia non ci sono l'efficienza burocratica e la velocità nel migliorare le leggi stantie come invece accade in altri Paesi. In America è permessa l'adozione anche ai single, se sono idonei, e le pratiche sono concluse con una velocità da noi impensabile.

Diane Keaton ha potuto adottare bambini piccoli anche in età avanzata. Ed è single. Anche Isabella Rossellini, da single, ha adottato un bambino. L'America, da questo punto di vista, è un Paese che funziona.

Mentre noi italiani cadiamo ancora nell'ipocrisia, noi che per tradizione abbiamo a cuore il senso della famiglia, un valore esportato in tutto il mondo, forse non riusciremo mai a velocizzare la burocrazia delle adozioni e a evolverci in questo senso. Possibile che non si riesca a realizzare questo desiderio così importante e umano? Noi tendiamo a sederci, ci critichiamo, ci lamentiamo, diamo sempre la colpa agli altri, ma niente cambia. Deve cambiare la mentalità per far cambiare le cose. Deve cambiare dentro di noi, se vogliamo un Paese diverso.

Se entri in un orfanotrofio ti senti colpevole per tutti quei bambini abbandonati, perché ti abbracciano, vogliono giocare con te, venire a casa tua, stare per sempre insieme a te: e tu non puoi muovere neppure un sasso per aiutarli! Chi non ha provato tutto questo, non ha il diritto di giudicare chi vuole cambiare la legge. Se i bambini fossero al posto nostro, non ci metterebbero tanto tempo a modificare questa legge! E non rimarrebbero così indifferenti: sicuramente cancellerebbero ogni lungaggine burocratica.

Ho ricevuto centinaia di lettere che mi incitavano ad andare avanti, a combattere contro questa legge ingiusta.

Ma servono persone con la voglia di immergersi in questo problema e magari che abbiano passato quello che ha sofferto un bambino abbandonato. Persone con la sensibilità di Lorenzo Crosta, di cui ho molta stima. Con la moglie e i figli ha fondato una cooperativa

per ragazzi con handicap psicofisici: oggi, nei vari stabilimenti sorti tra le province di Milano, Varese e Como, dà lavoro a oltre mille persone disabili. Li accoglie, insegna loro un lavoro, dando un futuro alla loro difficile esistenza. Hanno normali buste paga e avranno una pensione. Sono una grande famiglia e un esempio d'amore. Questa è una storia da raccontare. Lui ha impiegato il suo tempo non nella sterile compassione ma nell'azione amorevole ed efficace.

CAPITOLO 13.

Mi giro e mi raggomitolo nel letto con tanti pensieri. Un ricordo in particolare mi trafigge. Sarà il dolore, saranno le medicine che prendo, ma non mi dà pace. Negli anni passati, quando ero bella, giovane e ammirata, c'era molta gente che mi voleva male perché invidiosa. Ricordo soprattutto una donna che per nove lunghissimi anni mi ha telefonato terrorizzandomi, maledicendomi e augurando la morte di tutti i miei cari. La sua voce orrenda mi rimbomba ancora adesso nelle orecchie, come se arrivasse dall'oltretomba. Non so da dove venisse tanta cattiveria, perché non ho mai fatto male a nessuno. Non capivo la sua rabbia, era come una spada di Damocle: non passava giorno che lei non mi augurasse il peggio. Arrivò a maledirmi anche quell'orrendo mattino che spararono al mio compagno e ferirono mio figlio con la canna della pistola, durante una rapina in casa mia. Li chiamavano "quelli dell'arancia meccanica". Mi telefonò alle sei del mattino, con la sua voce rauca e soffocata, per non farsi riconoscere: «Dovevi morire tu e tuo figlio». Sa di grande fumetto questa storia, ma è la verità. A volte la vita è un romanzo. Ebbi la fortuna di venire a sapere, tramite la Polizia che mise il mio telefono sotto controllo, chi fosse. Perché tanta perfidia, non avendole torto un capello? Solo invidia? Ma l'ho perdonata. Persone così mi fanno pena, le reputo malate. Ripensando a tutta la cattiveria che una persona può gettarti addosso, mi trovo stesa in questo letto e penso: tutto quello che mi è successo è stato causato dal disegno di Dio, dal destino, dalle mie scelte o dai malefici? E non c'è niente da ridere. L'uomo arriva a gesti talmente orribili, che si può arrivare a credere che ci sia dietro il diavolo! La cattiveria può essere ovunque. Quando morì mio figlio, il mio commercialista, che reputavo serio, si approfittò del mio momento difficile e scappò con i miei soldi delle tasse, parecchi milioni. E quando il male ti arriva da una persona che reputi senza ombre, ti cade il mondo addosso.

Da quando è morto mio figlio ho cominciato a pensare che forse quella donna, con le sue telefonate minatorie, stava riuscendo a raggiungere il suo scopo. Riflettendo, mi sono accorta che i miei cari sono deceduti a sei anni di distanza uno dall'altro. E il sei si dice che sia il numero del diavolo.

Nel 1997, sei anni dopo la morte di Christian, ebbi l'incidente in moto, che mi portò per sempre lontano dal mondo dello spettacolo, dalle frequentazioni mondane. Un incidente subdolo, perché non caddi, non ci fu sangue, non ambulanze che mi avrebbero portata in un ospedale dove forse avrebbero visto la lesione all'atlante causata dal contraccolpo: la cosa peggiore che potesse capitarmi, perché era un male silente, non si vedeva, non era facile da diagnosticare.

Forse saranno pensieri strani. Ma l'incidente accadde il 2 novembre, il giorno dei morti. E finii con la moto in un tombino. Termine che fa pensare a che cosa, se non a una tomba? Sarà stato il destino, qualcuno ha voluto tutto questo? Mi resta sempre un dubbio. Sarà stata la casualità o la manipolazione di qualche sortilegio? Sarà stato il mio karma pesante o una mia scelta, salire sul motorino? Avevo pensato di prendere un taxi perché piovigginava: è stato il mio compagno a insistere per il motorino, perché avremmo fatto prima; e io sono salita. E perché ho scelto lui, invece di sposarmi con un miliardario? Riflettendo a posteriori mi sembra quasi che tutte le mie scelte dovessero portarmi dritta a quella buca, così banale, così insignificante, ma capace di arrestare la mia vita. Fatto sta che le cose sono andate così. E dopo l'incidente tutto è andato storto. Dalla diagnosi ai medici, che non si sono accorti della frattura dell'atlante: avrei potuto rimetterci la vita! Talmente grande è stato il calvario, il dolore e l'incomprensione dei medici, che avrei potuto lasciarmi andare allo sconforto e a un gesto estremo. Ho impiegato tre anni e mezzo solo per girare la testa e rimettermi in piedi. Nonostante abbia speso cifre da capogiro per trovare una cura e una soluzione. Quante domande di senso dietro ai fatti della vita! E quante risposte si possono trovare, spesso inaspettate. Io non vado a cercarle, ma a volte mi succede di incrociare persone o situazioni strane, che mi stupiscono. Ricordo per esempio che una sera, nel 1994, venni invitata a una cena con imprenditori e gente di spettacolo. Eravamo circa in venti. Mi accorsi che un uomo dall'altro lato del tavolo mi fissava in continuazione, non mi toglieva mai gli occhi di dosso. Il mio compagno, tra l'altro molto geloso, mi chiese se lo conoscessi. «Mai incontrato» gli risposi. A fine cena fummo tutti invitati a casa di un imprenditore. Accettammo

e, mentre il mio compagno andava a prendermi il cappotto, mi sentii toccare sulla spalla. Mi girai e vidi l'uomo che mi aveva fissata per tutta la sera. Pensai volesse presentarsi e invece mi disse una frase che prima mi lasciò perplessa e poi mi fece ridere: «Liberami». Lo guardai incuriosita: «Liberarla da cosa?». Pensai al solito ammiratore, ma lui continuava a fissarmi dritto negli occhi e mi ripeté: «Liberami». In quel momento tornò il mio compagno col cappotto e mi chiese: «C'è qualcosa che non va?». «No, tutto bene» tagliai corto e mi infilai il cappotto girando le spalle a quell'uomo. Poco dopo ci ritrovammo tutti a casa dell'imprenditore, e vidi che c'era anche lui, seduto tra due signore. Il mio compagno si avvicinò a un tavolo dove giocavano a carte, io presi un drink e lo sconosciuto mi si avvicinò e chiese: «Allora, ha capito che cosa volevo dire?». Tra il perplesso e il divertito, risposi: «No, si spieghi meglio, altrimenti andremo avanti per tutta la sera con questo liberami». Cominciò a dirmi: «Liberami vuol dire che tu mi devi liberare da qualcosa. Proprio non lo capisci?». Imbarazzata, anche perché mi veniva da ridere, replicai: «Non mi annoi più con questa stupida trovata e mi dica che cosa vuole!». «Allora ti spiego bene, dato che non capisci: tu tieni una camicia bianca piegata dentro a una busta di nylon trasparente e affinché non entri l'aria l'hai chiusa con lo scotch. La tieni dentro un comò, nel terzo cassetto in fondo a destra, sotto molte altre cose, anche delle lenzuola. È la camicia di tuo figlio, che indossava la notte in cui morì.» Fu come se mi avesse dato uno schiaffo al rallentatore, come si vede nei film. E l'eco delle sue parole rimbombava nel mio cervello. Stavo per svenire. Lo fissavo negli occhi bui e profondi: come poteva, quest'uomo mai visto in vita mia, conoscere un fatto a me così caro e segreto, che neppure i miei cari sapevano? Non l'avevo detto proprio a nessuno: tenevo questo ricordo di Christian come una reliquia. Sbiancai e il mio compagno, da lontano, mi vide in difficoltà. Arrivò di corsa chiedendomi se quest'uomo mi stava offendendo, dato il mio pallore. Ma io ripresi un po' fiato e lo tranquillizzai: «Sto bene, forse ho mangiato troppo». Gli chiesi quindi se poteva lasciarmi sola con quell'uomo: volevo vederci chiaro. «Ma lei chi è?» chiesi quindi allo sconosciuto, con un tono irritato ma curioso. Spuntò da dietro le sue spalle una delle signore che avevo visto seduta vicino a lui e gli disse: «Ma Antonio, non puoi dire una cosa così forte, così a bruciapelo a una donna che ha avuto un dolore così tremendo. Sei stato troppo brutale».

«No, volevo farle capire chi sono» - rispose - «e siccome ho un messaggio per lei era giusto che sapesse anzitutto chi sono.» Lo guardai direttamente negli occhi e gli chiesi: «Ma allora lei chi è?».

Un coro di tre signore sedute sul divano, come una specie di corte, mi svelò che era un grande sensitivo e medium. Rabbrivii. Con un sobbalzo spaventata gli risposi categorica: «Queste cose non mi interessano. Qualunque cosa lei mi voglia dire non mi interessa».

«È importante che tu sappia una cosa: prima di tutto che tu sei molto importante per noi e se vuoi sapere di più basta che tu ti sintonizzi sulle onde radio...

Quando vai a casa sintonizzati sui 79 megahertz, poi metti una cassetta nel registratore, accendilo ed esci.

Quando tornerai capirai chi sono io.» Mi fece una paura terribile e replicai a brutto muso: «Io vivo in pace così, tranquilla e senza problemi, e non voglio aver nulla a che fare con tutto questo. E anche se quello che mi ha detto mi ha scioccata non voglio sentire altre parole e nemmeno conoscerla!». Trattenendomi, mi incalzò: «Devi liberare quella camicia, apri il pacco, stendila su un appendino e lasciala libera nell'aria. Questo voleva dire liberami».

Mi congedai senza nemmeno salutarlo e dissi al mio compagno che volevo andare a casa. A lui non raccontai niente. Non capivo come una persona potesse entrare in casa mia con la mente e vedere i miei segreti più nascosti. Non ho fatto quello che mi ha detto.

Quell'episodio rimarrà per me sempre un enigma. Non è stato un gioco di prestigio, in cui si può barare: quelle parole erano al di là di ogni aspettativa, assurde e inspiegabili. Per quanto mi riguarda, rimango staccata, razionale, e vado avanti nella mia vita. Ma questo fatto rimarrà comunque un mistero.

CAPITOLO 14.

Con le sue mani e il suo camice bianco
Mi sta visitando/ toccando
Cercando il male che è dentro di me
Pronta è già la ricetta
Droghe per togliere il dolore
Ma lei che è un uomo
Troverà la giusta dose d'amore.
Ora che con le sue mani
Ha sentito il mio dolore?
Nel 2000 stavo pian piano riprendendo i fili della mia
vita. Con enorme fatica, perché questi traumi sono
tante volte un buco nero per la scienza.
Avevo la diagnosi in mano e mi dissero che avrei

impiegato del tempo ma ne sarei venuta fuori. Avevo ancora tracce di vertigini, che scemavano molto lentamente: guai se qualcuno per strada mi avesse spinta, avrei perso completamente l'equilibrio; e se qualcuno per strada mi avesse chiamata, non avrei mai potuto girarmi di scatto con la testa. E potevo dire "no" solo a voce e mai con la testa. Erano traguardi che avrei potuto raggiungere con il tempo e con la fisioterapia. Il mio problema erano le vertigini, il senso dello spazio: era andata in tilt la parte sensoriale e mi sembrava di camminare nell'acqua.

Tre anni e mezzo di assenza dal lavoro avevano influito anche sulla mia carriera: a tutti avevo continuato a dire delle bugie - che ero all'estero per lavoro - perché di solito nell'ambiente del cinema non si dice mai se c'è un problema. Spesso può succedere a un artista di avere delle pause di riflessione e di assenza, per poi riproporsi con una nuova immagine e tornare alla ribalta. A me non è andata così, il mio è stato un ritiro doloroso e forzato. Ma quei tre anni chiusa in una stanza avevano fatto rinascere una nuova Dalila, completamente diversa, tagliando i fili dei vecchi legami, sia di amicizia sia di lavoro.

Ruppi anche con il mio vecchio agente, che non aveva avuto un minuto per una telefonata in quei tre anni né la sensibilità di chiedermi se avevo bisogno di qualcosa. Io che, invece, per quindici anni mi ero resa totalmente disponibile ad aiutarlo nella sua audace corsa per diventare da semplice truccatore, agente, e da agente aspirare a essere un grande produttore. Sentendomi meglio e uscendo dal terribile tunnel dove ero scivolata, volli ricominciare tutto da capo: tenni quattro o cinque numeri della mia vecchia agenda e il resto lo buttai. Ritornai alla mia prima agente, Paola Bonelli, sicura che con lei avrei ricominciato una nuova carriera. Diedi fiducia a una nuova amica e trascorsi con lei un'estate divertente e rilassante, e fu la prima estate dopo tre anni di isolamento in un letto. Finalmente ero al mare, che amo tanto: stavo sempre nell'acqua, ma non mi bastava mai, e in spiaggia tutto il giorno, trovando spazi un po' isolati. Che bello!

Rilassata e abbronzata tornai in settembre a Roma per riprendere a lavorare. Poi, dopo una toccata e fuga in America, a Pasqua andai a Montecarlo a casa di questa mia nuova amica; ma, dopo due anni di amicizia intensa, mi resi conto che avevamo due scale di valori completamente diverse. E fu l'ennesima delusione. Andavo su e giù tra Milano e Roma ospite nei programmi televisivi. E poiché mi ero fatta male a un ginocchio e avevo i muscoli atrofizzati per essere stata a

lungo immobile a letto, decisi di fare della fisioterapia in acqua e assunsi una ragazza come segretaria per accompagnarmi al mattino a fare la ginnastica e altre commissioni. Me la mandava un amico. Non mi fece una buona impressione, ma di fronte all'emergenza non potei farne a meno.

A luglio, al centro dove facevo fisioterapia mi avvisarono che avrebbero chiuso per rinnovare le strutture e questa mia segretaria mi consigliò di andare nella piscina dove lei nel pomeriggio faceva l'istruttrice di nuoto. Accettai.

La prima volta che entrai in acqua le raccomandai ripetutamente, dato che conosceva il mio stato di salute precario, di non distogliere mai lo sguardo da me e di avvisarmi quando arrivavo a un paio di metri dal bordo della piscina, perché dopo l'incidente al collo ovviamente non avevo l'agilità per girare la testa e guardare dove andavo e, nuotando sul dorso tenendo una tavoletta sul petto, avevo il terrore di sbattere con la testa contro il muro della piscina.

Le dissi: «Mi raccomando, non distrarti e avvisami quando arrivo vicino al muro, almeno due metri prima». E lei con indolenza: «Non si preoccupi, signora, son qua per questo!».

Non sapevo di aver messo la mia vita nelle mani di una stolta, come dopo si è rivelata. Infatti si distrasse proprio nel momento in cui avrebbe dovuto darmi lo stop per evitare che sbattessi la testa contro il bordo della piscina. Fu un colpo violento, che mi causò un gravissimo colpo di frusta. Mi crollò il mondo addosso: mi ero di nuovo fatta male al collo! La sentii ridere, una risata volgare, e mi tornò in mente che non dovevo darle fiducia e assumerla: l'istinto, quando parla, bisognerebbe ascoltarlo, non sbaglia mai. Cercando di non svenire, mi aggrappavo al bordo della piscina.

«Pensavo l'avesse visto!» mi disse quasi soddisfatta: trapelava dai suoi occhi un «Ben ti sta!». Le chiesi di aiutarmi a uscire: mi vergognavo a sentirmi male lì nell'acqua, con tutta la gente che c'era. «Ma perché non sei stata attenta? Con tutte le mie raccomandazioni...

Lo sapevi che io non posso girare la testa!» «Ma è solo una botta, non si allarmi per nulla!» rispose con sufficienza.

Stavo male, malissimo; mi accompagnò alla doccia, dove altre donne stavano lavandosi, e le chiesi di aiutarmi a vestirmi velocemente, perché mi sentivo sempre peggio.

Mentre mi portava a casa le dissi: «Ma ti rendi conto che questa tua disattenzione mi potrà costare caro?». «Ma non esageri! Ha preso solo una botta.»

Non avevo parole, e provavo una rabbia immensa. La sua mancanza di sensibilità trasudava di invidia per

quello che rappresentavo. Lo sentivo da come parlava con me. Mora, nera, piccola, sembrava un cane rabbioso. Non sorrideva mai, mai una parola gentile.

Avevo dovuto assumerla perché in quel periodo estivo era difficile trovarne un'altra. Avrei dovuto dire di no, e a quest'ora...

Sarebbe stato meglio che fossi rimasta al mare a fare fisioterapia in vacanza. Mai avrei pensato che questo secondo incidente mi avrebbe portata a compromettere definitivamente la mia vita! Avevo davanti a me ancora molto, molto da dare al mio lavoro e molti progetti da realizzare.

Questo grave colpo mi ha costretta di nuovo a letto, per molto tempo, e questa volta peggio di prima. Per i primi anni sono stata distesa completamente. Per stare semisdraiata ho impiegato cinque anni. E ancora adesso, anche se riesco a camminare, ho una autonomia di movimento limitata, che non posso superare.

La prima notte dopo aver battuto la testa fu davvero infernale, con contratture fortissime, da non riuscire a dormire. La mattina dopo non vedevo l'ora di andare da un medico, il mio fisioterapista.

Si presentò Marinella, la segretaria, e mi rispose in malo modo quando le dissi che con la sua disattenzione mi ero fatta molto male e che, probabilmente, sarei stata ricoverata e non avevo quindi più bisogno di lei:

«Quanto la fa lunga! Ha preso solo una botta! Questa è la cifra che mi deve: prepari l'assegno, domani vengo a ritirarlo». «Vai dal mio commercialista a firmare la ricevuta.

Ora ti do un anticipo, il resto lo avrai quando firmi la ricevuta» le risposi. L'indomani venne a ritirare l'assegno ma non andò mai a firmare la ricevuta. Fu richiamata più volte da me, da due amici e da un avvocato, ma buttò il telefono in faccia a tutti dicendo: «Io non ho niente a che fare con lei, non rompa i e... altrimenti la denuncio io!». Io, invece, non l'avrei mai denunciata e non l'ho fatto: volevo soltanto la sua testimonianza sulla dinamica dell'incidente per la mia assicurazione privata.

Ricominciò una nuova odissea tra ospedali e medici che continua tutt'oggi. Mai avrei immaginato di ricadere in un altro inferno che tuttora non mi dà tregua.

Ero terrorizzata al pensiero di ripercorrere lo stesso calvario: gli stessi medici, lo stesso scetticismo, la stessa incompetenza, le stesse diagnosi sbagliate.

In un primo momento sperai che il tempo sarebbe stato il mio guaritore, come era stato per l'incidente in motorino, ma purtroppo non fu così. Lì per lì pensai di aver preso solo una gran botta e andai dal mio fisioterapista, molto noto nell'ambiente calcistico. Ma fu il primo a sottovalutare il danno: «Hai preso solo un

gran colpo, non è niente». Sentendomi sempre peggio mi feci visitare dal più grande neuroradiologo di Roma, che vide una lesione. Ma solo lui. Perché gli altri specialisti sminuirono il problema e io mi aggravaì. Il mio urlo d'aiuto sembrava spaventarli, invece di spingerli a capire che cosa mi stesse succedendo. Trovai quindi l'indirizzo di una dottoressa di Bologna esperta di traumi alla spina dorsale e mi trasferii - soffrendo dolori terribili durante il viaggio in macchina - per due mesi in quella città, sperando di trovare la soluzione. Ma si rivelò un buco nell'acqua, come molti altri. Per me lo spostarmi in macchina era - e lo è tuttora - dolorosissimo, ma erano tutti viaggi della speranza e li affrontavo comunque a denti stretti, scontandoli nei giorni successivi con una sofferenza devastante. Quando l'intensità del dolore diventava insopportabile, mi facevo da sola un'iniezione di un analgesico, bucandomi dove capitava, spesso sulle cosce, provocandomi così dei granulomi che non si riassorbivano facilmente.

Alla fine fuggii da tutti questi miraggi e viaggi della speranza e mi rifugiai a casa a Roma, capendo che non ero più in grado di affrontarli e che il mio dolore era una patologia nuova che i medici non riuscivano a comprendere. Il dolore stesso era una malattia da affrontare con un'ottica differente, non un puro e semplice sintomo da respingere.

Mi lasciai andare e tali erano le mie condizioni, a causa degli spostamenti, che passai mesi con dolori folli da non permettermi neppure di alzarmi per andare in bagno o per prendere un bicchiere d'acqua. Consumai i pasti completamente sdraiata per due anni. Mi chiedevo: ma che cosa c'è di più doloroso in questa vita? La morte è una liberazione. Nessun farmaco attenuava il dolore e mi riempivo di Aulin come fosse una vitamina: una bustina ogni tre, quattro ore, e mi venne un inizio d'ulcera. Potevo solo stare sdraiata su un fianco e a volte mi si surriscaldava la guancia al punto da non sentirla più; la circolazione era pessima e avevo sempre freddo. Mangiare da sdraiata mi procurava il reflusso gastrico e impiegavo ore a digerire. Il mio corpo era di nuovo la mia prigioniera. E l'immobilità diventava veicolo di altri pericolosi disturbi: e la cosa peggiore era dipendere sempre ed esclusivamente da una donna di servizio: avevo il terrore di perderla, perciò qualsiasi sua richiesta, anche se ingiusta, diventava un suo diritto. Si arriva a dei ricatti, nella necessità. E guai se dovevo sostituirla! Stesso problema per un'assistente: terribili! Prive di umanità. In quel periodo ho acquistato la serenità di averle vicino solo con i soldi.

Non potevo più contare su nessuno, nemmeno sul mio compagno, l'unico che avrebbe potuto darmi una mano e starmi vicino, perché si era volatilizzato. Mi aveva dichiarato il suo amore eterno così bramosamente che io ci avevo creduto. E invece si rivelò falso, ipocrita, vigliacco e mi abbandonò al mio dolore. Lo rivedo ora in tv e nonostante abbia 35 anni fa ancora delle comparsate negli spot. Adesso capisco perché stava con me: per tentare di emergere. Meno male che al mio fianco ho sempre avuto veri amici.

Dopo alcuni mesi decisi di farmi ricoverare all'ospedale "Gemelli" di Roma, dove - dopo aver verificato con radiografie e risonanze magnetiche - trovarono opportuno ingessarmi dal busto alla nuca, con il mento rivolto verso l'alto, in una posizione fastidiosa e innaturale. E mi rimandarono a casa.

Era piena estate, faceva caldo ed era veramente una tortura perché sotto l'ingessatura ero fasciata col cotone. La sofferenza si aggiungeva alla scomodità e alla costrizione nel letto, che durò un mese e mezzo: il dolore alla settima vertebra cervicale aumentò al punto che mi fecero un buco nel gesso del collo per iniettarmi cortisone e anestetico, ma non servì a lenire quel male devastante.

A causa di questo dolore avevo il dubbio, a volte, di avere qualcosa di rotto che fosse invisibile agli esami, magari una scheggia della vertebra che ledeva un nervo.

Alla fine mi tolsero quella terribile ingessatura che mi dava un senso di claustrofobia. Ma stavo peggio di prima. Al minimo movimento millimetrico della testa i dolori diventavano lancinanti: avete mai avuto un nervo scoperto per la carie di un dente? Ecco, triplicatelo, il mio dolore, molto più forte: è di quel tipo, ed è un continuo, terribile morso infuocato. Supplicavo i medici di trovare una soluzione. Ma loro mi guardavano con occhi dispiaciuti: «Non sappiamo che cosa fare!».

Decisero di ricoverarmi nuovamente al "Gemelli", dove mi trattennero per un mese e mezzo, ma senza farmi nulla, tranne qualche radiografia e risonanza. Ero in una stanza a due letti, e mentre le mie compagne cambiavano in continuazione, io continuavo a restare lì, semplicemente a scaldare il letto. Riuscivano a curare tutti - persone che avevano subito incidenti terribili, malformazioni, tumori alla spina dorsale - tranne me.

Chiesi di poter parlare con uno specialista che potesse liberarmi dal dolore. «Adesso lo dico al tale professore» - mi rispondeva il primario. I giorni passavano e ogni volta che si apriva la porta speravo fosse lo specialista.

Ma non arrivò mai. Giunse invece un reumatologo, ma non poteva far niente contro il mio dolore. «Prenda queste pastiglie» mi disse, ma furono vane. Mi dissero infine che non c'era nulla da fare e, senza alcuna diagnosi o cura, mi dimisero. Mi sembrava impossibile che non avessero mai avuto un caso come il mio. Erano bravissimi a intervenire chirurgicamente, ma io non ero da operare e quindi non potevano curarmi. Non avevano alcuna preparazione riguardo alla cura del dolore.

Quando tornai a casa, mi suggerirono di consultare un anestesista che mi fece delle iniezioni nella parte dolorante ma senza risultati, anzi la zona si irritava ancora di più. Ora ho capito che un dolore che si genera nei nervi lesi non si cura con le infiltrazioni, perché a poco a poco il male si propaga sempre di più nel midollo e perfino nel cervello.

Cominciai a mettermi una crema a base di anestetico: la pelle era talmente sensibile, come fosse carne viva, che non potevo neppure sfiorarla e se lo facevo mi prendeva un malessere che mi annientava anche psicologicamente. Allora prendevo un pezzo di pellicola tipo Domopak, vi spalmavo sopra la crema e poi la appoggiavo dolcemente sulla cute, senza toccarmi. E solo dopo un'ora applicavo degli impacchi di ghiaccio, contro il bruciore che avevo dietro al collo. Tutto questo mi procurava una sensazione di torpore. Mi sembrava che il dolore si irradiasse fin dentro il cervello.

Mi arrabattavo inventandomi soluzioni coi tanti farmaci prescritti, tentavo di fare l'alchimista. E mi resi conto che era tutto un palliativo: il dolore restava in profondità. Era come se in quella zona avessi un'ustione di terzo grado con sopra una lama rovente.

Stando in piedi, avevo un'autonomia di pochi minuti: giusto il tempo di farmi una doccia, legando attorno al soffione un asciugamano affinché l'acqua picchiando sulla mia pelle non esasperasse il dolore. E guai a me se l'acqua era calda: doveva essere sempre quasi fredda, anche in inverno. Per dormire cominciai a prendere anche farmaci antiepilettici, perché sono sedativi e calmano il dolore dei nervi. Solo stando ferma, immobile per giorni, come inchiodata nel letto, il dolore si calmava un po', ma al minimo movimento si riaccendeva.

Racconto tutto questo per farvi capire cosa è l'allodinia, cioè il dolore provocato dal caldo, dal tatto, dal freddo, dal movimento, dallo sfioramento anche degli abiti più leggeri e da tutto quello che in genere non deve provocare dolore. Solo pochi addetti ai lavori la riconoscono, come alcuni neurologi e anestesisti, ma anche loro spesso brancolano nel buio quando si tratta

di curarla.

Questa non era vita. Sono stata isolata per tre anni dal mondo, non potendomi muovere per cercare una soluzione all'estero - ammesso di trovarla - perché se avessi affrontato un viaggio sarei morta di dolore. Perché di dolore si può morire: la tortura insegna. Andare all'estero: ma dove, poi, visto che nessun medico mi dava un'indicazione e io non potevo permettermi il lusso di fare un viaggio della speranza a vuoto?

Mi proponevano allora la riabilitazione, ma il dolore era talmente forte che era inimmaginabile per me farla: non capivo come un terapista potesse pensare di curarmi col movimento. E se anche avessi potuto farla, non esistevano centri specializzati né pubblici né privati in Italia per casi come il mio. Inoltre nei centri pubblici di riabilitazione ti ricoverano per quindici giorni e poi ti dimettono: e il dolore cronico non è una patologia che si può curare in due settimane. Dopo sei anni dall'incidente in piscina è ancora il mio triste compagno.

A volte urlavo in camera mia, invocando inutilmente un fisiatra, un neurologo, un neurochirurgo che potesse impostare una corretta strategia di gestione del dolore: che sanità è questa, che quando non sa cosa fare ti abbandona?

!

È un lusso stare male. Non puoi più lavorare, non puoi più essere indipendente, non puoi avere una vita sociale. E mi chiedo sempre: se non avessi lavorato tanto prima, e risparmiato, dove sarei adesso, dato che non avevo parenti che potessero accudirmi? E penso alle persone con un problema analogo al mio: come fanno se non hanno un reddito e nessuno pensa a loro?

Ti pesa tutto, anche prendere un bicchiere d'acqua diventa una montagna da scalare e ti viene voglia di strisciare come un serpente per non sentire il peso del corpo che soffre; e intanto ascolti il mondo fuori dalla tua porta che va avanti, ma dove va se non si accorge di chi sta male?

Tutto andò avanti così fino a quando si presentò, nella mia casa a Roma, un ragazzo di Milano: Giovanni. Le vie del Signore sono infinite.

Ci eravamo sentiti per telefono e non gli avevo rivelato le mie difficoltà. Venne per una questione di lavoro: mi chiese se potevo presenziare a un suo convegno politico; ma si trovò lui stesso coinvolto in una mia richiesta di aiuto per un centro ospedaliero per ragazzi disabili che stava chiudendo. Mi aiutò. E rimasi folgorata dalla sua generosità: era un uomo d'altri tempi, un vero signore di 37 anni. È difficile ai giorni nostri conoscere persone con veri valori ancorati dentro.

Fu una strana presentazione perché lo dovetti ricevere

in camera da letto e rimase sorpreso. Ero in tuta da ginnastica azzurra - tutta la mia casa era bianca e azzurra - appoggiata su dei grossi cuscini di pizzo come una bambola. Gli raccontai in poche parole quello che stavo vivendo.

Era frastornato e dispiaciuto e leggevo nei suoi occhi che avrebbe voluto spaccare il mondo per aiutarmi. Salutandomi mi chiese di poter tornare a trovarmi e io ne fui felice. Venne più volte e, come fosse un puzzle, ogni volta scoprivo una parte di lui e sembrava parlassimo la stessa lingua. Magicamente trovavo in lui, nelle sue parole, una parte di me: era l'anima gemella? Lo aspettavo sul terrazzo, tra le rose, sdraiata sopra i materassini a righe bianche e azzurre.

Con il tramonto scendeva come una tenda dorata che ci avvolgeva. Pranzavamo lì e passavamo ore e ore a parlare di noi, con le cicale e i grilli che facevano da sottofondo musicale e la danza delle lucciole. E piano piano la luce del giorno si spegneva e non ce ne accorgevamo nemmeno.

Non si capacitava, a volte, di vedermi soffrire: «Ti devo tirar fuori da qui» mi diceva. «Magari!» rispondevo.

Ci stavamo innamorando e trovavo in lui tutto quello che non ho mai trovato in altri uomini: generosità, sense of humor, serietà, intelligenza, sensibilità.

Non fu un colpo di fulmine, ma come una miccia che lentamente, bruciando, fa scoppiare un grande falò.

Non c'era nulla in lui che non mi piacesse. Oltretutto era un dolce padre, perché aveva parole meravigliose per suo figlio Lodovico. Ogni volta che veniva a Roma mi portava la sua vita nella sua valigetta 24 ore: alcune fotografie della sua famiglia d'origine, per farmela conoscere.

E me ne lasciava sempre una dicendomi «Te la posso regalare?», come volesse farmi affezionare a una parte di sé che mi voleva già bene. Sì, era proprio così. Mi viziava e stuzzicava con dolcetti e fiori, ma anche con libri e ed di musica.

In quel brutto periodo, nonostante tutto, avevo quattro uomini sulla waiting list fuori dalla porta, ma non riuscirono a entrare, perché Giovanni li stracciò tutti: mi fece provare per la prima volta un sentimento così intenso e particolare che mi isolò dagli altri, facendomi sentire la donna più amata del mondo. Abbiamo vissuto così tre mesi. Aveva una grande delicatezza e rispetto per me, non si è buttato a pesce, come di solito mi succedeva con gli uomini che mi corteggiavano.

I dubbi sulla mia guarigione che non arrivava lo sconcertavano: «Non è possibile che non trovi un medico in grado di dirti quello che hai e farti uscire da questo labirinto di dolore!». «Eppure è così» gli rispondevo. «Vorrei proporti una cosa: vieni con me a Milano? Attaccati

alla mia zattera.» Ebbi la sensazione di chi, mentre sta annegando, vede una mano a cui attaccarsi e salvarsi, perché con forza ti porta via dalla morte.

Giovanni capì dai miei occhi che avrei voluto salire su quella zattera, ma l'idea di affrontare il viaggio mi annichiliva. Avevo paura di morire di dolore, ma ero arrivata a una tale esasperazione che la volevo affrontare, questa morte, per non affannarmi più a cercare l'ennesimo medico che potesse guarirmi. Almeno avrei dato un taglio netto alla vita di prima, lasciandomi guidare da questo grande uomo.

Quando decisi di partire per Milano, sapevo che non sarei mai più tornata in quella casa. Partii a cavallo di un weekend del gennaio 2002. Impiegai un mese per arrivare a casa sua a Milano, perché l'aereo, che avrebbe dovuto atterrare a Linate, a causa della nebbia fu dirottato a Torino. In aeroporto prendemmo un taxi - io urlando di dolore - e ci rifugiammo nel più vicino albergo. Giovanni per la prima volta vide veramente in faccia il mio dolore. Mi sdraiò in un letto da cui per un mese non riuscii a uscire. Avevo una borsa di medicine più grossa di quella dei vestiti, ma niente mi aiutava a combattere la mia sofferenza. Avrei voluto morire, ma il dolore ti fa morire lentamente, ti uccide tenendoti viva. Mai pensi che il tuo corpo ti possa torturare così.

Ho pianto, pregato, vomitato, digiunato, urlato. In quell'albergo mi avranno presa per pazza: è arrivata la Di Lazzaro, non è mai scesa, ha mangiato sempre in camera e urlato come un coyote. Ah, questi attori! Fatico a scrivere questo, come se una parte della mia memoria non ce la facesse neppure a ricordarlo. Un cameriere mi parlò di un pranoterapista che faceva miracoli e me lo portò. Pur di alzarli e andare a Milano provavo tutto. Dopo vennero un agopuntore e un medico generico, ma annaspavo nel buio come al solito. Fino a quando dissi una sera a Giovanni - che faceva avanti e indietro da Milano - di venirmi a prendere. In casi come il mio l'ambulanza è deleteria perché non ha sospensioni adatte e l'interno non è confortevole per lunghi viaggi, e così mi feci prestare dall'albergo due materassi: li mettemmo nella station wagon di Giovanni, per attutire le vibrazioni. Ma fu comunque una catastrofe: un altro poco e a Giovanni sarebbe venuto un infarto, tale era la sua tensione nel sentirmi urlare.

Partimmo alle undici di sera, con la nebbia. I materassi accentuarono le vibrazioni della strada: era come se avessi un coltello rovente che mi rovistasse tra le vertebre. Non riuscivo a non urlare. Giovanni era terrorizzato e coinvolto emotivamente e, nel girarsi per

incitarmi - «Tieni duro, ti prego non mollare, manca poco» - urtò anche qualche marciapiede di Milano. Arrivato sotto casa, per fare prima prese di striscio il muretto del parcheggio, rovinando la fiancata della macchina. Mentre ero a Torino, Giovanni aveva affittato e arredato, dato che è un bravo architetto, un piccolo appartamento nel centro di Milano. Salimmo rapidamente le scale, mi aprì la porta e io mi buttai sul letto: sul cassettone intravidi una composizione dei miei fiori preferiti.

Nei giorni successivi arrivarono alcuni stimati medici, neurochirurghi soprattutto. Poi passarono neurologi, anestesisti, fisioterapisti, agopuntori, esperti di riflessologia plantare e di medicina alternativa, anche dei pranoterapisti: a volte sentivo la curiosità che li portava a me, ma davanti al mio dolore restavano senza parole. Finché un giorno Giovanni ebbe la fortuna di parlare con un noto e anziano medico, il professor Mario Tiengo, pioniere del dolore cronico.

Mandò la dottoressa Righi che mi convinse a farmi iniettare tra le vertebre un cocktail di anestetici: «Dobbiamo stordire quella zona così dolorosa e intoccabile».

Avevo paura di accettare queste iniezioni dato che quella zona era intoccabile.

Un giorno per sbaglio me la grattai e non vi dico quanti giorni impiegai per ristabilirmi un po'! Infine, vinta dal dolore, dissi alla dottoressa: «Sto troppo male, venga e mi buchi». E così, stringendo tra i denti il cuscino, mi lasciai fare l'iniezione dopo aver applicato la pomata di anestetico; e per due mesi, un giorno sì e uno no, feci le iniezioni, fino a quando in effetti la pelle si desensibilizzò un po'. Finalmente potevo sopportare una maglietta o un pigiama. Ma il dolore acuto, in profondità, rimase come un chiodo rovente che a ogni movimento del braccio o del collo mi provocava una ricaduta. E allora, di nuovo a ribucarmi.

Cominciai a chiedere alla dottoressa se avesse incontrato altri casi come il mio, dato che nessuno mi indicava cosa fare. E finalmente mi spiegò che il mio problema era legato all'allodinia. La dottoressa incominciò a spiegarmi cosa significa dolore neurogeno, quello cioè che a volte si è manifestato in alcuni militari tornati dalla guerra in Vietnam con un arto amputato con il cosiddetto dolore dell'arto fantasma.

Il vero problema del dolore è quando si cronicizza e non guarisce più, perdura manifestandosi talvolta in modo violento e man mano perde i connotati del sintomo e diventa una malattia esso stesso. Il dolore cronico diventa causa di disabilità che esaspera la malattia sottostante, impedendo alla persona una vita normale. Ci sono casi in cui il trauma può guarire, lasciando

però un tragico ricordo: il dolore cronico. Questo succede sempre nelle lesioni delle vie nervose: è il dolore da deafferentazione, che accompagna i danni alle vie nervose periferiche e centrali.

Chi ne soffre di solito si lamenta di bruciore, crampi, sensazione di aghi e scosse elettriche, continue e devastanti.

È come avere una morsa costante sulla parte offesa.

Tale è il dolore che ti porta a un ammutinamento totale del corpo: io potevo stare sdraiata solo da una parte pur di non sentire nulla che si appoggiasse sulla pelle dalla spalla alla nuca, e passai giorni, mesi e anni in una sola posizione, finché con queste punture non ho desensibilizzato un po' la pelle, benché il dolore acuto in profondità ce l'abbia tuttora e non mi dia la possibilità di stare in piedi a lungo, concedendomi come ai carcerati un'ora d'aria al giorno.

È allora che ti senti impotente davanti alla vita: perché devo vivere così? Eppure lo faccio, anche se ho bisogno costantemente di qualcuno che mi prepari da mangiare, che mi aiuti e mi assista perché, a volte, non posso neppure alzarmi a cercare gli occhiali, e ho passato mesi senza neppure alzare la testa, senza andare in bagno, anche bere un bicchiere d'acqua da sola diventava un'impresa: ero costretta a usare cannuce. A un certo punto le infiltrazioni della dottoressa scemarono, perché non poté più venire a farmele: andò in pensione. Sulla libreria, davanti al letto, rimase l'occorrente per questi trattamenti: e a volte stavo talmente male che desideravo farmele da sola !

Cercai altri medici per fare queste infiltrazioni, perché non ci sono strutture pubbliche che danno un tale servizio a domicilio, ma vuoi gli impegni dello studio, vuoi il traffico di Milano e il problema del parcheggio e altre scuse, i dottori finivano tutti per lasciarmi, nonostante alcuni chiedessero 140 euro ogni volta.

Molti pensavano che esagerassi. E venni a sapere che il responsabile della terapia del dolore di un grosso ospedale milanese parlò male di me durante un congresso sul dolore cronico: ormai sono un caso da manuale, ma pochi hanno il coraggio di curarmi, per motivi diversi.

Nell'impotenza di trovare qualcosa che mi aiutasse, avrei voluto addirittura farmi del male pur di togliermi il dolore. E guardando fisso il materiale per le infiltrazioni mi dissi che dovevo provare a farmele da sola.

Avevo paura: se avessi preso una vena e mi fosse venuta un'embolia? Ma quando non ne puoi più, rischi anche la morte. Preparai il domopak con la pomata anestetica e me lo misi sulla parte sensibile, aspettando che si intorpidisse. Preparai la siringa e studiai la strategia, visto che dovevo farla sul dorso e rapidamente,

proprio all'attaccatura del collo con la prima vertebra. Non si trattava di un'iniezione sola, ma di sei o sette buchi, non avevo gli occhi per vedere come me le facevano, ma le sentivo. Non sapevo se, sbagliando la posizione dell'ago, mi sarei provocata altri guai. Ma volevo farmela!

Con coraggio presi uno specchio e andai davanti allo specchio del bagno, in modo da potermi guardare le spalle, riflettendo l'immagine della mia nuca. Mi avvicinai il più possibile al grande specchio, per vedere meglio. Mi preparai. Avvicinai la siringa alla parte interessata, ma dopo averla disinfettata fui presa dal panico.

Non potendo stare troppo in piedi, non avevo tempo da perdere: e mi lanciai. Da cinque a otto buchi.

Il giorno stesso stetti male, per l'infiammazione della cute, ma il giorno dopo ebbi un po' di sollievo.

Andai avanti così per un anno e otto mesi: la sensibilità della pelle incominciò a scemare, il dolore in profondità no.

Intanto non smettevo di cercare uno specialista.

Fino a quando un neurochirurgo mi presentò il dottor Bonezzi, esperto della terapia del dolore cronico.

Mi sottopose agli accertamenti più innovativi e mi propose varie soluzioni, tra cui la Scrambler, una macchina che mi tolse l'esagerata sensibilità della mia pelle e allungò la mia ora d'aria, arrivando a un'ora e mezza.

Ma dopo sole cinque sedute mi fece ricadere nell'instabilità e dovetti interrompere.

Il dolore tornò impietoso e ricominciai con cerotti imbevuti di soluzione anestetica che arrivano dall'America, ma erano poco efficaci.

Il dottor Bonezzi mi è stato di grande aiuto anche a livello emotivo: gli esperti della terapia del dolore riconoscono le grandi carenze del sistema sanitario italiano in questo ambito. I centri ospedalieri dovrebbero avere attenzione per il dolore con strutture dedicate e la possibilità di inviare il personale di assistenza a domicilio, ma sono pochi gli algologi, gli esperti in dolore.

Purtroppo non c'è una specializzazione medica e in Italia la terapia del dolore ha per me lacune molto gravi. Quando entri in ospedale con un dolore, se non sei operabile o il dolore non è riconducibile a una patologia nota, ti rimandano a casa. Il dolore non ha diritti e costa.

Non ha senso in questo secolo far soffrire così un essere umano. Le scarse conoscenze e ricerche nell'uso di farmaci e di tecniche per controllare il dolore fanno sì che medici e istituzioni ignorino questo dramma. È sintomatico per esempio il grande timore di prescrivere oppiacei. Chiedo al ministro della Salute una maggiore attenzione e il riconoscimento di questo problema, da

un punto di vista istituzionale. E lo Stato dovrebbe anche sostenere economicamente chi soffre. Ho ricevuto molte lettere da persone con il dolore cronico: mi chiedono aiuto, ma come posso aiutarle se neppure io ho trovato una soluzione? Vorrei insieme a loro dar voce a un'associazione per mettere in risalto il nostro problema. E spingere la comunità scientifica a far ricerche sul dolore: non si può restare anni e anni in un letto semplicemente ad aspettare!

Non ho lesioni attualmente documentabili alla spina dorsale, sono autonoma, muovo gambe e piedi, ma passo gran parte delle mie giornate sdraiata su un sofà e, quando esco, è come attivassi un timer: so che posso stare in piedi, quando mi va bene, non più di un'ora. E se incontro qualcuno che mi ferma per salutarmi e mi vuole attaccare bottone, conto i secondi che trascorrono e lo devo salutare velocemente, passando anche per villana se ignora il mio problema. Un'ora sola in piedi in tutta la giornata. E come me la godo? Cercando il più possibile il contatto con l'esterno: sono vorace di vetrine, di salumerie, e mi piace il profumo che esce dalle panetterie. Se sto proprio bene, riesco perfino a portare Happy, il mio cane, fino al parco vicino a casa. Ma cammino veloce, perché so che ho poca autonomia, e non è neppure piacevole accompagnarmi, perché sono diventata una podista. Ma provate voi ad avere i secondi contati! E se per caso il cane rincorre una cagnetta in calore, devo chiamare aiuto: perché se scade la mia ora d'aria, ovunque mi trovi, mi devo letteralmente buttare per terra dal dolore, e devo chiamare la mia colf o il mio compagno. E ho due scelte: o aspetto mezz'ora che mi passi un po' il dolore acuto e poi corro a casa, oppure il mio compagno viene a prendermi in macchina, ma il breve tragitto mi costa poi una settimana a letto per il riacutizzarsi del dolore, se mi va bene. È possibile che oggi giorno sappiamo raggiungere Marte e il dolore cronico non viene risolto?

CAPITOLO 15.

La caparbia e la misericordia di alcuni medici per le persone che soffrono di un dolore cronico possono aiutare: la mia preghiera del mattino va a loro. È inutile fare un referendum sull'eutanasia, perché per me non è altro che il fallimento della medicina: invece di togliere la vita a una persona, bisognerebbe darsi da fare per togliere il dolore. Anche se capisco che in alcuni casi purtroppo è quasi impossibile togliere il dolore e comprendo anche che se ami una persona e la vedi soffrire

per anni in maniera disumana e condividi con lei questo tormento 24 ore al giorno, senti la necessità di spegnere la luce della vita. Non ha senso vivere solo per il dolore, e credo che davanti a tanta sofferenza Dio ti perdoni. Ma tutto questo potrebbe essere evitato dalla ricerca volta ad alleviare lo straziante dolore cronico. Bisogna prendere di petto questo dramma del dolore cronico. Sono obbligata a parlarne perché mi ritrovo a fare il braccio di ferro con le assicurazioni e gli ospedali: c'è un'incompetenza sul dolore cronico e un'incapacità di valutazione dei medici che fanno paura! Perché, come nel mio caso, le assicurazioni si fanno forza sul fatto che il dolore cronico non è contemplato. Il medico, per quanto ambizioso, non può ridursi a semplice spettatore, a volte disinteressato, dell'orizzonte di angoscia con cui tutti dobbiamo confrontarci, bensì deve considerare realtà incancellabile il mistero della morte e del dolore. Evitando di trasformare il paziente in un oggetto, un corpo da sottoporre solo a vertiginose sequenze di esami (io per esempio ho due valigie colme di lastre): il malato è anzitutto persona, bisognosa di accoglienza, ascolto e conforto. A chi soffre e deve colmare la voragine della solitudine, le parole vanno integrate o sostituite con il linguaggio dei gesti, come una carezza o una stretta di mano che possono aiutare a sopportare il dolore. Vivere la vita all'insegna del dolore è il tramonto dei sogni e del senso della propria vita, un dramma al quale pochi medici partecipano attivamente: dobbiamo invece abolire le finzioni, le illusioni, le false speranze che mascherano e censurano il disperato disagio e il bisogno del malato cronico. Nel mio primo incidente al collo c'è stato anche un agente incompetente delle polizze assicurative, che mi consigliò di denunciare il tamponamento e non l'incidente in moto, e quindi feci una sola denuncia: «Altrimenti si fa confusione, puoi rischiare di non essere creduta e i tempi dei rimborsi diventano lunghi». Se non fosse stato per lui, io avrei detto la verità e le cose sarebbero andate forse meglio. Spesso ti spronano a imbrogliare sempre, per avere un po' di giustizia. Nel 1987 fui investita a Forte dei Marmi, assieme al mio compagno, sulle strisce pedonali del lungomare dove c'è il limite di velocità. Ero dalla parte della ragione, e rischiai di morire, con un coma di tre giorni e una lunga riabilitazione. Il mio compagno fu più fortunato ed ebbe un trauma cranico più lieve e sette punti in testa. Quando venne il momento, volevo denunciare chi mi aveva investito a 100 km/h, non volevo fargliela passare liscia. Ma il mio avvocato mi consigliò di non sporgere denuncia contro di lui, di chiedere subito i danni e

patteggiare, altrimenti chissà quando avrei avuto un risarcimento: passarono comunque undici anni.

Le leggi sono come dei labirinti. I furbi le conoscono bene e riescono ad avere il massimo del risarcimento in poco tempo; gli altri hanno difficoltà a rivalersi dal danno.

Ho nostalgia del vecchio medico di famiglia che sapeva tutto di te dalla nascita: ti seguiva passo dopo passo, imparando a conoscere il tuo corpo, curandolo come un unico insieme, consigliandoti a quale specialista rivolgerti per quello specifico problema, per poi darti lui la diagnosi senza lasciarti mai la mano e curando anche le tue paure. Un tale medico mi avrebbe creduto, vedendo che non riuscivo ad alzarmi dal letto e morivo dal dolore. Una ricerca del Picker Institute Europe, presentata a Bruxelles nel giugno 2003, ha sondato un'insoddisfazione che porta il cittadino a diventare paziente faidate, ed è quello che è successo a me, che ora sono in balia del nulla, vado da uno specialista all'altro perché non ho ancora trovato un medico valido che coordini i diversi specialisti. Perché il corpo è un tutt'uno, non può essere curato a pezzi. Quanti dottori mi hanno chiuso la porta in faccia e quanti altri si sono rifugiati nell'indifferenza! Eppure i medici non servono solo per eseguire operazioni e interventi chirurgici, ma anche per capire il malato e curare il dolore. Per fortuna ho incontrato anche dei grandi, straordinari professionisti.

Inoltre - è triste dirlo - è più facile curarsi quando le possibilità economiche permettono anche le cure più costose: se non avessi avuto una mia indipendenza economica non avrei potuto superare questi anni terribili.

I costi di chi ha difficoltà di salute e deve delegare agli altri ogni sua esigenza sono altissimi!

E se non si ha la fortuna di disporre di un certo reddito, spesso neppure le assicurazioni rappresentano un aiuto per sostenere le cure necessarie. Al giorno d'oggi infatti le compagnie assicurative fuggono dalla sanità italiana per i troppi rischi in corsia e per le numerose richieste di risarcimento: su otto milioni di persone ricoverate ogni anno negli ospedali, il 4%, cioè 320.000 pazienti, è vittima di errori dei medici all'interno delle strutture. E l'associazione ANIA ha calcolato che questi errori causano ogni anno dai 14.000 ai 50.000 decessi colposi. D'accordo, il medico non è Dio, e l'uomo può anche sbagliare, ma troppi errori sono imputabili a negligenza e superficialità di chi porta il camice bianco.

La nostra più grande paura non è tanto la morte, ma vivere con il dolore, che diventa ancora più insopportabile quando, come nel mio caso, sei sola a curarti

e abbandonata dalle istituzioni. Il dolore spaventa anche chi ti è vicino, lo sgomenta, dopo un po' si stanca e qualche volta ti abbandona. Non ci sono più la pietà e la misericordia che ti fanno stare accanto a chi soffre per aiutarlo, per capirlo, per infondergli coraggio e speranza.

Nel mondo la disperazione sarà sempre più emarginata. Si spendono miliardi per calciatori, pubblicità, gare di Formula 1, viaggi su Marte, mentre basterebbe una piccola percentuale di questi investimenti per dare un forte contributo alla ricerca. Dove ci si diverte, bisogna pensare a chi soffre, e istituire una sorta di piccola tassa della solidarietà. In una società avanzata, la sanità, con ospedali, strutture e ricerca, deve essere al primo posto insieme all'istruzione.

Quando sento al telegiornale che chiudono degli ospedali, soprattutto nei piccoli centri dove ce n'è più bisogno, oppure che la costruzione è terminata ma poi viene abbandonata; o fermano la ricerca perché i bilanci non tornano e poi vengono spesi miliardi per guerre e armi, mi chiedo se il mondo non stia andando al contrario. E allora io dico grazie ai politici che sostengono i diritti degli ammalati e ai quei medici che, seppur con difficoltà, lottano per non far cessare nel proprio ospedale la ricerca, combattendo con i bilanci e la burocrazia. Specie oggi che l'ospedale è diventato soprattutto una questione politica e amministrativa e un primario deve ricercare aiuti e sovvenzioni e far quadrare i bilanci, invece di concentrarsi sul lavoro e pensare al suo reparto e ai suoi pazienti.

Credo che la sanità italiana dovrebbe guardare agli esempi che si trovano all'estero, dove alcuni ospedali - tipo quelli a Bruxelles, negli Stati Uniti, in Svizzera o in Germania in cui sono stata ricoverata - trasmettono una grande sensazione di serietà e professionalità: ti accolgono per capirti, ascoltarti e curarti in un ambiente così ben tenuto che sembra di entrare più in un albergo che in un ospedale, con bar, ristorante, edicola, parrucchiere, posta, banca... Insomma, una piccola città a misura del malato: questo conforta e aiuta psicologicamente il paziente. Per esperienza personale, so che all'estero la degenza è rapida, in due, tre giorni ti fanno il checkup completo, mentre in Italia mi è successo che il ricovero si prolungasse per settimane e anche mesi, con la dimissione dall'ospedale che sembrava un miraggio e senza mai una diagnosi certa. Perché?

Forse per la paura di fallire su un personaggio che avrebbe potuto essere la denuncia vivente dell'incapacità di capire e curare. È sempre una questione di esperienza personale: io giudico in base al mio vissuto, e non posso certamente dare un giudizio sull'intero sistema

sanitario nazionale. Benché in Italia la salute sia un diritto di tutti e i costi a carico del paziente siano più contenuti che all'estero, è vero che non tutta la realtà sanitaria raggiunge i livelli di qualità ed efficienza dei migliori ospedali americani ed europei. Ci sono senz'altro medici e centri fantastici anche in Italia, ma nel mio percorso non ho avuto la fortuna di incontrarli, tranne alcuni che ancora mi stanno vicini. Però so che non ci sono centri specializzati per la terapia del dolore cronico. Mentre servirebbero almeno medici veramente preparati, poiché i traumi - per esempio quelli degli incidenti automobilistici - provocano conseguenze difficili da diagnosticare e curare. Insomma, è davvero indispensabile preparare la classe medica a capire, misurare e valutare la sofferenza nella sua soggettività, esaminando in modo approfondito ed efficace caso per caso. Così le assicurazioni non se ne approfitterebbero più; non come ora, dove può contare il giudizio di un medico ottuso che svaluta il danno appositamente per agevolare le assicurazioni, come è successo a me. Ricordo infatti che un medico mi visitò e mi disse: «Lei ha solo una forte contrattura muscolare». In cinque minuti - tanto era durata la visita - pretendeva di capire un dramma che mi costringeva a letto da tre anni! Avrei voluto sputargli in un occhio, ma la mia educazione me lo impedì.

Forse i medici sono talmente abituati a vedere persone che fingono di stare male, che quando ce n'è una che soffre davvero non le credono. Quante volte abbiamo sentito denunce di falsi ciechi o falsi handicappati che prendono pensioni e sovvenzioni dallo Stato, magari imbrogliando anche le assicurazioni! Ma non è il mio caso. Anche perché, se la mia fosse una lesione facilmente curabile, non sarei qui a scrivere questo libro, ma starei lavorando o facendo jogging sulle spiagge dei Caraibi. E invece io non lavoro più, non vivo più: è mai possibile che mi abbiano liquidato l'incidente con 1.200 euro? Inaccettabili. Non bastano neppure a pagare i kleenex per asciugarmi le lacrime versate in questi anni per il dolore.

Quanto al dolore cronico e al danno biologico, il riconoscimento del "danno biologico da invalidità permanente" (CD.) - il cui punteggio espresso in termini percentuali (si parte dall'1% per danni lievissimi sino ad arrivare al 100% per la morte) è l'unità di misura e la base per il riconoscimento di qualsiasi risarcimento danni da lesioni personali - è purtroppo basato esclusivamente su parametri oggettivi (quali per esempio le fratture, le lesioni, le cicatrici, le amputazioni) e non anche su sintomi soggettivi quali la sofferenza, il fastidio, la cronicizzazione del dolore, il disagio.

La dottrina, la giurisprudenza e soprattutto la medicina legale sono legate tra loro e considerano la sola sintomatologia oggettiva, senza dare la benché minima importanza né rilievo alla sintomatologia soggettiva, quale per esempio il dolore cronico che mi affligge da anni. Per assurdo una persona come me, che patisce da tempo sofferenze atroci, per la medicina legale è sana come un pesce o, meglio, è sana al pari di qualsiasi altra persona nel pieno delle sue facoltà mentali e fisiche.

Questo è il calvario di molte persone con un dolore cronico non riconosciuto. Compreso Jerry Lewis: ne soffre da anni e ha creato un'associazione e un sito Internet per parlare della terapia del dolore.

È dal 2001 che provo a sensibilizzare i medici sulla gravità di patologie simili alla mia. Oltretutto, in una situazione complessa come quella che vivo, la medicina del dolore non comprende ancora tutti i meccanismi alla base della sofferenza, anche se ultimamente si è fatto qualche passo avanti. Allora, al dolore si sovrappongono la solitudine, la rabbia e la paura. C'è un filo che unisce noi che soffriamo alle altre persone, e chissà se un giorno questo filo potrà formare una corrente che dal negativo si trasformi in positivo.

Il mio è sì un dolore che ti fa morire, giorno per giorno, ma mi ha fatto crescere dentro. Ho scoperto che anche nel dolore c'è una parte buona e una parte cattiva. La parte buona è l'imprevisto, fa parte della vita e lo accetti; la componente cattiva è l'emarginazione.

Sopporti il dolore fisico, ma non sopporti il dolore morale, la cattiveria umana, che è tremenda e ti uccide. E rimane lì, appesa nella tua anima, e tu come un fiore cominci ad appassire.

Tutto quello che volevo avere, dopo anni di sacrifici e di lavoro, l'ho ottenuto ma ora non posso godermene né viverlo in pienezza: continuo a guardare le cose che amavo pensando che un giorno le rivivrò, chissà...

Vorrei incontrarvi magari in un mercato di fiori dove sto scegliendo delle tuberose o mentre ceno sotto una pergola di glicine in una trattoria a Venezia, mangiando pesce fritto e finendo con un bicchierino di uva sotto grappa. Oppure incrociarvi mentre sfreccio verso la libertà con un'automobile d'epoca ricordando la Mille Miglia e ascoltando a tutto volume Frank Sinatra e i Rolling Stones, lasciandomi alle spalle tutte le cattiverie.

E vorrei, correndo su una spiaggia, vestita dal vento e truccata dalle lacrime di gioia, far volare via tutti i brutti ricordi come un aquilone al vento e lasciarli andare, aspettando una pioggia che porterà parole e segni d'amore che laveranno il mio dolore.

La mia passione era vivere insieme agli altri. Avere tanti amici e sentirmi vicina a tutti: ora, pur sentendomi

tagliata fuori dal mondo da copertina, mi sento più utile alla vita. E non ho affatto nostalgia del mio passato. E ciò mi sorprende. Arrivo a scrivere questo libro soprattutto per mettere in luce come si vive con il dolore cronico: portare questo problema all'attenzione pubblica è la mia nuova battaglia.

Mi manca solamente il vivere la natura. Io vivevo proprio per le stagioni: in estate al mare, in autunno in mezzo alla campagna, in inverno tra la neve, in primavera a raccogliere i primi raggi di sole. Mi manca l'autonomia di fare tutto questo senza dipendere da nessuno.

Ho capito che forse amano di più la vita quelli che soffrono, chi sta bene e non ha problemi è troppo occupato a lamentarsi, arrovellandosi per nulla.

Spesso l'uomo è incapace di vedere che la vita è un meraviglioso regalo, ed è per questo che per me è sacra.

Una sacralità insita in ogni momento della giornata e il rapporto con gli altri deve essere sincero. E il rapporto con la natura deve essere di grande rispetto, perché è il tempio della nostra vita.

CAPITOLO 16.

I rumori della città li ho lasciati. Mi risveglia e saluta lo stridio dei gabbiani: trattengo le lacrime per la gioia ma anche per il dolore che mi è costato spostarmi, per la prima volta dopo anni, da Milano in una casa al mare. Le vibrazioni dell'automobile per me sono devastanti. Neppure la morfina e gli antidolorifici possono calmare il dolore, nessun tipo di farmaco né medico può alleviarmi questa pena, e dopo questo viaggio i dolori mi hanno mortificato per circa un mese, senza potermi alzare per più di cinque minuti, giusto per arrivare in bagno. Più sto in piedi e più il dolore si espande. Ma per me comunque è una conquista: per anni non ho potuto andare al mare!

Giovanni è riuscito a riunire con gioia i due lembi della mia famiglia: il primo è composto da mia sorella Daniela, mio cognato Gino e la mia splendida nipote Francesca, e l'altro è Giovanni con i suoi. Che bello stare tutti insieme! Che peccato che Francesca abiti così lontana da noi, è così bella che l'avrei stimolata a entrare nel mondo del cinema.

Ma, chissà, forse è stata una fortuna per lei non seguire le mie orme. Ha dei grandi occhi azzurri e i capelli lunghi: le chiedo se a scuola, dato che ha sedici anni, ha dei corteggiatori, ma diventa rossa come un papavero. Peccato, c'è poca intimità, data la lontananza, e mi dispiace. È un sogno stare qui, dove mi accompagnano il canto delle cicale e il rumore delle barche che passano.

Sdraiata in un lettino sul balcone, posso immergermi nel paesaggio e godermi la natura: è l'unica compagna che mi dà ancora la forza e la voglia di sperare che qualcosa possa cambiare, che qualcosa un giorno possa tornare. Tornare a camminare a piedi nudi sulla battigia, passare un pomeriggio per le vie del borgo, leggere un libro sotto l'ombrellone e lasciarmi andare in un bagno meraviglioso. A fatica mi trascino in spiaggia e mi scendono le lacrime dalla felicità, ma anche dal dispiacere di non poter godere pienamente di tutto questo: osservo da lontano la gioia dei bimbi quando giocano sui materassini in mare e l'eco dei loro schiamazzi arriva fino al mio cuore. Non voglio rientrare in casa e aspetto il tramonto con ingordigia, per vedere quel cielo tanto desiderato e per poter ritrovare le stelle come le ho disposte sul soffitto della mia stanza. Il mio cielo. E mentre poi lo scruto, vedo qua e là cadere delle stelle e coi ragazzi giochiamo a chi ne vede di più.

A volte mi fanno compagnia le tortorelle che volteggiano sugli alberi accanto, e con il loro canto ripetuto in continuazione mi dicono: resistiresistiresisti. Vorrei farvele sentire. E loro, proprio loro, sembra che mi diano la forza di andare avanti. Ma il dolore che porto addosso mi fa pensare che la strada è ancora lunga, dura e tortuosa.

I ricordi rimangono sull'uscio della mia memoria, vanno e vengono: e così mi è venuta voglia di scrivere, quasi un'ossessione nel voler riconquistare il mio diritto di vivere, come a voler lasciare una traccia. Non vorrei mai fare parte di una maratona sulle bancarelle delle librerie, a chi vende di più: ma ho un sogno, vorrei avere successo con questo libro perché così avrò raggiunto lo scopo di far conoscere il mio messaggio a molti. Se mi sono raccontata, l'ho fatto solo per portare a conoscenza di tutti questo grave problema e cercare di dare dignità e una speranza al dolore cronico.

Raccontarsi è come parlare con gli altri, sembra che qualcuno ti ascolti. E serve a non dimenticare. I ricordi hanno spesso più chiarezza dei pensieri e mi sembra che non si perdano nell'aria. I miei tormenti mi rimbalzano dentro e assumono tanti perché. Il tempo e la memoria accarezzano il mio destino così complicato, componendo e scomponendo tratti di vita.

Notte e giorno cerco il senso della mia esistenza, che è cambiata dal momento dell'incidente, mettendo a fuoco il rimpianto di tutto quello che era scontato. E vado a cercare nell'animo degli altri lo spirito di collaborazione e comprensione che fatico a trovare: e allora ho come inconsapevolmente divorziato dal mondo.

Il giorno che ho avuto l'incidente è stato una battuta d'arresto che non avevo messo in conto nella mia vita:

era forse per capire qualcosa? Non provavo rabbia ma stupore nel constatare che prima molta gente viveva intorno a me e a un tratto questo cerchio si era ristretto a poche vite, ma essenziali. Sembrava che avessi tanti amici, erano solo tante conoscenze. Pare incredibile ma tutti una volta nella vita sentono dire: «Nel momento del bisogno gli amici spariscono sempre». Ma chi sono questi amici? Viviamo e continuiamo a vivere con delle persone, non con degli amici. Ma non sarà che male interpretiamo la parola amicizia? La mia vita non aveva più senso per una larga cerchia di persone, come se fossero state inghiottite dal cinismo e dall'opportunismo. Ma per me è come se la vita mi fosse stata ridata. Ora che posso osservare la vita dalla finestra, le persone che continuano imperterrite la loro corsa mi sembrano tante formiche, tutte con un motivo per esistere e resistere a vivere. Ci illudiamo che questo sia il meglio e non ci rendiamo conto che possiamo avere una vita ancora migliore. La vita insegna qualcosa tutti i giorni: ad assaporare anche le piccole cose; a sentirsi sazi di quella grande verità che è la vita in essere, sotto la pioggia, il sole, il vento; ad attingere a un attimo d'amore per darsi forza; a cercare dentro di sé per trovare tutto. Così ritrovo il buon senso che mi hanno insegnato i vecchi, quei valori e quella tradizione che forse in questo mondo in continuo mutamento non servono più: oggi ti insegnano a sopravvivere e a essere più scaltro, è come un'epidemia. Il cinismo sovrasta il mondo: ma l'animo nobile esisterà ancora o è in via di estinzione? Abbiamo troppi problemi per poter essere generosi con gli altri e non abbiamo come meta che noi stessi. È vero che non dovremmo cercare di fare delle buone azioni a tutti i costi, ma se ne abbiamo l'opportunità, non rifiutiamole; se incontriamo qualcuno che soffre è nostro dovere aiutarlo: sono come dei semi per terra sul nostro cammino da raccogliere, avranno un loro perché. La nostra coscienza va usata. Bisognerebbe pensare a qualcun altro e non sempre a noi stessi. E i nostri problemi diventerebbero più piccoli. Si allontanano i miei progetti e le ambizioni di aiutare chi soffre. Non prevedevo sulla mia pelle la fatica di vivere con l'onda d'urto del dolore: al primo posto c'è lo smarrimento per questa nuova esistenza, anche se faticosa è pur sempre vita. Dal 1997 vivo di me stessa e mi chiedo se il mio corpo riuscirà a cicatrizzare o a ritrovare il proprio equilibrio. Un concetto per cui ogni cosa va al suo posto. Ma sono passati 3.650 giorni di speranza e di pazienza, durante i quali mai ho avuto il senso dell'impotenza così forte come davanti al fior fiore dei medici non consapevoli del dolore cronico e increduli davanti alle mie parole: «Otto anni a letto?

Impossibile. Ma si è fatta curare?!».

Col tempo ho capito che ci vuole un miracolo per me, la medicina si è fermata qui. Il giorno che raggiungeranno questo traguardo della consapevolezza del dolore cronico sarà un giorno importante, e io ci voglio essere. Il mondo segue le sue leggi e i suoi tempi, non le nostre esigenze e speranze, e noi possiamo solo adattarci.

Una volta avevo paura di viaggiare e andare in giro da sola, ora non più. Ho superato tutte le mie fobie, per questo sono una donna nuova. E mi sono accorta che siamo noi stessi a fabbricarci delle gabbie. Col dolore ho capito tante cose. Appena starò un po' meglio avrò la fortuna di godere di me stessa. Sono una donna nuova e accanto a me ho finalmente un grande amore. Dalla terrazza mi faccio cullare dai rumori che vengono dal mare, dallo sciabordio delle onde e dal piacevole tormento delle cicale, che a un tratto cessa, guardo l'ora: sono quasi le nove, ed è incredibile come tutte le sere puntualmente s'azzittiscono tutte in un batter d'occhio, come musicisti bloccati da un direttore d'orchestra con un sol gesto. Non le sento più. E allora alzo gli occhi verso il cielo e lo ritrovo, e ringrazio chi, da lassù, mi ha mandato Giovanni. Io penso che l'amore sia per i coraggiosi, perché lui è stato coraggioso a innamorarsi di me quando non ero più sotto le luci della ribalta. E io ora amo lui oltre la passione e il tempo.

Per non far sbiadire i sogni, bisogna sognare te, Giovanni.

La mia femminilità è sbiadita dal dolore

ha mia anima non ha pace

Ho dentro il desiderio di te

Mi porgo a te con pudore

libera vorrei volare tra le lenzuola

E addormentarmi sul tuo petto

Ascoltando il tuo cuore così grande

Ma il dolore mi costringe a non desiderare

Mai come ora il mio corpo sente il tuo

Il tuo desiderio è padrone dei miei sensi

e naviga tra queste lenzuola

Con te è tutto superfluo

Il vuoto sarebbe abbastanza

E lui mi fa sempre trovare dei bigliettini sparsi qua e là con dei fiori.

Il tuo dolore modella il corpo

come se divenisse una giovane nuvola

L'età fugge e lascia il tempo

padrone del tuo cuore

Un cuore giovane d'amore

che esalta la tua femminilità

E alimenta il desiderio di chi ti sta accanto

In te corrono i fiumi

dentro i quali scorre la mia anima

Unisciti a me senza dolore
Sarò schiavo del tuo amore
E io gli rispondo:
Oh come posso essere felice pari a te,
mio dolce tenero amore
Camminare accanto a te come un'ombra
Con il passar del tempo stare dietro
ai tuoi solidi passi
E alle tue forti sensazioni
Come farò, amore, a tener testa alle tue gioie
Potendo solo appoggiarmi a te?
Raggomitolata in un lenzuolo
cosa posso io dare a te?
Nel guardarmi, farei soffrire anche te
Non posso
È difficile tener testa alla sofferenza
Scappa, amore mio, se puoi
È difficile condividere l'ingiusto destino che ai miei
occhi tocca anche lui. Solo una cosa è ancora un meraviglioso
miracolo: l'amore di qualcuno, l'amore di un
uomo al quale devo la voglia di sentire ancora tutto ciò
che era sepolto in me da anni. Poiché sono poche le
volte in cui riesco a muovermi come prima degli incidenti,
con molta gioia lui mi fa ridere e avere ancora
più voglia di tenere duro. Se prima ero considerata
una pantera, ora mi sento un pulcino.
La nostra vita si racchiude in quattro meravigliose
mura e, per quanto paia impossibile, noi abbiamo
tutto: non abbiamo bisogno di null'altro, solo di noi. E la
più bella scenografia è il nostro quartiere, i vecchi tetti
della città, il nostro terrazzo e la nostra enorme camera
con il camino e la musica.
C'è il nostro gatto che si strofina le orecchie e annuncia
sempre quando cambia il tempo, e c'è il mio
biondo e meraviglioso labrador, Happy: lo considero il
mio Marion Brando dei cani e al mio risveglio è sempre
pronto a salire sul letto per darmi il buongiorno,
portandosi in bocca la sua copertina perché senza non
potrebbe salire poiché è un cane istintivamente educato.
Li amo entrambi.
E accendendo la musica, vado in cucina e do alla
mia governante la ricetta della domenica. Per Giovanni,
goloso com'è, io tiro fuori tutta la mia arte per
inventare ricette esclusive per lui e stupirlo.
Una noce moscata, tre etti di ricotta,
Un pugno di pinoli e uvetta passa
ha pasta è appena tirata
Questo è per addolcire il tuo palato
E al tuo cuore ci penso io
Trovami dentro al tuo cuore
E allora sarò tua

E amandoti veramente
Cercherò di anticipare i tuoi desideri
Ho l'amore del mio compagno, che continua a dirmi,
come si dice ai bambini, «Non ti preoccupare, vedrai
che ce la faremo, in due non si è mai soli, andremo al
mare insieme e chissà quanti altri bei viaggi faremo»; io
lo guardo con il mio viso bagnato dalle lacrime e voglio
credergli e per non deluderlo dico sempre di sì. Ma con
la testa, perché non riesco a parlare, e la mia speranza
sta nelle sue parole. Credere che un giorno qualcuno mi
guarirà è come se Dio mi ridesse la vita, ma lui è lì, il
mio compagno, convinto che sarà così.

La domenica è ancora più festa quando arriva Lodovico,
figlio di Giovanni. Con lui sono molto materna,
me lo coccolo, e amo conquistare anche lui con
la gola, preparandogli solo quello che gli piace; lo
aiuto a imparare le poesie a memoria, con il metodo
con cui io imparavo le battute dei film. Abbiamo imparato
anche brani di Giulietta e Romeo. A volte mi
accompagna al parco vicino a casa, io mi sdraio nell'erba
perché non riesco a stare a lungo in piedi, e lo
incito a giocare a basket con gli altri ragazzi. E tifo per
lui. E tifo anche per questa mia piccola famiglia, compresa
la mamma di Giovanni, che ho magicamente trovato.

Le nostre domeniche dove nulla accade sono la
cosa più bella e se io riesco a passeggiare per mezz'ora
con lui mentre tutta la città è vuota siamo felici: il mio
mondo è diventato il mio sobborgo.

È anche grazie a lui che trovo la forza di non mollare,
per non deluderlo. Nel passato mi faceva tristezza
rimanere nei weekend in città, ora l'apprezzo proprio
perché è vuota ed è tutta per noi. Amare niente, che
traguardo!

A volte nel passato, nei momenti più bui, avrei voluto
andarmene da questo mondo, ma in paradiso!!! Invece
no, sono rimasta qui ad aspettare che mi rimborsino
del mio grande credito con la vita, con la grinta che
solo un friulano conosce e l'amore di questo grande e
dolce piccolo uomo che è Giovanni.

Io esisto perché lui mi fa esistere. Avere lui accanto
a me, questo è un vero miracolo ed è lui forse la
mia ricompensa. Si è importanti quando si è amati così.

Prima avevo tutto, ma ero vuota di verità. Ci accomuna
la voglia di fare cose importanti, piccole ma che
possono sfociare in un grande sogno: la speranza che
tutto possa migliorare.

La mia anima sente la voglia di combattere la mia
battaglia contro il dolore, ma questo corpo che è diventato
la mia gabbia lotta per non arrendersi e lui, il
mio amore, è lì, premuroso, attento, divertente e paziente,
bambino scherzoso ma a volte permaloso e geloso,

galante e antico nei valori, generoso e gentiluomo.
 Mi fa sentire una grande donna, anche nelle
 piccole cose. Ci viziamo a vicenda. È una fusione d'amore
 che sa di eterno. Tutto questo è così grande da
 non poterlo descrivere. L'amore ha camminato accanto
 a me nella mia vita e nella mia fantasia coinvolgendomi
 a volte totalmente, ma alla fine ero lì da
 sola: c'è voluto tutto questo dolore per incontrarlo,
 lui era lì nel mio destino, che mi aspettava. Pensavo
 di amare solo io così.
 E invece no. Anche lui. Che fortuna!
 Hai guardato dentro di me e hai voluto conoscere i
 miei sogni, e sei riuscito a farli diventare realtà e per strada
 ho perso il ricordo delle vecchie passioni, e guardo
 indietro senza tristezza. Quando mi hai preso per mano,
 quanto è stato bello! Non lo dimenticherò mai. Se riusciremo,
 con i capelli bianchi, a stringerci ancora la mano,
 allora avremo toccato il paradiso.
 A che punto siamo della vita? È solo il coraggio che ci
 fa andare avanti, attraverso il coraggio si rimane eterni.
 Se non avessi aperto la porta a questa storia, non avrei
 scoperto il mio nuovo mondo. Mai abbattersi! Ma mi
 chiedo: se non fossi partita da Udine avrei incontrato
 Giovanni? Avrei subito tutto quello che mi è successo o
 forse l'avrei evitato?
 Sono alla fine di questo libro e non so ancora quanta
 strada ho davanti a me su questo aggrovigliato percorso.
 Dono a ognuno di voi i miei ricordi più intimi, che
 ho narrato in queste pagine, con la speranza che alimentino
 un sogno di bene e di coraggio e la convinzione,
 per noi tutti, di poter cambiare il dolore in un atto
 di consapevolezza e amore. Ho dato la vita per un sogno,
 e un sogno mi ha dato la vita.
 Sapete cosa farò oggi?
 Una piccola passeggiata con il mio cane
 e forse incontrerò i miei soliti amici
 Comprerò dei fiori e un giornale
 Tornerò a casa, mangerò
 E poi mi sdraierò a leggere
 Sentirò della musica e aspetterò la sera
 E quando si accenderà il vero cielo di stelle
 Ceneremo insieme tra le rose del terrazzo
 Scivolando nel sonno mediterò sulla mia giornata
 Ecco, se riuscirò a fare tutto questo
 Sarà un giorno importante per me!

INDICE.

Introduzione.....	7.
Capitolo I	11
Capitolo II	22
Capitolo III	34

Capitolo IV	44
Capitolo V	52
Capitolo VI	79
Capitolo VII	87
Capitolo VIII	108
Capitolo IX	115
Capitolo X	131
Capitolo XI	173
Capitolo XII	179
Capitolo XIII	206
Capitolo XIV	212
Capitolo XV	232
Capitolo XVI	241
Stampa: Milanostampa Albaprint - Corso Ferrero, 5 - Farigliano (CN).	